Guido Bentivoglio

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO.

VOL. 1.

Livorno

Dai Torchi di GLAUCO MASI.

1831.

PREFAZIONE

Guido Bentivoglio, fatto poi cardinale, nacque in Ferrara l'anno 1579, e fu uomo d'altissimo ingegno. Fra i molti pubblici impieghi ebbe quello di nunzio nelle Fiandre, ove dimorò dall'anno 1607 fino al 1616, e il soggiorno in quelle provincie, sì celebri allora per la guerra non ancora posata, gl' inspirò il disegno di tramandarne ai posteri la ricordanza. Questa, dice egli, fu una guerra delle più lunghe ed atroci che seguissero in alcun tempo. Chi vorrà considerarne i successi scorgerà tante e sì illustri scene di varii casi, che gli sarà forza di confessare, niun'altra mai aver data più copiosa materia d'umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte esser descritta in antiche o moderne istorie. Nè queste parole sono maggiori del vero; sì furono grandi in questa guerra e l'ostinazione e il valore, e sì atro-

ci le battaglie, e sì numerosi gl' incendii, le ruine, e tutti gli altri mali che alle battaglie son usi conseguitare. Questa guerra, alla quale concorsero quasi tutte le nazioni europee, meritava uno storico che fosse pari all'altezza dell'argomento; perocchè i grandi rivolgimenti dei popoli accadono indarno, se non sorge qualcuno che ai posteri li descriva. con quella precisione e con quella destrezza ch' è necessaria a farne conoscere le cagioni per ammaestramento degli avvenire. E questo storico fu il cardinale Bentivoglio, a cui, dopo l' ingegno, che fu grandissimo, dovette giovar sommamente l'essere stato gran parte de' pubblici affari dell'età sua, l'aver dimorato lungamente nelle Fiandre; e aver conosciuti davvicino alcuni di coloro che in quella gran lotta furono principalissimi attori. Nè egli medesimo era del tutto straniero a quella guerra, sì per la sua qualità personale, e sì perchè alcuni de' suoi vi eran concorsi. D'onde poscia scriveva: forse ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo!) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto. A tutte que-

ste circostanze, che senza dubbio hanno contribuito a far sì che la storia del Bentivoglio fosse verace, assennata e tale da rappresentare utilmente una guerra di tanta importanza, aggiunse questo egregio italiano uno stile sì terso e sì purgato, che i più intendenti lo paragonano a' migliori esemplari, e coloro che ne imprendono la lettura ne rimangono innamorati. Però è strano a pensare, come in paragone del merito siano scarse in Italia le buone edizioni di questo libro; e noi, facendone la presente ristampa, crediamo non solo di aggiungere alla nostra Biblioteca una delle storie più preziose, ma' ben anco di presentare all'Italia una desiderabile edizione di uno de' migliori suoi libri. La diligenza e la cura che abbiamo posta tanto perchè la lezione fosse la più approvata, come perchè la stampa riuscisse corretta, lo vedrà chiunque legga la nostra edizione, avendo alcun poco di pratica sulle precedenti.

DELLA GUERRA
DI FIANDRA

PARTE PRIMA, LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Introduzione all' istoria. Sito e governo delle provincie di Fiandra. Prime cagioni della guerra che si descrive. In quale stato si ritrovasse la Fiandra quando il re cattolico Filippo II deliberò di lasciar quei paesi per tornare in Ispagna. Sul partire raguna in Gante gli Ordini generali. Suo ragionamento alla duchessa di Parma, da lui lasciata reggente di quelle provincie, intorno al modo di governarle. Parte, e fa il viaggio per mare. Varie difficoltà che la duchessa comincia ad incontrar nel governo, e specialmente nelle cose della religione. Commovesi la nobiltà, e non può tollerare la troppa autorità del cardinale di Granuela. Ma più di tutti il principe d' Oranges, il conte d' Agamonte e quel d' Orno. Doglien-

ze loro. Scrivono al re tutti tre insieme apertamente contro il Granuela, e fanno istanza che sia levato di Fiandra. Il re non vi assente. Sdegnansi della ripulsa, e tanto più si mostrano irritati insieme con gli altri nobili contro il Granuela. Vengono a manifesto disprezzo contro di lui, e mettono finalmente il re in necessità di levarlo da quei paesi.

Le provincie di Fiandra ne' secoli addietro furono separate l'una dall'altra. Quasi ciascuna aveva il proprio suo principe, ma di titolo più che d'essenza. Quindi s'andò congiungendo questa con quella in diversi tempi. In molte mancarono i maschi e vennero a succeder le femmine, e per via de' loro matrimonii principalmente cominciarono in quelle parti a crescer gli stati, e con la forza degli stati le prerogative insieme de' principi. A questo modo la casa di Borgogna unì finalmente e signoreggiò con tanta grandezza quelle provincie in un corpo ; e nell' istessa maniera continuò poi con altre grandezze maggiori a goderle e dominarle la casa d'Austria. Il primo di questa famiglia, in cui per via della madre ne cadesse l'eredità, fu Filippo I. Di Filippo, che morì nel fior dell'età, nacque Carlo V, che fu imperatore, e di Carlo Filippo II. Possedè Carlo con somma

quiete la Fiandra. Ma ne' primi anni della successione di Filippo s'alterarono poi in maniera quelle provincie per diverse interne ed esterne cagioni, che serpendovi a poco a poco il male da principio ora in un modo ed ora in un altro, proruppe dopo in tumulti aperti, e da' tumulti finalmente in una guerra delle più lunghe e più atroci che seguissero in alcun tempo. Di questa guerra io piglio a descriver gli avvenimenti, che sono de' maggiori e più celebri senza dubbio, che si possano esporre al teatro dell' universo. Da' primi tumulti sino alla tregua di dodici anni, ne sono passati intorno a cinquanta di turbolenze continue. Nel qual tempo, e nel seguente eziandio che si sono ripigliate l'armi dopo la tregua, chi vorrà considerare i successi di questa guerra, scorgerà tante e sì illustri scene di varii casi, che gli sarà forza di confessare, niun'altra mai aver data più copiosa materia d'umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte essere descritta in antiche o moderne istorie. Vedransi in contrasto paesi d'angusto giro con una monarchia di smisurata grandezza; ma vedransi però favoriti in modo e dall'armi della natura col mare e coi fiumi, e dalle forze de' vicini con ogni altro maggiore aiuto, che non dovrà parer maraviglia se l'opposizione loro sì lungo tem-

po ha durato, e se più vigorosamente che mai tuttavia si mantiene. Vedransi nella loro indomita ribellione uniti i furori dell'eresia contra la chiesa a quelli de' popoli contro il loro principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa, arder miserabilmente i suoi paesi in guerra non meno di religione che di stato, e nel fuoco dell'armi civili non meno che dell'esterne. Vedransi sanguinose battaglie, inauditi assedii, spaventevoli sacchi, incendii e rovine, successi marittimi, che d'atrocità non cederanno ai terrestri; e non meno atrocemente poi trasportate l'armi da' vicini mari d' Europa ne' più remoti dell' Indie. Uscirà fra l'armi qualche volta ancora il negozio, e fra l' insano strepito della guerra, il desiderio natural della pace. Con tutto ciò prevaleranno poi sempre le rovine, le morti e le stragi per ogni lato, e parrà appunto che su i funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi e concorrere quasi tutte le nazioni d' Europa a gara, per isfogar l' ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l'una contro dell'altra.

Ma innanzi ch' io entri nella narrazione delle cose proposte, reputo necessario di ripigliarne i loro principii alquanto più di lontano, esponendo prima qual fosse lo stato delle provincie di Fiandra, ed in quale di-

sposizione si trovassero i paesi vicini, quando cominciarono i movimenti accennati, affinchè conosciute le più intime loro cagioni, se n'intendano più chiaramente poi ancora i successi. È cosa dunque manifesta ad ognuno, le provincie di Fiandra essere passate dal sangue di Borgogna in quello della casa d'Austria nel modo che s'è toccato di sopra. Siedono le soprannominate provincie sull'estremità di quel continente settentrionale d'Europa che più avvicina insieme la Germania e la Francia. Vengono per ciò alcune di loro sotto il nome di Gallia Belgica, ma tutte in comune sotto quello di Paesi Bassi della Germania, e più comunemente ancora in Italia sotto il semplice nome di Fiandra. Negli ultimi tempi, quando erano tutte congiunte in un corpo solo, facevano il numero di diciassette provincie, le quali si dividevano ne' ducati di Brabante, di Limburgo, di Lucemburgo e di Gheldria; nelle contee di Fiandra, d'Artoys, d'Enau, d'Olanda, di Zelanda, di Namur e di Zutfen; nel marchesato del sacro imperio, e nelle signorie di Frisa, di Malines, d'Utrecht, di Overissel e di Groninghen. A' quali paesi s'aggiungeva (ma non come d'un medesimo corpo) la città di Cambray col territorio di Cambresis; e parimente la contea di Borgogna, che da tutto il resto viene divisa per l' interposizione

della Lorena. Erano quelle provincie allora molto conformi l'una all' altra d' istituti e di leggi ne' loro governi. Fioriva in tutte ugualmente la religione cattolica, e gli stati rappresentanti ciascuna di loro si formavano in generale di tre ordini di persone, cioè d'ecclesiastici, di nobili, e del popolo più comune. Consistevano gli ecclesiastici per la maggior parte in abati monacali, che dimoravano ne' loro monasteri, per lo più situati in campagna; i nobili, nelle più qualificate famiglie, dimoranti anch' esse in campagna d'ordinario nelle signorie loro e castelli; ed il popolo più comune principalmente nell'ordine artigianesco delle città. Le cause civili e criminali erano conosciute ne' consigli di ciascuna provincia, o ne' magistrati di ciascuna città, secondo la qualità delle materie e gli istituti de' luoghi; e le appellazioni poi andavano generalmente ad un tribunale supremo, ch'era stato costituito in Malines, come nella città più comoda a tutto il paese. Appresso il principe ritenevano la parte più importante del governo tre consigli più riguardevoli: cioè il consiglio di stato, il privato e quello delle finanze. Il primo era composto d'alcuni de' signori più stimati delle provincie, e di qualche persona di chiesa ancora e di toga, e si trattavano in esso le cose di maggior conseguenza. Nel secondo,

ch'era formato di soli giureconsulti, si risolvevano quelle materie di giustizia, per le quali bisognava necessariamente aver ricorso all'autorità suprema del principe. E nel terzo si maneggiava il suo danaro patrimoniale, e quello che gli era contribuito secondo il bisogno dalle provincie, il che passava per mano d'uno o di due capi di maggior conto e di altri inferiori ministri. Venivasi talora eziandio alle ragunanze degli stati generali di tutto il paese. Ma ciò seguiva solo in materie gravissime, e nelle quali più il bisogno che la volontà inducesse il principe a vedere uniti in un corpo i suoi popoli, per dubbio ch'essi non pigliassero animo di voler piuttosto imporre le leggi in tale occasione, che riceverle. Quest'era generalmente allora il governo delle provincie. Hanno goduto sempre quei popoli molte prerogative di privilegi nella forma del loro reggimento, e per ciò hanno resa a' loro principi un'ubbidienza quasi mista di libertà. Da vino e qualche altra cosa in fuori, che nasce in regioni calde, non può essere più abbondante la Fiandra di tutto quello che richiede per suo bisogno la vita umana. Nè v' inorridisce però troppo nè anche il verno per ordinario, essendovi i freddi piuttosto lunghi che aspri, e molto più soliti a peccare nell'umido che nell' intenso. Il paese è ricco particolarmente

di fiumi e tutti navigabili, e che per la maggior parte col flusso del mare portano il mare stesso ed il suo commercio molto addentro nel continente. Ma non è meno ricco di grosse terre e città e di numero d'abitanti, i quali per lo più sono di grande statura, candidi nell'aspetto, e quasi anche più ne'costumi, dediti al traffico, e di natura placida e molto trattabile, non irritati, ma altrettanto contumace ed indomita, quando gli accende il dolor dell'offesa e la cupidità del risentimento. A questa successione pervenuto Filippo d'Austria (come fu accennato di sopra) generò in Gante, ch'è la città più principale della provincia propria di Fiandra, Carlo suo figliuolo maggiore, il quale ereditò insieme poi anche la Spagna, e poco dopo fu assunto eziandio all'impero germanico. Nato Carlo in Fiandra, vi passò la prima sua fanciullezza, e vi si fece poi vedere più che in alcun'altra parte di tanti suoi regni e provincie in quei sì frequenti viaggi, che di continuo bisognò ch'egli facesse per amministrarne il governo. All'inclinazione che la natura gli aveva data verso i fiamminghi nel nascere e nell'educarsi appresso di loro, aveva egli mostrato poi sempre di congiungere il gusto suo proprio nel servirsi di loro ne' suoi più gravi e più importanti maneggi. Il signor di Ceures con grandissima

autorità resse la prima sua gioventù; il cardinale Adriano, che fu poi papa Adriano VI, governò insieme col medesimo Ceures la Spagna in sua assenza; Carlo di Lanoya il regno di Napoli, e quasi con assoluta autorità per lungo tempo le cose d' Italia. E nelle guerre di Germania, e specialmente in quelle che arsero nel tempo suo più volte sulle frontiere di Francia, le più adoperate forze de' suoi dominii furono quelle di Fiandra; in tutte le quali occasioni fu sempre onorata grandemente da lui e favorita la nobiltà fiamminga, e fatta sempre ogni maggior dimostrazione d'affetto verso quelle provincie. Ricordavansi tuttavia quei popoli dell'affabilità singolare usata con loro da Carlo ne' suoi primi anni, e con quanta domestichezza gli avesse uditi sempre e raccolti, e che di principe fattosi molte volte privato, avesse deposta ogni maestà pubblica, per fare apparire tanto più verso di loro la sua affezione particolare. Ond'essi all' incontro (eccettuatane quella piccola alterazione di Gante, che restò sopita quasi prima che fosse nata) avevano mostrata sempre ogni maggiore ubbidienza ed ogni devozione più costante verso di Carlo. Erasi poi goduta in Fiandra una piena felicità sino all'ultimo nel suo tempo, perchè dalle frontiere in fuori verso la Francia, che alle volte avevano patita qualche

percossa d'armi, in tutto il rimanente delle provincie era fiorito un ozio perpetuo, ed una perpetua pace e tranquillità. E perciò non si potrebbe esprimere quanto per tutto fosse aumentata la copia degli abitanti, la frequenza del traffico, ed il vivere abbondante delle città. In Anversa, fra l'altre, pareva che l' Europa si fosse eletta la sede del suo traffico universale; in tanto numero e con tante sorti di mercanzie vi concorrevano le nazioni straniere da ogni regione più remota. Ne' quali successi aveva specialmente avuta gran parte il moderato e saggio governo di due principesse, il cui nome resterà celebre per ogni secolo in Fiandra : e queste erano state madama Margherita zia dell' imperatore, e madama Maria regina d' Ungheria sua sorella, che fra l'una e l'altra, quasi tutto il tempo ch'egli campò, avevano governate quelle provincie in suo nome. Non aveva Carlo (come accennai) altro figliuolo che Filippo, il quale era nato e nudrito in Ispagna. E perchè il padre vedeva quanto importerebbe alla grandezza del figliuolo il conservar bene uniti gli stati di Fiandra col resto della monarchia di Spagna, egli vi fece venir personalmente Filippo ancor molto giovine, acciocchè fosse giurato successore (come seguì) dopo la morte sua da' fiamminghi. Trattennesi poco la prima volta Filippo

in Fiandra. Tornovvi egli poi la seconda in età più matura con occasione d'essere stato in Inghilterra con la regina Maria sua moglie, e vi si fermò alcuni anni dopo la rinunzia di tutti gli stati ereditarii che gli fecè l'imperatore suo padre, sinchè per cagioni gravissime convenne a lui ancora di passare in Ispagna. In quello spazio di tempo che Filippo dimorò appresso i fiamminghi, videro essi la differenza ch'era fra il padre ed il figliuolo nelle nature ed inclinazioni dell'uno e dell'altro. Gran pietà e religione, gran giustizia e costanza d'animo in ciascuno di loro. Ma quanto Carlo era stato dedito all'armi, tanto Filippo si vedeva inclinato alla quiete. L'uno benigno ed affabile, l'altro sopprammodo grave e composto. Quegli pratico, si può dire, d'ogni lingua, e fatto alle maniere di ogni nazione ; laddove questi e nel parlare e nel resto pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna. Erasi dunque in Fiandra generalmente conceputa opinione, che Filippo, per la qualità della sua natura e de' suoi costumi, dovesse mostrarsi affatto spagnuolo, ritirarsi in Ispagna, e mettere il governo totalmente in mano di quella nazione. Il qual sospetto aveva presa poi maggior forza dall'essersi veduti appresso di lui in particolar favore nel tempo ch'egli s'era fermato in Fiandra,

il principe Ruygomez di Silva, il duca d'Albà ed il conte di Feria, e che principalmente con loro e con monsignor di Granuela, borgognone, vescovo d'Arras, comunicava tutte le cose più gravi, e quelle medesime che avevano più riguardo agli interessi proprii di Fiandra. Temevano perciò i fiamminghi che fosse per essere alterato il governo loro; e tanto più quanto non ignoravano d'aver cominciato essi a venire in qualche sospetto a Carlo sul fine della sua età, e molto più dopo a Filippo. Fra le cagioni più principali di ciò, l'una era stata l'infezione dell'eresia, che da' paesi vicini aveva cominciato a pullulare in Fiandra vivente il medesimo Carlo. Erano tre le sette più principali dell'eresia che regnava allora nelle parti propinque della Germania, della Francia e dell' Inghilterra. In Germania prevaleva l'eresia di Lutero; in Francia regnava Calvino; ed in Inghilterra s'era fatto come un composto dell' una e dell'altra, col ritenervisi ancora qualche esterna apparenza della religione cattolica; nè pochi erano gli anabatisti che s'erano mescolati coi luterani nella parte di Fiandra voltata verso Germania. Questo male così potente richiedeva non meno potenti rimedii, e perciò Carlo sin al suo tempo aveva pubblicati con molto rigore diversi editti contro gl' infetti, che si erano confermati

poi da Filippo; onde molti degli abitanti avevano patite gravi pene di carceri, d'esilii, di confiscazione, e di morte ancora per tal rispetto. E perchè s'era formato pur medesimamente un officio particolare per questo fine di tener espurgato il paese dall'eresia, ch'era in mano di persone di chiesa, e che aveva molta similitudine con l' inquisizione, avevano di ciò cominciato a fremere sin da principio i fiamminghi, ed a mostrare un'aperta ripugnanza ad un tale officio; al quale davano ogni nome più odioso, col dubbio d'averne a vedere sempre più odiosi gli effetti. Nè tali sensi erano più nel popolo che ne' grandi. Anzi questi si mostravano tanto più commossi di ciò, quanto più a loro, che avevano le provincie in governo, s'accresceva l'autorità col proteggervi gli abitanti. Fiorivano allora molti uomini di grand'eminenza in Fiandra per nobiltà, per valore e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo principe d'Oranges, e Lamorale conte d' Agamonte. Era nato eretico in Germania l' Oranges, e passato poi egli da fanciullo in Fiandra alla successione di gran roba paterna e materna, s'era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l' imperatore. E l'Agamonte uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi

d'onore e di stima in Fiandra ne' carichi del paese e principalmente ne' militari; ed al suo valore s'era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal re nella memorabile battaglia di San Quintino, ed a lui solo quella di Gravelinga, dov'egli aveva il comando dell'esercito regio. Erano questi due personaggi, benchè d' ingegni e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi uguale appresso i fiamminghi. L' Oranges fatto più per le arti civili che per le militari, cauto, sagace, grande artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stata maggiore negli affari o l'abilità per comprenderli, o l'accortezza per maneggiarli. Qualità egregie tutte, quando s' indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario quando sono adoperate (come poi fece l' Oranges) in ambiziosi e corrotti disegni. All' incontro l'Agamonte era stato sempre più dedito agli studii della guerra che della pace; libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole, popolare anch'egli, ma più co' soldati in campagna che col volgo nelle città, e molto più atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo fra l'armi, che fra le corti. In questi due, e negli altri signori più principali del paese erano distribuiti i governi delle provincie ed

i carichi militari. E benchè prima che il re partisse niuno di loro si fosse opposto agli editti accennati di sopra, erasi nondimeno conosciuto assai chiaramente, che non piacevano a molti di loro, e s'era temuto che di ciò almeno si sarebbono serviti quelli, che sotto palliati pretesti avessero voluto turbar la quiete e prorompere alle novità. Del che sin allora aveva dato sospetto più d'ogni altro l'Oranges; perciocchè nel tempo ch'egli era in Francia appresso Enrico II, per uno degli ostaggi di Filippo in esecuzione della pace che era stata conclusa in Cambray fra quei due re l'anno 1559, egli, onestatane la cagione, era scorso in Fiandra, ed aveva rivelata a' suoi aderenti una calda pratica che bolliva in segreto fra l'uno e l'altro re all'esterminazione dell'eresia. E perche la nobiltà di Fiandra in tempo di Carlo aveva speso assai, e molti d'essa e de' primi si trovavano male stanti, perciò dovendo il re partirsi di Fiandra, s'era cominciato a sentire ancora in questa parte più d'un tacito susurro e lamento fra loro, come se la futura perpetua assenza del re fosse per privare i fiamminghi di quei vantaggi che avevano sì largamente goduti in tempo dell' imperatore suo padre. Il che poteva far temere ch'essi avessero a procurargli per via delle turbolenze, come quelli che stimassero

di poterne avere sì poca speranza in tempo di quiete. Nè si mostravano punto meglio animati del popolo e della nobiltà molti ancora fra gli ecclesiastici, per rispetto delle nuove erezioni de' vescovati, le quali erano seguite nelle più principali città del paese, che procurate prima da Carlo per dar miglior forma al governo ecclesiastico in Fiandra, e specialmente per frenar l'eresia, s'erano condotte a fine costantemente poi da Filippo. A tale effetto era stato necessario in queste erezioni di sopprimere molte badìe. E dovendo perciò in futuro i vescovi godere il primo luogo nell'ordine ecclesiastico, venivano a tenersi di ciò offesi gli abati, che per l'addietro fra gli ecclesiastici facevano il maggior numero, e possedevano il più degno luogo nelle pubbliche ragunanze. Alle quali materie di varii disgusti in tutti tre gli ordini delle provincie, s'aggiungeva l'essersi cominciato ad introdurre gente straniera d' alemanni e spagnuoli nelle fortezze più principali, che prima avevano i presidii del proprio paese. Queste con altre passioni che vagavano per gli animi de' fiamminghi, erano molto ben note a' principi confinanti, come quelli che invigilavano a tutte le occasioni, per le quali si avesse a commuover la Fiandra, e ch'erano desiderosi d'aiutarne ancora il successo. E benchè

discordi fra loro di religione ed in altre cose, gli congiungeva nondimeno facilmente un fine medesimo nel quale cospiravano, ch'era di vedere diminuita in qualche modo la grandezza della casa d' Austria, e specialmente quella del re di Spagna. E tutti erano portati in particolare a veder mal volentieri unite le provincie di Fiandra alla sua corona; provincie per sito, per ampiezza e per opulenza di tanta considerazione, che, sole in mano de' principi della casa di Borgogna, avevano molte volte ne' tempi addietro posta in angustie la Francia, e dato più d'un travaglio all' Inghilterra ed alle parti vicine della Germania. In Francia, dopo l' infelice spettacolo d'Enrico II, ferito in giostra, e poi morto nel celebrar le nozze della figliuola col re di Spagna e della sorella col duca di Savoia, era succeduto alla corona Francesco II in età fanciullesca. Era il governo perciò quasi tutto in mano della madre Caterina de' Medici, ma distratto in modo e combattuto dalle fazioni, che non poteva essere più disordinato nè più confuso. L'eresia, che prima in Francia s'era di nascoso e fraudolentemente introdotta, vi s' era poi con somma audacia e con turbolenze aperte manifestata, e sotto l' insidiatrice pubblica larva della coscienza occultando i suoi fautori le private loro ambiziose cupidità, dalle

prime loro contenzioni di corte erano poi trascorsi all'armi in gravissimo detrimento di tutto il regno. Chiamavansi Ugonotti (nè si sa ben l'origine del vocabolo) quegli eretici, e se ne era fatto capo Lodovico di Borbone, principe di Condè, ch'era fratello d' Antonio, re di Navarra, primo principe allora del sangue regio; ed il suo principale piuttosto conduttor che seguace, era Gaspero di Colignì ammiraglio di Francia; peste che fu poi di quel regno, e finalmente di sè medesimo. Ma non erano quasi meno sospette all' incontro l'azioni dei capi che sostenevano la parte cattolica, e massime de' guisiani, per l'opinione sì ricevuta, che speciosamente sotto zelo di religione nudrissero anch'essi varii disegni di pervenire a maggiori grandezze loro proprie. In tale stato non poteva la Francia veramente concorrer molto agli altrui travagli, tanto afflitta da'suoi medesimi. Nondimeno ben si vedeva che non sarebbe mancato mai quel fomento che di là avesse potuto venire alle turbolenze di Fiandra, e specialmente per istigazione degli ugonotti. In Inghilterra la successione a quel regno ed all' Hibernia era caduta in Elisabetta, figliuola d' Enrico VIII, dopo essere morta senza figliuoli la regina Maria, ch'era stata moglie di Filippo, re di Spagna. Quanto s'era mostrata risoluta Maria nel resti-

tuire la fede cattolica in Inghilterra, tanto era stata poi pertinace Elisabetta in volere opprimerla nuovamente, animata a ciò dall'esempio d'Anna Bolena sua madre, la quale aveva vivuto non meno senza religione che senza onestà; e mossa ancora dal timore, che sotto le leggi della chiesa non restasse illegittima la sua successione, com'era illegittimo il nascimento; dal qual timore a lei pareva di rimanere pienamente sicura sotto i dogmi dell'eresia. Con questi sensi Elisabetta, facendo servire la religione allo stato, aveva voluto che si ricevesse l'eresia per tutta l'Inghilterra e l'Hibernia; e piena d'odio contro il romano pontefice e contro il re di Spagna, da' quali due potevano soprastarle i maggiori pericoli, procurava all'uno ed all'altro per ogni via parimente ogni maggior danno. A tal fine ella proseguiva in Inghilterra una crudele persecuzione contro la chiesa, e stava intentissima a tutti quei sinistri successi che avessero potuto sopravvenire al re di Spagna, e massime in Fiandra, dalla qual parte ella aveva più vicina, e perciò più sospetta la sua potenza. Da quel fianco della Germania, ch'è più propinquo alla Fiandra, mostravano la medesima disposizione contro la chiesa e contro la Spagna tutti quei principi eretici che vi possedevano stati e dominii; ma il più

considerabile era l'elettor palatino del Reno, e nel quale maggiormente appariva il timor comune, per vedersi egli più degli altri in mezzo alle forze austriache di Germania e di Fiandra. In modo che per tutte le accennate cagioni si poteva temer grandemente, che da queste parti esterne fosse per essere fomentato ancora ogni moto interno di Fiandra, secondo l'occasioni che avessero a presentarsene.

Tale era lo stato delle cose, e l'abito degli animi in Fiandra, tale il senso e la disposizion de' vicini, quando il re si trovava in quelle parti sul punto di passare in Ispagna. Che di qua io darò principio all' istoria che ho preso a scrivere, dopo aver narrate più brevemente che ho potuto le cose esposte di sopra. Erasi dunque risoluto il re di passare in Ispagna: al che s'era mosso non tanto per affetto particolare verso quei regni e quella nazione, quanto per maturità di prudente e necessario consiglio. Vedeva egli appena adulto e consolidato, dopo tanti viaggi e fatiche del padre, il suo vastissimo impero; e scorgendolo composto di tanti membri e tanto divisi l'uno dall'altro, stimava espediente ch'egli dalla parte più principale, come il cuore nel corpo umano, andasse compartendo al resto il vigore e gli spiriti del governo. E senza dubbio la parte non solo più importante, ma

più opportuna per questo effetto doveva essere riputata la Spagna. Oltrechè non mancavano in quei regni ancora molte urgenti necessità che richiedevano la presenza del re, e quelle in particolare che cagionava da una parte il pericolo dell'esservi di già cominciata a penetrar l'eresia, e dall'altra il sospetto della gente moresca, della quale era grandemente infetta la Spagna, e con la quale in ogni suo moto intestino grand'era il dubbio che di fuori non fossero per cospirar similmente i mori vicini dell' Affrica. Il maggior negozio che innanzi alla partita del re venne in consulta, fu il risolvere a chi egli dovesse in suo luogo lasciare il governo di Fiandra. Trattossi di due principesse congiunte amendue col re strettamente di sangue. L'una era Cristierna duchessa di Lorena, la quale era nata d'una sorella dell' imperatore suo padre; e l'altra Margherita duchessa di Parma figliuola naturale del medesimo imperatore. Grande fu la contesa innanzi che fosse determinato quale delle due avesse ad essere preferita. Era Cristierna d'età maggiore, conosciuta molto in Fiandra per la vicinanza della Lorena, commendata di molta prudenza per aver sostenuto (rimasta vedova) con gran virtù il governo di quello stato; e le aveva accresciuta poi una grandissima riputazione la sopraccenata pace di Cambray,

che per suo mezzo e con la sua presenza principalmente s'era maneggiata e conclùsa. Il qual successo, come aveva liberata da ogni molestia d'armi la Fiandra; così ancora aveva conciliati sempre più gli animi de' fiamminghi verso la sua persona. Desideravala sopra tutti gli altri l'Oranges, per la speranza nella quale era entrato di avere una sua figliuola per moglie, e perciò ne faceva ogni pratica, sperando insieme che un tal matrimonio dovesse poi mettere quasi più in mano a lui che a Cristierna l'amministrazione della Fiandra. Ma prevalse finalmente l'inclinazione del re verso Margherita; come quella ch'era nata e nudrita in Fiandra, e che avendo gli stati di Parma e Piacenza di suo marito sotto le forze del ducato di Milano in Italia, e che risolutasi ancora d'inviare Alessandro suo figliuolo unico alla corte di Spagna, prometteva una più assoluta dipendenza dal re; laddove all'incontro la casa di Lorena, per la qualità del paese e più ancora degli interessi, era costretta a dipendere quasi del tutto dalla corona di Francia. Oltrechè il desiderio stesso che avevano mostrato i fiamminghi d'avere Cristierna per loro reggente, ne aveva reso tanto più alieno il re e i ministri spagnuoli, coi quali andava unito il vescovo d'Arras, ministro anch'egli de' più adoperati che fossero nella corte. Que-

ste considerazioni fecero ch'essi parimente impedissero all' Oranges il matrimonio accennato; parendo loro che non convenisse di consentire che una tal parentela sì prossima al re medesimo, e che avrebbe reso l'Oranges più grande in Fiandra col vicino appoggio della Lorena, avesse a suscitar nel suo animo spiriti più ambiziosi di quelli che più d'una volta in lui s'erano di già molto chiaramente scoperti.

Eletta ch'ebbe il re la duchessa di Parma al governo di Fiandra, e fattala venire a questo effetto d'Italia, giudicò necessario innanzi alla sua partita di fare una convocazione degli stati generali delle provincie, e gli tenne in Gante. Ridotti in quella città i deputati, trattò il re prima a parte con ciascuno di loro de' negozi che più importavano; e all' aprirsi poi della pubblica ragunanza si trovò presente egli stesso con la nuova governatrice alla prima azione. Quivi dopo un alto silenzio, cominciò il vescovo d'Arras a parlare d'ordine del re a'deputati, e si diffuse in un lungo ragionamento, nel quale mostrò le cagioni che sforzavano il re a passare in Ispagna, e piegò poi alle materie particolari di Fiandra. Disse « che prima l' imperatore suo padre era stato molti anni senza vedere la Spagna, e che finalmente v'era andato non con altro fine, che

d' averla per sepoltura. Che al re poi era convenuto pure di starne assente molti anni per non abbandonare la Fiandra, esposta allora a' maggiori pericoli della guerra che ardeva fra lui e il re di Francia. Essere al fine seguita la pace di Cambray, il suo matrimonio con la figliuola d'Enrico II, e ogni migliore intelligenza e concordia dall' una e dall' altra parte. Assettate in questa maniera le cose di Fiandra, volere ogni ragione che egli si rivolgesse ora a quelle di Spagna, per provvedere in quelle parti similmente a varii bisogni, che per necessità richiedevan la sua presenza. Sperar fermamente il re, che ben tosto potrebbe o tornar egli stesso in Fiandra, o mandarvi il figliuolo. Riconoscere quelle provincie per suo principal patrimonio, e da loro quell' ascendente che poi aveva portato il suo sangue alla successione di tanti regni; e perciò voler gareggiare col padre in amarle, e procurar di vincerlo in favorirle. Ad ogni altro comodo che potesse loro far conseguire, dover essere preferito senza dubbio quel della quiete, dalla quale nasceva il commercio, dal commercio il traffico, e dal traffico l' opulenza che godevano allora i popoli della Fiandra. Nella quiete godere parimente il suo ministero più fruttuoso la chiesa, e le sue prerogative maggiori la nobiltà. Dunque a tutti gli ordini del paese

giovare ugualmente quest'ozio, e il re essere interessato in ciò più d'ogni altro per cagion de' pericoli, ne' quali cadeva ordinariamente l' autorità de' principi con le turbolenze de' popoli. Conoscere il re, che a questo suo sì prudente e pietoso oggetto niuna cosa poteva essere più contraria che l' eresia; mostro d' empietà e di sedizione, e che armati i popoli contro Dio, gli armava al medesimo tempo contro i lor principi; del che vedersi pur troppo orrendi e spaventevoli esempi nelle regioni vicine. Che perciò il re con offizio di padre non men che di principe, esortava le provincie a conservare la purità dell' antica fede, cioè di quella fede che per tanti secoli avevano i loro maggiori e professata con zelo sì vivo, e fatta fiorire con pietà sì costante. Che perciò facessero osservare gli editti pubblicati prima dal padre, e poi da lui in questa materia. Che non si lasciassero ingannare da falsi vocaboli, pigliando la licenza per libertà. Che da' mali degli altri imparassero a non cadere ne' loro propri, rendessero ogni ubbidienza e rispetto alla nuova governatrice, e s'assicurassero che siccome il re partiva pieno di gratitudine de' buoni servizi prestati da loro al padre e a lui medesimo, così egli continuerebbe sempre nell' affetto paterno e suo proprio verso quelle provincie. In segno di che specialmente

avrebbe quanto prima e fatti uscire i presidii stranieri dalle fortezze, e levata ogni insolita contribuzione al paese ». Queste furono le cose più principali che espose il vescovo d'Arras in nome del re. Fu piena d' umiltà e d' ossequio, e spirò fedeltà in ogni parte la risposta che allora diedero le provincie. Ma con poca soddisfazione del re si terminarono poi quegli stati : perchè intorno alle materie che toccammo di sopra, nelle quali appariva disgustato il paese, egli vide trasparire il mal animo delle provincie in molti de' lor deputati, e potè giudicare che non sarebbono restate lungamente le cose nel termine in che egli alla partita sua le lasciava. Rodeva i fiamminghi allora particolarmente il sospetto di vedere introdotta l' inquisizione fra loro ; e non erano mancati di quelli che di ciò negli stati avevano fatte aperte querele. « Non essere avvezza a tali rigori la Fiandra, inorridirsi solo del nome d'inquisizione; e quindi essere per disertarsi il traffico e la mercanzia per tutto il paese. E quanto meglio si medicherebbe ancora questo male co' rimedi soavi, che col ferro e col fuoco ? Ogni corpo umano aver la sua particolare abitudine ; e così ogni nazione ancora il proprio suo naturale temperamento. Quello che convenisse alla Spagna e all'Italia non potere adattarsi alla Fiandra, come nè anche agli altri popoli

settentrionali d'Europa, i quali naturalmente inclinavano più alla libertà, che non facevan gli australi ». Con queste ed altre ragioni che avevano fatte penetrar vivamente all' orecchie del re medesimo, avrebbono desiderato ch' egli prima di partire o annullasse del tutto, o moderasse almeno gli editti già pubblicati. Ma egli con somma costanza non volle mai consentirvi. Anzi ad uno de' suoi ministri che un giorno gli rappresentava il pericolo che da ciò poteva soprastargli di perdere o tutte o gran parte di quelle provincie, e che perciò sarebbe stato miglior consiglio l' usare qualche connivenza, con l' addurre anche l' esempio de' paesi vicini, il re diede questa memorabil risposta. « Che egli voleva piuttosto restar senza regni, che possederli con l' eresia ». Oltrechè il re con non minore gravità di giudizio che zelo di religione, prevedeva le perniciose conseguenze che da ciò avrebbono potuto nascere negli altri suoi stati; poichè un tale esempio avrebbe animati gli altri a far simili istanze; di gran pericolo in essere ammesse, e di non inferiore quando si fossero ributtate. Rimase dunque il re totalmente fermo nella già presa risoluzione di volere che gli editti sopraccennati dovessero in ogni modo eseguirsi; come anche di ridurre all' intiero stabilimento le nuove erezioni de' vescovati.

Aveva il re nell' anno 1555 rinnovato l' ultimo editto dell'imperatore suo padre, ch'era uscito del 1550, nel quale con l'autorità della sede apostolica s'ordinava la forma che dovevano seguitare gli inquisitori nel tener espurgato il paese dall' eresia. E la sostanza era, che si dovesse procedere con ogni rigore nell' investigar quelli che se ne trovassero infetti, e punirli poi secondo le pene che erano statuite ; e questa esecuzione si commetteva a' magistrati delle città e a' consigli delle provincie, con l' essersi avuto riguardo di non introdurre tribunali a parte d' inquisizione formata. E quanto alla nuova erezione de' vescovati, il negozio era passato in questa maniera. Le città d' Utrecht e di Cambray, che prima erano semplici vescovati, erano state convertite in chiese archiepiscopali ; e similmente era stata eretta in nuova chiesa archiepiscopale con primazia del paese la città di Malines. All' arcivescovato d' Utrecht rimanevano sottoposti i vescovati più vicini, tutti fondati di nuovo, che erano Deventer nella provincia d' Overissel, Leverden in Frisa, Groninghen nella provincia che ritiene l'istesso nome, Harlem in Olanda, e Midelburgo in Zelanda. All' arcivescovato di Cambray restavano soggetti i vescovati di Tornay, la qual città co' distretti che ne dipendono fa un separato governo ;

d'Arras e di S. Omero nella provincia d'Artois, e di Namur città che dà il nome alla sua provincia. Questi due ultimi vescovati erano stati eretti di nuovo, e gli altri due erano di fondazione antichissima. L' arcivescovato poi di Malines comprendeva sotto di sè Ruremonda nella Gheldria, Gante, Ipri, e Bruges nella provincia propria di Fiandra, Anversa e Bolduc in Brabante, e tutti questi erano pur vescovati nuovi. E si era giudicato bene di costituir primate l'arcivescovo di Malines, per essere quella città nel più intimo del paese, e per essere vicina tre ore di strada a Brusselles, luogo nel quale erano stati soliti a fare la residenza loro i principi ed i governatori delle provincie. Aveva ottenuto il re dal pontefice in questa erezione di poter nominare i prelati alle chiese ; e perciò aveva cercato di porre in esse quei soggetti, che per zelo di religione e merito di dottrina s'erano giudicati più riguardevoli. Queste erano state le nuove erezioni de' vescovati. E perchè in alcune parti non vi s'era dato ancora l' intiero lor compimento, lasciò il re gli ordini che bisognavano a questo effetto, e specialmente acciocchè oltre agli inquisitori invigilassero i vescovi anch' essi con ogni diligenza a conservar libere le diocesi loro dall' eresia.

Ordinate dal re le cose della religione in

questa maniera, si dichiarò di volere che in tutto il resto si continuasse il governo antico, nel quale appresso la reggente doveva ritenere la parte più principale il consiglio di stato. In questo consiglio avevano luogo molti signori de'più qualificati di Fiandra. E perchè non era possibile d'aver confidenza in tutti, perciò gli ordini segreti del re furono che la reggente nelle materie più gelose e più gravi ristringesse il numero a pochi, e riducesse il maneggio più importante in mano del vescovo d' Arras, che per questo effetto lasciava appresso la sua persona. Prima di partire volle il re nella medesima città di Gante fare una nuova creazione di cavalieri del toson d' oro, in luogo di molti ch' eran mancati, e fra gli altri onorò di quell'ordine alcuni signori del paese, le cui famiglie erano solite prima a goderlo. Finalmente accintosi il re alla partita, volendo prima egli stesso dar quei ricordi alla duchessa di Parma, che più convenissero alla nuova amministrazione del suo governo, presala privatamente per mano un giorno, fu fama che le parlasse in tal modo. « Della mia confidenza in voi, sorella amatissima, io non poteva darvi alcun pegno maggiore di questo ch' io ho depositato ora in man vostra, nel consegnarvi in governo queste mie provincie di Fiandra. Voi vedete il lor sito. Quanto più

sono remote dagli altri miei regni, tanto più sono vicine al pericolo degli stati che le circondano. Ha pace ora con me veramente la Francia, ma non l'ha con sè stessa, posta in mezzo delle fazioni e in mano d' un re fanciullo, il quale in vece di dar le leggi sarà costretto a riceverle. Oltre che troppo è nota l' emulazione che ha la Francia, e che avrà sempre mai con la Spagna. La regina d'Inghilterra che sa com' è nata, e che oppugna la religione che io difendo, macchinerà sempre a danno delle mie forze, e di queste in particolare della Fiandra, collocate alle porte dell'Inghilterra. De'principi eretici più propinqui dalla parte di Germania si possono avere i medesimi sospetti quasi per le medesime cagioni; oltre al livor che gli rode di vedere in quei del mio sangue una sì lunga successione all' imperio. Da questi vicini dunque starassi in continue pratiche, onde s' abbia qui a cader nelle turbolenze: e la materia più pericolosa che se ne potesse preparare da questa parte sarebbe l'infettarsi d'eresia il popolo, e l'aspirare a cose nuove con tale occasione la nobiltà. Cercherebbesi allora di concitare il volgo ad insania col veleno de' falsi dogmi, e di tirarlo a poco a poco dalla libertà alla licenza, dalla licenza a' tumulti, e da' tumulti finalmente alla ribellione. E senza dubbio permettendosi l'in-

troduzione dell' eresia, questi mali ne vengono in conseguenza. Non possono aver luogo insieme la pietà vera e la falsa. E cominciando i popoli a dividersi nella fede, ecco prorompere subito i grandi alle novità, e convertir la religione con mille falsi pretesti in fazione. Di ciò si veggono miserabili effetti nella Germania, e principii di già non meno miserabili nella Francia. Dunque per salvare da mali sì pericolosi la Fiandra, bisogna sopra ogni cosa procurare di tenerla netta dall' eresia, e che sola s'eserciti in essa la religione cattolica. Quest' è la religione antica e la vera, questa solamente viene professata negli altri miei regni, da questa riconosce le sue maggiori grandezze la casa mia; e col mezzo di questa siccome i sudditi stanno uniti fra loro nel culto degli altari e de' templi, così per suo mezzo ancora vengono a stare legati insieme sempre più nell' ubbidienza verso i principi e magistrati. Di modo che io nel difenderla e sostenerla, vengo ad essere scambievolmente da lei sostenuto e difeso; e rendendo per questa via il maggior servizio che posso a Dio, rendo in conseguenza il maggior vantaggio che posso alla mia corona. Io parto perciò risoluto di volere che gli editti pubblicati in queste provincie contro gli eretici, siano inviolabilmente eseguiti. In ciò voi dovrete usare ogni maggior

vigilanza, e far che a' miei sensi corrispondano pienamente anche i vostri. Nè i miei sono però che qui s' introduca un' inquisizione formata. Veggo la differenza ch' è fra queste provincie, e quelle che l'hanno di già ricevuta. Ma dall'altra parte a'più gravi mali convengono i più vigorosi rimedii. Oltrechè ciò non ripugna a' privilegi delle provincie, nè alla forma da me promessa e giurata del loro governo; anzi il tollerare in esso l' introduzione dell'eresia sarebbe la maggior violazione che io potessi commettere, poichè sinora s' è appoggiato alla religione cattolica sola, e tutto verrebbe a perturbarsi e sconvolgersi, quand' io permettessi qualsivoglia adito all' eresia. Questo pericolo quando si levi, renderà più facile parimente il rimedio dell'altro che possa nascere da qualche umor peccante d' ambizione in alcuno de' grandi. L' ambizione d' ordinario cerca i pretesti; onde bisogna fare in modo che non gli trovi. Sopra ogni altro è specioso quello della coscienza, e chi più macchina contra il ben pubblico, più cerca per tal via d' apparir zelante nel procurarlo. Tolta quest'occasione così plausibile, cessano l'altre più facilmente, che possono far trascorrere i popoli alle turbolenze. Voi, mia sorella, conoscete molto bene le qualità che concorrono in questi di Fiandra, e la forma con la quale si debbono

governare. Nascono quasi non meno alla libertà che alla soggezione; chi comanda bisogna che prieghi, e spesse volte conviene di cedere in vece di conseguire. A così fatte nature è necessario l'aggiustare proporzionatamente il governo; e perciò voi dovrete usare ogni diligenza in far godere i privilegi e le immunità consuete al paese, e in procurare per ogni altra via di tener soddisfatti i popoli nelle terre e città, che sono costituite quasi assolutamente in man loro. Fra l'ozio e gli agi vive quieta la moltitudine, e poco allora si può temere che gli ambiziosi o muovano le occulte fraudi per discomporla, o insorgano più arditamente con le aperte cospirazioni per sollevarla. E nondimeno bisognerà che voi cerchiate ancora per tutti i mezzi di mantenere devota al mio servizio la nobiltà, col darle particolarmente i dovuti impieghi, con farle i soliti onori, e con renderla sicura che in me vedrà sopravviver sempre mio padre stesso nel favorirla e proteggerla. A questo modo potrà sperarsi che le cose qui siano per succeder felicemente, e che niuno de' grandi, in vece d'aspettar da me benefizi e favori, vorrà provocarmi alle dimostrazioni rigorose e severe. Ma in voi nondimeno io ripongo la speranza maggiore del mio servizio in questi paesi. In voi che mi siete così congiunta, e che per tutti i ri-

spetti e vostri propri e della casa Farnese, dovete concorrere ad ogni mia grandezza, e riputar per vostra ogni mia fortuna. Nel resto quando pure sia tale il corso delle calamità presenti d'Europa, che forse non basti umano consiglio a preservarne la Fiandra, non potremo far altro che rimetterne l'esito a Dio. Ma confido però ch' egli non abbandonerà mai la sua religione, che è la mia; nè quelle cause che da me sempre con giusti fini saranno e costantemente abbracciate e con ugual costanza difese ». La risposta della duchessa al re fu, ch' ella riceveva quei ricordi come tanti oracoli di pietà e di prudenza; che gli avrebbe eseguiti con ogni studio, e che nel resto s' assicurasse ch' ella, il marito, il figliuolo e tutta la casa Farnese avrebbono collocata sempre ogni loro fortuna nel dipendere assolutamente da quella della real casa di Spagna. Trasferitosi poscia il re da Gante a Flessinghen, ch' è il più propinquo porto della Zelanda, s'imbarcò finalmente e partì verso Spagna, dove con prospera navigazione arrivò sul fine di settembre dell' anno 1559; benchè appena sbarcato sopravvenisse un' orribil tempesta, che lacerò e sommerse molte delle sue navi, e quasi a vista di lui medesimo.

Partito il re venne la duchessa a Brusselles, e con tutto il pensiero s' applicò subito

alle cose della religione, con fine di procurare che non avessero a seguire le novità, che per tal cagione si potevano temere in Fiandra. Negozio ch' era però grandemente difficile; perciocchè siccome niuna materia poteva muover gli animi a cose nuove più che l' introdursi l'eresia nel paese; così niun rimedio si conosceva più odioso di quello dell' inquisizione, in qualunque modo fosse per esservi praticata. E cominciò presto la reggente ad incontrar varie difficoltà in quell' erezioni di vescovati, che non avevano ricevuto ancora l' intiero stabilimento. Non s' erano mai intermesse dagli abati le loro prime querele; anzi alle loro private cercando essi di congiunger le pubbliche, andavano esagerando che queste erezioni erano state eseguite contro i privilegi delle provincie, le quali avrebbono dovuto intervenirvi coi loro consensi. Che prima gli abati s'eleggevano nel paese, e avevano a cuore sopra ogni cosa gl'interessi della loro patria; laddove per l'innanzi i vescovi sarebbono eletti dal papa a nominazione del re, e avrebbono la principale dipendenza loro dalla corte di Roma e da quella di Spagna. Avevano avuto forza appresso alcune provincie queste ragioni, e specialmente appresso il Brabante ch'è la prima per dignità, e ch' è la più fornita ancora di privilegi; onde comparvero alcuni

suoi deputati in Brusselles per fare istanza alla reggente di considerar meglio questa materia. Premevasi sopra tutto in non lasciare che si facesse il nuovo vescovato in Anversa, ch' è città unita al Brabante, e che temeva di veder nascere gran pregiudizio per questa cagione alla libertà del suo traffico. In questa parte giudicò la reggente che si potesse dar soddisfazione per allora a quella provincia. Nell'altre volle che s' effettuasse quello che bisognava; ma non senza grave indignazione però di molti, i quali o troppo duri nelle opinioni, o troppo inclinati alle novità, davano titolo d' inquisitori di Spagna a' vescovi, e spargevano odiosamente ogni più sinistro senso contro le nuove erezioni de'vescovati. Di questa materia trattava poco la reggente nel consiglio di stato; perchè come di negozio risoluto di già appieno dal re, pensava ella più a procurarne l'esecuzione, che a volerne udire nuovamente i pareri. E se pur ne trattava, ciò era a parte fuor del consiglio col vescovo d'Arras e con qualche altro più confidente, il che ella faceva ancora in altre materie, secondo che a lei parevano più gelose; e quest' era come una consulta segreta, e così la chiamavano con termini di grand' amarezza gli altri del consiglio che ne restavano esclusi. Appresso la reggente faceva le prime parti nel gover-

no il vescovo d'Arras, come s'è mostrato di sopra; e a lui aderivano scopertamente due soggetti de'più gravi che fossero nel consiglio di stato: l'uno de' quali era il Vighlio giurisconsulto di molta stima e presidente del consiglio privato; e l'altro il signor di Barlemonte uno de' capi delle finanze, che risoluti amendue di seguitare intieramente i sensi del re, non volevano riconoscerne altro interpetre che il Granuela, nel cui petto sapevano che il re gli aveva principalmente depositati. Cominciarono perciò molto presto le gelosie nel consiglio, e dalle gelosie presto si passò alle fazioni, con notabile pregiudizio del governo e delle cose del re. Nelle nuove erezioni de'vescovati aveva il re fatto creare il Granuela arcivescovo di Malines, così perchè egli ascendesse a grado maggiore di prima, come perchè non fosse costretto ad allontanarsi dalla reggente, la cui residenza ordinaria doveva essere in Brusselles, ch' è luogo sottoposto alla diocesi di Malines. Aveva egli poi anche nell' anno seguente del 1560, conseguita col favore del re la dignità del cardinalato; onde con questo accrescimento d' onore era cresciuta in lui molto più ancora l' autorità nel governo. Era nato Antonio cardinal di Granuela (così faceva egli chiamarsi) di Niccolò Perenotto borgognone signor di Granuela, che lungo tempo e con

grande stima aveva esercitato il carico di segretario in servizio dell'imperator Carlo V, appresso il quale era poi succeduto il figliuolo fatto vescovo d'Arras, e nell' offizio, e quasi non meno ancora nel favore paterno. Nella scuola di questo padre, e fra gli arcani di questo principe aveva Antonio imparata l'arte molto più dell'assoluto che del limitato comando. E dal servizio di Carlo passato a quello di Filippo in ugual maneggio e potere, e lasciato poi in Fiandra appresso la duchessa di Parma come arbitro e moderatore del suo governo, difficilmente sapeva egli ridursi a temperar quell'autorità, che in grado tale gli dava in Fiandra il calor regio di Spagna. Anzi altiero per natura e collerico, e di spiriti che sapevano spesse volte più di profano che d' ecclesiastico, amava d' ostentare il suo credito appresso il re in vece di ricoprirlo, e godeva d'apparir superiore ad ognuno fra il contrasto e l'invidia, e con maniere imperiose più tosto che moderate. In tutto il resto gran ministro di stato senza alcun dubbio, per la notizia che in lui concorreva di varie lingue e di varie lettere, e per l' esperienza di tante cose nel servizio di principi, così memorabili da lui maneggiate e vedute. Dall' altra parte non era meno difficile che signori sì grandi, com'erano quei delle prime

famiglie di Fiandra, potessero tollerar l'imperio del cardinale; e più degli altri si commovevano di ciò l' Oranges e l' Agamonte, coi quali andava unito il conte d'Orno medesimamente, ch' era ammiraglio del mare, e uomo di feroce e temeraria natura. Questo carico d' ammiraglio godeva egli in Fiandra, l'Oranges i governi delle provincie d'Olanda, di Zelanda e d' Utrecht, insieme con quello della Borgogna; e l'Agamonte era governatore della provincia propria di Fiandra e di quella d'Artois. Erano del consiglio di stato questi tre personaggi. E concitati essi finalmente dallo sdegno di veder continuare la consulta segreta, e risolversi in essa molti negozi gravi senza loro participazione, andavano fremendo di ciò con aspre querele per ogni parte. « Questa essere la ricompensa de' passati loro servizi e meriti, che il re sotto nome della duchessa di Parma volesse far reggere, anzi pur dominare il paese loro dal cardinal di Granuela. Fidarsi il re di lui solo, e a lui solo aprire i suoi veri sensi. A loro essersi dati i voti nel consiglio e i carichi nelle provincie, perchè ne ritenessero solamente i nudi e vani vocaboli. Di nascoso dal consiglio trattarsi le faccende più gravi, e darsi quelle leggi alla Fiandra che volesse imperiosamente un forestiere della Borgogna, e un uomo di tale

origine, che quei della sua famiglia non avrebbono dovuto sdegnarsi di servire alle loro. Esser parto de'suoi consigli principalmente l'inquisizione che si cercava di stabilir nelle provincie di Fiandra. Volersi a questo modo introdurre il governo di Spagna e d'Italia in Fiandra, e dominar le coscienze al pari delle persone. Ad ogni indizio, ad ogni rapporto, benchè falso e leggiero, restar sottoposte le facoltà, l' onore e le vite anche de' più innocenti al rigor dell' inquisizione. Servissero la Spagna e l'Italia, e gemessero sotto un tal giogo, l'una sì infetta di mori, e l' altra corsa tante volte da' barbari. La Fiandra godere la purità dal suo antico sangue, e la moderazione delle proprie sue leggi; per volontà essere stata cattolica fino a quel giorno, e tale per volontà esser nell'avvenire ancora per conservarsi ».

Queste doglienze andava spargendo l'Oranges insieme con gli altri due, non solo fra la nobiltà ma fra il popolo, nè si può dire la commozione che generavano; perchè non si poteva toccare materia più plausibile di quella che riguardava la conservazione de' pubblici privilegi, nè più odiosa di quella dell'inquisizione, dalla quale si temeva che fossero ogni dì per ricevere pregiudizi maggiori. Nè restavano essi però di mostrar vivo senso intorno alle cose sopraccennate con la reggente me-

desima, la quale combattuta per una parte dagli ordini risoluti di Spagna e per l' altra dal timore di sì acerbe querele, non sapeva far altro che dar risposte soavi e speranze di rimedi opportuni. Quello che le sospendeva più l' animo era l' udire che si proponesse dall' Oranges particolarmente una convocazione degli stati generali, come rimedio il più efficace che si potesse applicare a' mali che minacciavano allora la Fiandra in materia di religione. Ciò mostrava egli di proporre con zelo di buon servizio della religione e del re, dicendo che a questo modo col parere di tutte le provincie si sarebbe potuto o moderare l' inquisizione, o sopprimerla affatto, con applicare in sua vece qualche altro rimedio più soave, ma che, usato con soddisfazione del paese, sarebbe stato non punto meno efficace. Dall' Oranges, ch' era stimato sommamente ambizioso e astuto, non pareva che si potesse ricevere in buona parte questo consiglio; anzi piuttosto si giudicava ch' egli affettasse in questa maniera anticipatamente l' inclinazione e l' aura de' popoli, affine di poter egli poi maneggiare a sua voglia e secondo i suoi fini questa pubblica ragunanza, quando si fosse presa risoluzione di convocarla. Nè il cardinale perdeva queste occasioni di metter sempre maggiormente in sospetto appresso il re l' Oranges, e gli altri

che si mostravano alieni da lui, e che detraevano alle sue azioni. Rappresentava egli « quanto fosse per tornare in pregiudizio del re una tale convocazione; mostrando che in ogni tempo era da fuggire più che si potesse la ragunanza di questo corpo, il quale conosciuta allora meglio con la sua unione la sua potenza, cercava sempre che restasse diminuita l'autorità dalla parte del principe, e di vedere accresciuti all'incontro i vantaggi e le prerogative dal canto suo. Ma di quanto maggior pericolo ciò sarebbe stato in tal congiuntura di tempi, ne' quali si vedeva tanta preparazione d'umori peccanti in tutti gli ordini del paese? Onde bisognava tener per fermo che gli abati sarebbono comparsi pieni di mal talento, i nobili mezzani guadagnati di già da' più grandi, e il popolo, per sè stesso avido sempre di cose nuove, avrebbe ubbidito molto più alle voglie de'suoi deputati e degli altri in credito appresso il suo ordine, che a quelle del re, della reggente, e di qualunque altro regio ministro. Dunque non doversi permettere in modo alcuno dal re una tal ragunanza, ma esser meglio di temporeggiare intanto fra i mezzi del rigore e della dolcezza, finchè svanissero queste inclinazioni alle novità; potendosi sperare che l'Oranges e gli altri non fossero per tentarla, perduta ogni speranza di poterle eseguire ».

Sarebbe stato alieno anche per sè medesimo il re dal convocare gli stati generali per queste ragioni da lui stesso molto ben conosciute, ma tanto più ne lo resero alieno le lettere che gli scrisse in tal materia il Granuela, e che a pieno furono confermate da quelle ancora della reggente. Anzi il re persistendo sempre più nell'esecuzione de'suoi editti contro gli eretici, ne rinnovava spesso gli ordini alla reggente, e da lei ne venivano reiterate le commissioni nelle provincie; dove i magistrati dall' altra parte incontrando ogni dì maggiori difficoltà nel farle eseguire, vedevano molte volte o schernita o delusa l' autorità che volevano adoperare. Aveva gettate l' eresia ormai troppo alte le radici del suo malore, e con l' allettatrice libertà de' suoi dogmi corrompendo sempre più i sensi de' popoli, aveva cominciato a generar negli animi loro una aperta alienazione dall' ubbidienza dovuta alle leggi ed a' magistrati. Contro gli ordini pubblici si vedevano uscire ogni giorno scritture che spargevano gli eretici, prima a penna e poi in istampa; da principio in materie che solo riguardavano le coscienze, e dopo in quelle che potevano ancora più far temere i popoli di vedere alterata in lor pregiudizio la forma del lor governo. Dalla parte di Francia si maneggiavano queste pratiche perniciose dentro alle provincie Vallone; sotto il qual no-

me si comprendono quelle provincie della Fiandra che sono situate verso la Francia, e nelle quali è grande il commercio di vini e d'altre mercanzie con quel regno, e specialmente nelle due città di Tornay e di Valenciana. Dalla parte di Germania cercavano nell' istesso modo gli eretici d'infettar la Frisa, e tutto quel tratto propinquo de'Paesi Bassi più dentro terra. Ma più grave era l'infezione che per mare veniva portata nell' Olanda e nella Zelanda, per via del commercio che avevano le città del mar Baltico in Amsterdam e in Midelburgo, piazze amendue di grandissima mercanzia; la prima nell' Olanda, e la seconda nella Zelanda; come parimente in molte altre di gran traffico dentro all' una e all' altra provincia. Dalla parte d' Inghilterra pur anche era molto frequente il concorso de' trafficanti in quelle medesime due provincie; e da tutti i lati, sotto nome e professione d'uomini mercantili, entrando nascosamente i ministri eretici, accompagnavano le sediziose loro scritture con discorsi ancora in voce molto più sediziosi, rimproverando in particolare a' fiamminghi la troppa loro remissione e pazienza in sopportare il giogo di già imposto, com'essi dicevano, alle loro coscienze. « La Germania averlo scosso gran pezzo fa su gli occhi e contro l' armi di Carlo V. L' Inghilterra aver

fatto ora felicemente il medesimo; e vedersi in Francia quanti progressi andasse ivi ogni dì facendo la religione lor riformata. Sapessero dunque essi parimente conoscere e usar le loro forze. La reggente esser donna, e del tutto in man loro; il Granuela, forestiere e in odio al paese; trovarsi lontano il re, e con poca o niuna speranza di poter più tornare in persona. E l' autorità disarmata de' principi a che servire se non ad essere tanto più vilipesa, quanto meno fosse temuta? » Di questi concetti, che spiravano empietà e sedizione per ogni parte, riempivano i ministri eretici insieme con gli altri settarii le orecchie, e molto più gli animi de' fiamminghi. E col tempo si venne poi a scoprire che sin d' allora l' Oranges aveva intelligenza particolare con l' ammiraglio di Francia, contratta nell' occasione ch' egli ebbe di trattenersi in Francia appresso Enrico II per uno degli ostaggi di Filippo II in esecuzione della pace di Cambray, come fu accennato di sopra. E portò poi ancora il tempo che l' Oranges pigliasse per sua quarta e ultima moglie una figliuola del medesimo ammiraglio, bench' egli allora già fosse morto. Questa corrispondenza di pratiche fra di loro facilmente s' era contratta per la somiglianza che avevano insieme le loro nature, perchè l' uno e l' altro fu pieno d' ambizione e di

fraude; e procurarono ugualmente fra le rovine pubbliche d' aggrandir le fortune loro private. Nacquero per comune giudizio amendue in somma, l' uno alle sciagure della Francia, e l' altro alle calamità della Fiandra. E mostrarono finalmente amendue con le tragiche morti che fecero, il castigo che vien riservato sopra coloro i quali perduto ogni rispetto alle leggi e a Dio, superbamente dirizzano quaggiù gli altari all' ambizione, all' empietà e agl' idoli dell' altre immoderate e cieche passioni umane. Trovavasi allora particolarmente involto il regno di Francia in grandissime turbolenze. Era morto Francesco II e gli era poi succeduto Carlo IX in età di dieci anni. Appresso Carlo riteneva l' autorità del governo, come prima appresso l' altro fratello, la madre Caterina de' Medici, la quale non potendo sostenerla se non coi prieghi, bisognava che la dividesse ora coi cattolici e ora con gli ugonotti; ma in pericolo sempre degli ambiziosi disegni che si scoprivano dall' una e dall' altra parte. Non patì mai la Francia tempeste che l' agitassero più di quelle. E prevalendo allora sempre più la fazione ugonotta nel regno, non era maraviglia che da quel lato gli eretici pigliassero ardire di fomentare nel modo che s' è mostrato, i mali che covavano in Fiandra, aspettando che le congiunture potessero dar loro

comodità di venire da' fomenti segreti alle cospirazioni scoperte.

Fra tante insidie straniere e fra tante domestiche difficoltà del paese, la reggente si trovava ogni di più angustiata nelle cose della religione. Animavala il Granuela da una parte al far eseguire gli editti; ma dall' altra i governatori delle provincie se ne scusavano, mostrando che il numero degli eretici era di già troppo grande, e che fra le persone de' magistrati medesimi in più luoghi era entrata l'infezione dell'eresia. Conoscevasi nondimeno che essi non facevano tutto quello che avrebbon potuto, o perchè desiderassero che da tali disordini risultasse macchia e disonore al Granuela, il quale aveva la parte maggiore nel governo; o perchè tanto più fosse costretto il re a cercarne il rimedio col mezzo loro. Contro il Granuela continuavano a spargere le doglienze loro di prima; e contro di lui mostravano di già un aperto odio e disprezzo. Del che apparì un segno molto chiaro particolarmente in certa occasione, e fu questo. Trovavansi in un convito fra gli altri il conte d' Agamonte, il marchese di Berghes (uno anch' egli de' signori più principali del paese, e governatore della provincia d' Enau) e il signore di Montignì fratello del conte d' Orno, con diversi altri de' loro amici; e nacque ragionamento (fosse o casuale o

premeditato) sopra le livree che si portavano nella corte da' paggi e lacchè de' signori più qualificati e d' altri nobili che solevano frequentarla. Qui sorgendo uno di loro, « che non facciamo, disse, noi tutti una conforme livrea che denoti nella similitudine dei nostri colori, la conformità eziandio de' nostri animi? » Accettossi subito la proposta, e gettata la sorte per vedere a chi toccasse il divisar la livrea, venne a cadere nell' Agamonte, il quale ne ordinò una con certi cappucci che in Fiandra son buffoneschi, e si sogliono portare in capo dagli scemi e da altre simili persone di passatempo. Presero questa livrea subito molti altri della corte, e per molti giorni non si lavorò quasi altro in Brusselles. Alterossi di ciò la duchessa, perchè niuno metteva in dubbio che questo abito non avesse illazione a quello del cardinale, e che ciò non si facesse in suo vilipendio; oltre al potersi temere che questi non fossero come principii di leghe e d'unioni dentro alla corte, che poi dovessero in grave pregiudizio del re spandersi in breve tempo ancora per tutto il paese. Dalla duchessa ne fu sgridato l' Agamonte in particolare, il quale scusava quest' azione come seguita a caso e senza alcun fine d' offendere il cardinale, e molto meno di pregiudicare al servizio regio. Lasciarono poi i cappucci, e

pigliarono per loro comune impresa un fascio di frecce legate insieme, ch' era impresa solita molte volte ad usarsi nelle monete dal re medesimo. Volevano essi far credere che ciò significasse l' unione loro nel servizio del re; ma generalmente veniva creduto che tale unione avesse per fine la difesa de' pubblici privilegi, e il conforme lor senso di voler cospirare unitamente contro il Granuela. Nè tardò molto a prorompere questa cospirazione; perchè alterandosi sempre più gli animi per non aver potuto nè anche mai prima il cardinale dalla sua parte discendere a dissimulazione e sofferenza d' alcuna sorte; e molto meno allora che si vedeva provocato sì acerbamente, uniti al fine in congiura manifesta l' Oranges, l' Agamonte e l' Orno contra di lui insieme con diversi altri, presero risoluzione questi tre in particolare di scrivere congiuntamente una lunga lettera al re, e fu di questo tenore. « Quanto grande sia stata sempre la nostra devozione qui nel servizio di V. Maestà, crediamo che si sia potuto assai chiaramente conoscere e dalla servitù nostra così fedele verso di lei, e da quelle grazie ch' ella sì benignamente ha compartite all' incontro in tante occasioni a ciascuno di noi. Questo zelo medesimo ci muove ora a passar forse i termini della riverenza, per non mancare a quei della fe-

deltà. Lasciò V. M. in luogo suo al governo di queste provincie Madama di Parma, principessa di tal virtù, che bene ha corrisposto pienamente all' applauso di sì degna elezione. Appresso di lei fu creduto che restasse il vescovo d' Arras, ora cardinale, per far le parti di ministro in consiglio, e non d' arbitro nel maneggio. Ma egli arrogandosi l' assoluta disposizione d' ogni cosa, e di reggente non lasciando a Madama altro che il nudo nome, fa di queste provincie quel che farebbe della privata sua casa. Ordina il tutto a sua voglia, tratta e risolve i più gravi negozi senza il consiglio di stato; e ciò fa sì imperiosamente e con tal disprezzo di tutta la nobiltà, che il termine è più odioso ancor dell' effetto. Se il danno che nasce da ciò si fermasse nelle offese nostre private, noi potremmo finalmente risolverci a tollerarlo. Ma l' esperienza ogni dì mostra meglio che questo male è già fatto pubblico, e che non fermandosi in corte, passa e trabocca nelle provincie, con gran pericolo che n' abbiano a seguire sempre effetti peggiori. Quanto dimorerà dunque in Fiandra il cardinal di Granuela, tanto cresceranno questi inconvenienti e disordini. E perchè potrebbono passar forse tant' oltre un giorno, che il levarlo di qua non giungesse più a tempo; noi perciò abbiamo stimato che convenga all' obbli-

go che c' impone il candor della nostra fede e la qualità insieme de' nostri carichi, l'avvisar V. M. di tutte le cose rappresentate di sopra, acciocch' ella si degni d' apportarvi quel rimedio ch' è necessario, il quale senza dubbio consiste in levare il cardinale quanto prima di Fiandra. Al nostro senso è conforme quello degli altri che qui sono in grado più principale, e generalmente ancora di tutto il resto delle provincie. Nelle quali non si vanti il cardinale di desiderar più di noi l'integrità della religione cattolica; poichè noi piuttosto potremmo con giusta ragione gloriarci, che senza l' opera nostra sarebbe in esse di già molto più offeso e diminuito il suo culto ». Fu scritta nel mese di marzo dell' anno 1563 questa lettera. Sapevano molto bene quei che la scrissero, che tutta l' autorità del cardinale era da lui esercitata per volontà espressa del re; e che perciò il dolersi di lui non era altro che dolersi del re medesimo. Tardò il re alcuni mesi a rispondere; e finalmente con decoro di regia brevità e grandezza rispose in tal modo. « A rispetto particolare del mio servizio mi giova d' attribuire tutto quello che intorno alla persona del cardinal di Granuela da voi tre unitamente m' è stato scritto. E lodo il zelo e gradisco l' officio. Ma dall' altra parte io non sono stato mai solito per doglienze d'altri a levar di carico alcun mio ministro senza

averlo prima ascoltato. Oltre che vuole il giusto in materie simili, che dalle querele generali si venga alle colpe particolari, acciocchè mancando la giustificazione allora nell'incolpato, succeda contro di lui il rigor del risentimento. Ma perchè forse queste sono materie da trattarsi più di presenza che in lettere, io giudico meglio che uno di voi si trasferisca a tal effetto appresso la mia persona, con sicurezza di dover essere da me qui e udito con ogni facilità e raccolto con ogni onore ». Di questa risposta l'Oranges e gli altri restarono grandemente confusi, nè perciò s' acqetarono. Anzi tanto più esacerbati, scrissero di nuovo al re un'altra più lunga lettera, dolendosi che dopo una sì tarda risposta il re avesse mostrato di far sì picciol conto de' loro offizi. Dicevano ch' essi non s' erano sottoscritti in quella lettera come accusatori del cardinale, ma come consiglieri del re, e perciò obbligati a rappresentargli quello che più conveniva per suo servizio. Non desiderar essi che il cardinale ricevesse alcun danno per loro cagione; anzi che fuori di Fiandra gli avrebbono desiderato ogni altro avanzamento maggiore. In Fiandra troppo nuocere la sua presenza per le cagioni già scritte, le quali erano così note che non potevano ricevere maggior pruova, che quella del pubblico assenso di tutti. Nel resto

non riputar essi da tanto il cardinal di Granuela, che dovesse niuno di loro venire a posta in Ispagna per conto suo. E poichè il re prestava loro sì poca fede, lo supplicavano a compiacersi che per l'innanzi s'astenessero dal consiglio, dove non potevano nè con servizio del re, nè con dignità loro più intervenire. Ciò contenne in ristretto la seconda lor lettera; alla quale rispose pur anche il re dopo qualche tempo; e la risposta fu, che penserebbe a quello che più convenisse intorno alla persona del cardinale; che intanto essi continuassero a rendergli quel servizio che si prometteva da loro e nel consiglio e negli altri loro carichi, per doverne aspettar da lui ogni dimostrazione più grata di contraccambio. Passò poco meno d' un anno fra il corso di queste lettere. Ma crescendo sempre più la baldanza nell'Oranges, nell'Agamonte e negli altri, e conoscendo essi che si poteva sperar poco negli offizi che si passassero in Ispagna per far rimuovere il Granuela di Fiandra, si risolverono di proceder tant' oltre con lui nel disprezzo, ch' egli medesimo avesse a desiderare di ritrarsene. Poco dunque trattavano con lui, poche volte comparivano nel consiglio, chiamavano cardinalisti quelli che aderivano in esso al Granuela; ne' congressi, ne' conviti, e quasi ad ogn' ora e in ogni luogo lo beffeggiavano e lo schernivano; e non

mancò fra di loro chi proponesse che il levarlo di vita sarebbe stato il più facil modo e più breve di levarlo di Fiandra. Sicchè vedutosi il cardinale ridotto a termine ch' egli non poteva più servire con frutto il re in quelle parti, nè assicurarsi dall' insidie contro la sua vita medesima, si ridusse finalmente a chieder licenza egli stesso al re, il quale combattuto un pezzo fra la necessità del concederla e la dignità del negarla, si dispose in ultimo a consentirvi, giacchè non poteva allora venire ad altre risoluzioni più vigorose. Ma gli restò altamente impressa però nell' animo questa offesa; e ne fece poi (come si vedrà) in altre occasioni il risentimento. Partì dunque di Fiandra il cardinal di Granuela nel mese di marzo dell' anno 1564. E trasferitosi per suoi domestici affari in Borgogna, fu trattenuto alcuni anni dal re fra maneggi grandi in Italia; e chiamatolo poi con molto onore in Ispagna, lo pose nel consiglio di stato, e l' adoperò sempre in tutti i più gravi negozi della corona. Giudicossi allora da molti che alla duchessa non fosse stato molesto di veder partire il Granuela, come quegli che era sostenuto dal re in troppa autorità appresso di lei. Nondimeno la più vera opinione fu, ch' ella sentisse gran dispiacere di restar priva d' un uomo tale e sì esercitato nelle cose di

Fiandra. Oltrechè alle occasioni d' eventi sinistri (come poi nè seguirono molti di gran momento dopo la sua partita), egli avrebbe potuto giustificarne in difesa di lei ancora l' esito appresso il re, e liberarla più facilmente da quelle accuse, che non poche volte le furono poi date nel consiglio regio di Spagna.

PARTE PRIMA, LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Gode la nobiltà che sia partito il Granuela. Fazioni nel consiglio di stato. La reggente fa ricevere il concilio di Trento. Vi s' oppone l'Oranges, e mostra spiriti inquieti. Comincia a manifestarsi l' eresia in Fiandra. Aborrimento sempre maggiore all' inquisizione. Va l' Agamonte in Ispagna. Il re persiste nelle sue risoluzioni di prima. Torna l'Agamonte, e si disgusta il paese. Cospira in particolare la nobiltà, e forma una scrittura d'unione con titolo di Compromesso. Ritrovansi alcuni dei più principali in Bredà, terra dell' Oranges. Piglia gran sospetto la duchessa di tali pratiche. Intende che si raguna insieme gran numero di nobili per venire a presentarle una supplica. Procura, ma indarno, che se n'astengano. Orazione del Brederode agli altri compagni. Vanno e presentan la supplica. Piglian

nome di mendichi, e per quale occasione. Il marchese di Berghes ed il signore di Montignì vengono mandati in Ispagna e non sono ammessi dal re. S'introduce apertamente l'esercizio eretico in Fiandra. Audacia de'nobili in fomentarlo. Ragunanza loro in San Truden. Procura la reggente di soddisfarli, e finalmente è costretta a levare ogni forma d' inquisizione. Tanto più cresce l'animo negli eretici e negli inquieti, onde vengono alle violenze aperte contro le chiese.

Partito di Fiandra il cardinal di Granuela, cessò nell' Oranges e negli altri per allora piuttosto la materia delle doglienze che la volontà del dolersi. E perciò mostrandosi tutti grandemente soddisfatti di questa risoluzione presa dal re, ne facevano quasi pubbliche allegrezze fra loro per ogni parte. « Essere pur finalmente restato libero il paese da chi cercava d'opprimerlo ; il consiglio nella sua dignità ; e la reggente medesima nella riputazione dovutale nel governo. La Fiandra non avere avuto più fiero nemico di questo, nè la nobiltà più maligno interpetre nel riferir al re le sue azioni. Portasse egli altrove quel fasto e quell'arroganza della quale godeva tanto, e s' insuperbisse dove o non fosse conosciuta l' oscurità del suo sangue, o

fosse meno stimato lo splendore di quello degli altri ». Con queste voci piene d'acerbità accompagnavano la partita del cardinale, non ben sazi ancora dell' odio che di presenza in tante maniere avevano mostrato contro di lui. Dall'altra parte usavano verso la reggente ogni ossequio, non lasciando mai d' intervenire in consiglio, nè che passasse alcun' altra occasione con la quale potessero conciliarsi il suo animo, e guadagnare appresso il re la sua protezione. Rappresentammo di sopra, che nel consiglio aderivano in ogni cosa al Granuela il presidente Vighlio ed il signor di Barlemonte. Da lui questi due erano stati messi in ogni migliore opinione di fedeltà e di prudenza appresso il re ed il consiglio di Spagna. Onde partito che fu il cardinale si cominciò a veder molto presto, che con questi due la reggente confidava più che con gli altri in molte risoluzioni, e fu facile il giudicare ch' ella ne avesse gli ordini espressi dal re, e che sebbene il cardinale s' era levato di Fiandra, vi fossero nondimeno restati come prima i suoi sensi. Era il Vighlio uomo rettissimo, e non meno pio nella causa della religione, che fedele in quella del re, e sopra la sua condizione ancora egli mostrava resistenza e vigore dove bisognava contro l' ambizione e l' arroganza de' grandi. Succeduto egli dunque in certa

maniera negli spiriti di Granuela, ed animato a ciò dalla stima che si faceva de'suoi avvertimenti in Ispagna, non restava di ricordare alla reggente, « quanto poco ella si potesse fidar di quei grandi, i quali non avendo altro fine che di farsi ogni dì maggiori, non potevano conseguire niuno accrescimento d'autorità, che non fosse con diminuzione di quella del re. Aver essi ora gli occhi rivolti alla Francia, e con l'esempio di quei macchinatori di cose nuove volere anch' essi introdurre in Fiandra le medesime turbolenze e fazioni, per gareggiar poi fra loro dopo che avessero posto in preda il paese a chi potesse predarne più larga parte. E qual dubbio potersi avere che non fossero stati falsissimi quei pretesti, de'quali s'erano serviti per far rimuovere di Fiandra il cardinal di Granuela? Quale offesa aver essi ricevuta da lui? se già non volessero riputar per offesa loro il servizio del re, ch'egli senza stimar punto nè lor querele nè lor minacce, con sì gran fedeltà e costanza d'animo aveva procurato sempre di sostenere. Del che s'accorgerebbe ella in breve, perchè mancato un pretesto, essi ne susciterebbon degli altri; e dopo aver fatta la guerra contro i ministri, la farebbono sfacciatamente al fine contro il re stesso ». Riuscì come un vaticinio questo del Vighlio, tanto fu confermato poi dall'e-

vento. Nè molto andò (come appunto egli aveva giudicato) che si prese nuova occasione di querele dall'Oranges e dagli altri in una materia di religione che si presentò, e fu questa. Erasi di già pubblicato il concilio di Trento, e s'erano determinate co' veri sensi le controversie nate fra i cattolici e gli eretici nelle cose della religione da quel divino oracolo della chiesa. Nè minor frutto avevano partorito i suoi sacrosanti decreti in quella parte che riguardava la riformazione della disciplina ecclesiastica. Fra tutti i principi della cristianità aveva posto in particolare un sommo studio il re di Spagna nel buon esito del concilio. Erasi mantenuto egli sempre fisso ed immobile nel volere che la religione cattolica sola regnasse in tutti i suoi stati; perciocchè essendo così divisi l'uno dall'altro, stimava egli che tanto più facilmente fosse per unirli sotto la sua ubbidienza quel vincolo che gli stringesse, con un zelo uniforme, tutti egualmente nella devozione verso la chiesa. Terminato dunque il concilio, aveva risoluto il re, per quel che toccava alla temporale sua autorità, che si ricevessero subito i decreti che n'erano usciti, e s'osservassero in tutti i suoi regni e dominii, ed aveva perciò dati alla duchessa di Parma gli ordini che bisognavano per farli ricevere ancora ed osservar nella Fiandra. Propose

ella ciò nel consiglio di stato, e non mancarono di quelli subito che s' opposero alla proposta. Dissero : che in molte cose il concilio era contrario a'privilegi delle provincie ; che la giurisdizione ecclesiastica ne riceverebbe troppo vantaggio ; che alla libertà del paese troppo ripugnavano le sue strettezze, e finalmente che i principi cattolici stessi della Germania non avevano voluto riceverlo, e che in Francia apparivano le medesime contrarietà.

Moveva queste opposizioni particolarmente l' Oranges, benchè non fosse vero che dal concilio potesse risultar pregiudizio alcuno al paese, come poi l'esperienza l' ha dimostrato. Ma ciò faceva egli per non tralasciare occasione di mostrarsi zelante in qualsivoglia materia che potesse in qualunque modo apparire di servizio pubblico de'fiamminghi. Oltre che s' era cominciato di già a temere che in lui questi non fossero ancora sensi corrotti in materia di religione. Aveva egli due anni innanzi presa in Germania per seconda sua moglie Anna figliuola di Maurizio elettor di Sassonia, donna eretica; e ciò era seguito con disgusto del re, e contro il parere della reggente e del cardinal di Granuela. Condottala poi egli a Brusselles, aveva consentito che in casa sua, non solamente essa, ma diverse altre persone ancora sotto titolo della famiglia di lei,

vivessero nel rito luterano ch' essa aveva seguitato in Germania. Onde in casa sua questo rito s' esercitava ; ed appresso la moglie si trattenevano alcune sorelle di lui che erano della medesima setta. Di ciò si scusava l'Oranges sulla libertà che godevano le coscienze in Germania, e sull' obbligo al quale sopra di ciò s' era astretto nell' effettuazione del matrimonio. Ma qualunque fosse allora il senso interno dell' Oranges nelle cose appartenenti alla religione, credevasi ch' egli si fosse congiunto volentieri in Germania con un principe di tanta considerazione, affine d' acquistar nuove parentele e nuove aderenze in quelle parti, oltre all' antiche della sua casa, per tutte le occasioni che gli fossero nate di poterne riportar vantaggio ed aggrandimento. Contraddiceva egli dunque più d' ogn' altro all'introduzione del concilio sotto i pretesti accennati. E spinto dall'ambizione e da quei disegni che sin d'allora egli coceva occultamente nell'animo, non fermandosi in queste difficoltà che avevano riguardo alla religione, proponeva ancora diverse altre cose per riforma del governo, sotto colorite apparenze del servizio regio, e e del comodo che ne riceverebbe il paese. Rappresentava egli che molto meglio sarebbe riuscito l' unire nel consiglio di stato solo tutti i negozi che separatamente si trattavano

nel privato ed in quello delle finanze. Diceva che spesse volte le risoluzioni d'un consiglio erano contrarie a quelle dell'altro, e che per essere le materie così divise, nascevano in esso per ordinario grandissime lunghezze e difficoltà. Che siccome il consiglio di stato per riputazione era superiore ad ogni altro, ed era come l'occhio invigilante del principe al pubblico beneficio de' suoi vassalli; così ancora doveva in esso alla dignità corrispondere proporzionatamente il maneggio. Che nondimeno per non accumulare tutta la mole de' negozi nel solo consiglio di stato, si sarebbe potuto fare una deputazione d' alcuni inferiori ministri per le materie più comuni degli altri due, e che a questo modo unite insieme le più importanti, e fatta scelta de' consiglieri più capaci per maneggiarle, se ne vedrebbe senza dubbio e molto più breve la spedizione, e maggior di gran lunga l'utilità. Ma non erano in tutti gli altri del consiglio i medesimi sensi. L'Agamonte, ancorchè tirato spesso dall' Oranges nelle sue opinioni col vantaggio che avevano le sottili astuzie dell' uno sopra la natura aperta dell' altro, mostrava di non approvar queste innovazioni intorno a' consigli. E nella materia del concilio di Trento diceva, ch'era negozio da considerarsi maturamente, acciocchè si potessero effettuare gli ordini del re sopra di

ciò con quella maggior soddisfazione che si potesse ancora delle provincie. Ma il Vighlio persuadeva all' incontro efficacemente, che si venisse il più tosto che si potesse all' esecuzion del concilio. Diceva egli, che la chiesa in tutti i secoli aveva procurato per via de'concilii di conservare la purità de'suoi dogmi e l' ordine della sua disciplina. E quanto salutare sarebbe stato particolarmente un tal rimedio a quei mali che offendevano allora, e che minacciavano sempre più in avvenire la Fiandra? Che se in alcuna parte il concilio potesse pregiudicare ai privilegi delle provincie, si pigliasse sopra di ciò qualche temperamento. Nel resto dover piuttosto gloriarsi il re di non avere o le medesime necessità o i medesimi sensi degli altri principi, ma che i suoi fossero tanto conformi a quei della chiesa, e fondati in ragioni che univano sì bene insieme la prudenza con la pietà. Nè s'opponeva egli meno vigorosamente alla proposta dell'Oranges intorno al ridurre i soprannominati tre consigli in un solo: mostrando che ciò sarebbe stato non ordinare, ma confondere le materie; le quali per essere tante e di tanto peso e fatica potevano essere digerite bastantemente in ciascuno di loro a parte. Soggiungeva, che non cominciava allora l' introduzione di quei consigli, anzi che essen-

done l' uso così invecchiato, ciò denotava il buon frutto che producevano in quella forma, la quale perciò non si doveva alterare in maniera alcuna. E stimolando poi egli in segreto la reggente contro l'ambizion dell'Oranges, le rappresentava quanto fossero pericolose tali proposte all' autorità regia ed a quella di lei medesima; poichè il consiglio di stato verrebbe in questa maniera ad essere costituito quasi sopra il re stesso, non che sopra la sua reggenza. Col presidente Viglio andava congiunto il signor di Barlemonte, e questi due con qualche altro ch' essi tiravan con loro, venivano chiamati col nome sopraccennato di cardinalisti dall' Oranges e dagli altri che s' erano mostrati nemici al cardinal di Granuela; fremendo essi che tuttavia restassero i suoi spiriti in Fiandra, benchè n' avessero fatta allontanar la persona. Crescevano perciò le risse e i dispareri sempre più nel consiglio, e da questi disordini appresso la persona della reggente s' aumentavano ogni dì più quelli delle provincie, dove gli editti incontravano tali difficoltà, ch' era bastato l' animo frescamente in Anversa a molti eretici della feccia più vile d' impedire nella pubblica piazza l' esecuzione della giustizia, che doveva esser fatta contro uno di loro condannato a morire nel fuoco. Il che similmente era succeduto non molto prima in

Valenciana, e s'era temuto che non fosse per seguire il medesimo ancora in Tornay. E s' aggiungeva che di notte in queste ed in altre città, gli eretici s' udivano cantare sfacciatamente i loro salmi volgari per le pubbliche strade, e si vedevano anche di giorno fare in più d' un luogo gli esercizi delle lor sette, e quasi con aperte minacce di volerne l' uso libero per forza, giacchè non potevano ottenerlo con alcuna sorte di permissione.

Fluttuava la duchessa fra gl' inconvenienti e pericoli che potevano risultare così dall' esser posti in esecuzione troppo rigidamente gli editti, come da qualsivoglia connivenza che si prestasse all' esercizio dell' eresia. Ond' ella stimò a proposito che il conte d' Agamonte andasse in Ispagna, per informar pienamente il re a bocca di tutte le occorrenze di Fiandra, e di quelle in particolare che avevano riguardo alla religione, per sollecitarne insieme i rimedi che se ne giudicassero più opportuni. In consiglio si approvò la sua andata. E perchè nel darsi al conte l' informazione di quelle cose ch'egli doveva riferire in Ispagna, pareva all' Oranges che i disordini già nati, e che soprastavano in materia dell' eresia, non fossero rappresentati nel modo che conveniva, parlò egli sopra di ciò con gran senso, pungendo particolarmente il Vighlio, a cui toccava di far l'istruzione. « Questo è un ingannare, diss'egli,

o noi stessi o il re nel voler diminuire quei mali, che di tanto avanzano la relazione che se n' invia. Apransi al re dal più imo le ferite di questo paese, acciocchè egli possa e tanto meglio conoscerle e tanto più facilmente sanarle. Non si dissimuli quanto grande sia qui il numero degli eretici quasi per ogni provincia; quanto poco essi di già si curino degli editti; il poco rispetto che portano a'magistrati; e si concluda che la Fiandra non è capace d' inquisizione, e che volendosi continuarla, questo rimedio sarà più pericoloso che non è il male ». Aggiunse,« ch'egli era un buon cattolico e fedel vassallo del re. Ma che gli esempi deplorabili di Germania e di Francia erano bastanti a provare, che le coscienze volevano esser persuase e non violentate, e che bisognava non volere con la forza debellar subito l'eresia, affine di poter per le vie soavi debellarla più presto e più facilmente ». Ricordò pur di nuovo le difficoltà sopra il concilio di Trento, e le cose da lui proposte intorno al riformare i consigli, sopra le quali materie si stese a lungo e con grande efficacia. Ma la duchessa, chiamato da parte il conte d'Agamonte, e datagli quell' istruzione che le parve più a proposito, lo spedì alla volta di Spagna, caricatolo insieme di tutte quelle speranze che potevano più animarlo al viaggio ed al negoziare secondo il gusto del re per servizio

di lui medesimo. Era piaciuto al re che l'Agamonte andasse in Ispagna, perch' egli era riputato di buona e facil natura, lasciato nell'arbitrio suo proprio. E tanto più facilmente il re sperò di poterlo tirar ne' suoi sensi con le grazie che gli farebbe; e che tiratovi lui, ch' era sì amato in Fiandra, gli altri o non fossero per indursi alle novità, o divisi tra loro non potessero almeno sì agevolmente porle in esecuzione. Partì l' Agamonte ne' primi giorni dell' anno 1565, e giunto a Madrid, fu raccolto dal re e da tutta la corte con grande onore. Ma quanto al negozio egli non operò niente più di quel che avessero fatto gli altri precedenti offici e doglienze intorno all' inquisizione ed agli editti contro gli eretici. Restava nell' animo del re altamente fissa la sua prima risoluzione di non voler prestare in ciò tolleranza di alcuna sorte. E non men fissamente si persuadeva, com' anche tutto il consiglio di Spagna, che i mali di Fiandra in materia di religione fossero cagionati principalmente per debolezza e connivenza di quelli, in mano de' quali era l'esecuzione degli editti nelle provincie. Dispiacque al re la proposta dell'innovazione intorno ai consigli, come argomento degli spiriti ambiziosi ed inquieti che apparivano sempre più nell' Oranges; nè volle che di ciò si parlasse, come nè anche diede orecchio alle opposizioni fatte al concilio

di Trento. Spedì nondimeno l' Agamonte con ogni termine più benigno, e lo rimandò con piene speranze di dover ben presto venire personalmente in Fiandra per provvedere tanto meglio con la propria presenza ai bisogni di quelle provincie. Fece a lui molte grazie, e particolarmente ordinò che gli fossero pagati cinquantamila fiorini in Fiandra per donativo. E perchè l' Agamonte aveva molte figliuole, il re l' assicurò che l' avrebbe aiutato a ben maritarle, e fatta apparire ogni altra maggior protezione verso di lui e verso gli interessi della sua casa. Ritornò egli per ciò molto soddisfatto dalla corte di Spagna, celebrando la bontà del re, la sua inclinazione verso i fiamminghi, le grazie che specialmente voleva fare alla nobiltà, ed il suo fermo pensiero di voler ben tosto venire in Fiandra. Ma l' Oranges mostrando di creder poco ai discorsi che l' Agamonte faceva, ed alle speranze che amplificava, gli disse un giorno in presenza di molti con pungente irrisione, « ch' egli poco intendeva l' arti spagnuole, e che lasciatosi adescare dal privato comodo di sè stesso, aveva curato poco in Ispagna il ben pubblico del paese ». In questo tempo che tornò di Spagna l' Agamonte venne ancora da quella corte in Fiandra Alessandro Farnese, principe di Parma, figliuolo della reggente, per occasione del matrimonio che s' era concluso fra

lui e la principessa donna Maria del sangue regio di Portogallo. Quest' Alessandro è quel principe che poi governò con sommo valore i Paesi Bassi per lo spazio di quindici anni, e che arricchirà di tante sue illustri imprese la nostra istoria, se per descriverle Dio concederà vita a noi e vigore proporzionato alla nostra penna. Doveva celebrarsi in Fiandra il suo matrimonio, ed a quest' effetto partì poco dopo per mare a levar la moglie da quelle parti il conte Pietro Ernesto di Mansfelt, governatore della provincia di Lucemburgo, insieme con la moglie e con un nobile e numeroso accompagnamento. E dopo una pericolosa navigazione, condottala finalmente a Brusselles, furono celebrate con solennità nel medesimo luogo le nozze, alle quali intervenne ancora Ottavio Farnese, duca di Parma, che per onorare il figliuolo e per veder madama la reggente sua moglie era venuto d' Italia.

Ma tornando alle cose negoziate in Ispagna dall'Agamonte, giudicò a proposito la reggente ch' egli medesimo esponesse il tutto nel consiglio di stato. Il parere del consiglio fu, che si facesse una conferenza in Brusselles d'alcuni vescovi e d' alcuni teologi e giureconsulti, per esaminar meglio in qual forma si potessero effettuare gli ordini del re nelle materie sopraccennate di religione, ch' erano piene di tante difficoltà. A questo fine furono chiamati

dalla reggente i vescovi d' Arras, d' Ipri e Namur ch' erano intervenuti al concilio di Trento, il Ravestenio e Giansenio teologi de' più stimati che allora fossero in quelle parti, due presidenti de' consigli provinciali di Fiandra e d' Utrecht, ed insieme due consiglieri l'uno di Malines, e l'altro di Brabante. La deliberazione che risultò da tal conferenza fu questa. Che si dovesse porre ogni studio per conservare la buona e pura dottrina cattolica in tutto il paese. Che a tal effetto si dovesse istituire seminarii nelle città e scuole in ogni altro luogo. Che si procurasse di ridurre alla conveniente riforma le persone ecclesiastiche. E finalmente fu giudicato, che nella punizione degli eretici la necessità de'tempi consigliasse l'usare per allora piuttosto la moderazione che il rigore, poichè si vedeva che la severità del castigo gli rendeva sempre più efferati nel furor della pertinacia. Di tutte le cose che in questa conferenza s' erano trattate, la duchessa diede al re piena relazione con sue lettere scritte nel mese di luglio del medesimo anno 1565, alle quali fu risposto dal re con nuova ed espressa dichiarazione, di non volere partirsi da quello che aveva di già sì maturamente risoluto intorno agli editti, all' inquisizione, al concilio di Trento, ed a quel più che toccava a queste materie di religione. Mostravasi il re gravemente sdegnato,

che tuttavia si mettessero tali materie in consulta; e si doleva che i disordini degli eretici fossero nati e crescessero per la troppa connivenza de' suoi propri ministri. Che se mancasse l'animo o il zelo ad alcuni di loro, la reggente dovesse mutarli, e considerasse non essere tanto grandi i pericoli che si potevano temere dall' osservarsi gli editti, e dal porsi in uso l'inquisizione in forma sì moderata, che di gran lunga non fossero maggiori quelli che soprasterebbono, lasciandosi senza un tal freno l'eresia e l'insana audacia de' suoi settarii. Concludeva poi il re, che niun servizio più rilevato avrebbe potuto ricever dalla reggente, che nel procurar ella per ogni via di mantenere unita la Fiandra nella cattolica religione con gli altri suoi regni, poichè nel rendersi quest' ubbidienza alla chiesa, si rendeva più stabile quella ch' era dovuta insieme alla sua corona; e salva che fosse l'una e l'altra ubbidienza, egli nel resto avrebbe fatto godere alla Fiandra non solo i suoi privilegi, ma ancora molte altre maggiori grazie. Arrivati alla reggente questi ordini tanto stretti di Spagna, pubblicò ella subito un nuovo editto contro gli eretici in confermazione degli altri passati. Scrisse a parte sopra di ciò nella forma che conveniva a' governatori e consigli delle provincie, e deputò alcune persone in ciascuna

di loro, perchè dovessero riferire a lei stessa di tre in tre mesi lo stato della religione, ed in particolare come si procedesse nell'osservarsi il concilio di Trento. Erasi conceputa in Fiandra generalmente speranza ferma con l'andata dell'Agamonte in Ispagna, che il re fosse per moderare gli editti e sopprimere del tutto l'inquisizione. In modo che quando si vide riuscire il contrario, e che piuttosto s'aumentava il rigore di quelli, e si stabiliva l'introduzione sì abborrita di questa, non si può dire quanto di ciò s'alterassero i popoli, e quanta materia si preparasse in un tratto a quelle turbolenze che poi seguirono. Dopo essersi diffuso per ogni parte lo spavento dell'inquisizione col nuovo editto, e dopo esserne stato accresciuto ancora da molti artifiziosamente il terrore, ardirono alcuni di dar principio ad una confederazione, per mezzo della quale si obbligavano tra di loro strettamente di conservarsi uniti insieme, e d'opporsi per tutte le vie che potessero all'inquisizione. Di ciò fu comunemente creduto autore Filippo Marnissio, signore di Santa Aldegonda, il quale era uomo di molto spirito, e che fin d'allora sentiva male nelle cose della religione cattolica, e che poi si mostrò sempre de' più ostinati nel seguitar la fazione eretica. Fu dunque distesa una scrittura particolare in testimonianza della confederazione accennata, e fu sottoscritta su-

bito da molti altri; e per rispetto delle reciproche promesse che conteneva, prese nome di compromesso. Il suo tenore era questo. Dicevasi che il re ingannato sotto pretesto di religione da alcuni pochi, appresso i quali poteva più l'ambizione, l'avarizia e l'infedeltà, che l'onesto, il giusto e l'amor della patria, aveva in ogni maniera voluto stabilire in Fiandra l'inquisizione di Spagna. Rappresentavasi con quei termini più spaventevoli che si poteva l'uso d'essa, e le calamità che ne seguirebbono. Aggiungevasi, che alla nobiltà specialmente apparteneva il pensare al rimedio di tanti mali, e che niun altro era migliore, che l'unirsi tutti in un senso di non volere inquisizione d'alcuna sorte. Mostravasi che in ogni parte del paese s'avrebbe l'istessa intenzione, per essere troppo perniciosa a tutti una tal novità, e troppo ripugnante a'pubblici privilegi. E nell'ultimo i confederati si promettevano con obbligo di strettissima fede l'un l'altro di non separarsi mai, nè permettere sotto qualunque altro nome o di visita o di commissione o d'editto l'uso dell'inquisizione; chiamavano Dio in testimonio de' loro buoni pensieri, ed invocavano la grazia particolare dello Spirito Santo per poterli felicemente condurre a fine. Questo è il compromesso che tanto si nomina da tutti gli scrittori delle cose di Fiandra; e

questa fu poi come la prima favilla di quell' incendio che involse dopo, e che mantiene oggidì tuttavia in guerra sì lunga e sì atroce quelle provincie. Divulgossi in un subito per tutto il paese la soprannominata scrittura, perchè essendosi compartiti per le più principali città i primi confederati, s' usava da loro ogni diligenza mescolata d' ogni artificio, per farla sottoscrivere da quel maggior numero che potevano di persone. Andavano spargendo che il tutto era seguito di concerto coi più qualificati delle provincie, e che l'Oranges, l'Agamonte, il marchese di Berghes, e diversi altri nobili principali n' erano stati gli autori, benchè non volessero per allora scoprirsi, affine di poter fare ciò in altro tempo con maggior frutto. Corrono dunque a gara quasi per tutto cattolici ed eretici, nobili e cittadini, mercanti e plebei, e molti altri di ogni qualità e d' ogni professione a sottoscriversi. Vien lodata la confederazione e ricevuta con grande applauso. Fra le vivande e fra il vino bolle in molti l' ardor d' abbracciarla. Detestasi all' incontro l' inquisizione, cresce la peste in un subito, e non serpe il suo veleno, ma rapidamente corre e si spande per ogni parte. Tanta forza suole aver ne' mortali una insana paura. E tanto più muove alle volte il male temuto, che non sarebbe provato. Al medesimo tempo furono disseminate

nelle città di maggior commercio molte sediziose scritture, con le quali si procurava d'aumentare ne'popoli sempre più lo spavento dell'inquisizione. Pubblicavasi particolarmente che Enrico, duca di Brunsvich, fosse per venire in breve con gente alemanna in aiuto degli inquisitori; che a questo effetto il danaro necessario fosse stato rimesso di Spagna, che il re inviasse alcuni inquisitori della propria nazione spagnuola, e che di già un certo Alonso del Canto si trovasse in Fiandra per tal ministerio.

Turbossi maravigliosamente la duchessa di Parma per questo successo; e volgendosi d'ogni intorno sempre più le mancava il consiglio. Vedeva ella quanto sarebbe stato conveniente il rigore, ma dall' altro canto non poteva eseguirlo senz' armi. « Che giovamento esser per nascere da nuovi ordini e nuovi editti? se non a render in lei più vile l' autorità, e maggiore ne' popoli l'ardire per disprezzarla ». In questa agitazion di pensieri, e non ben certa ancora la reggente se i più principali signori avessero avuta parte nella scrittura del compromesso, fu avvertita che molti di loro s' erano trovati appresso l' Oranges in Bredà sua terra insieme con altre persone di qualità. L' occasione apparente era stata per visitare in quel luogo il conte di Zuarzemburgo alemanno, che aveva per moglie una sorella

del medesimo Oranges, e che allora stava di partita per tornare in Germania. Con l'Oranges era il conte Lodovico, uno de' suoi fratelli, uomo di torbida e feroce natura, e gli altri di quel congresso erano stati i conti d'Orno, e d' Hostrat e di Mega insieme con alcuni altri di quei primi nobili che s' erano sottoscritti nel compromesso. E perchè l'Agamonte ed il marchese di Berghes non avevano potuto trovarsi in Bredà, perciò furono invitati amendue con gli altri nominati di sopra ad una cena il giorno seguente dal conte di Hostrat in quella sua terra; e da Brusselles vi si trasferì l'uno e l'altro sotto colore di voler visitare ivi il cognato dell'Oranges innanzi ch' egli partisse. In Bredà prima, e poi in Hostrat fu parlato al lungo della confederazione accennata. In quei congressi l'Oranges particolarmente, dopo molte querele contro i cardinalisti (come egli per ordinario chiamava quelli che furon nominati di sopra), mostrò che apparteneva a lor altri del consiglio di stato e cavalieri nel tosone, il procurar che si rimediasse a' mali che soprastavano dal vedersi una tale e sì importante commozione dentro al paese. Disse ch' era grande per ogni parte il numero de' confederati, e massime della gente nobile; e parlò quasi in maniera, come s' egli approvasse la confederazione, e cercasse di tirare gli altri suoi

colleghi a voler concordemente abbraciarla. Andava unito con l'Oranges il fratello in tutte le cose, anzi egli era comunemente stimato eretico, e pareva che ne godesse, o perchè in effetto egli fosse tale e non curasse quelle pene che non temeva, o perchè l'Oranges medesimo per gli occulti suoi fini non avesse discaro di veder appresso gli eretici in autorità e grazia il fratello. A'sensi che apparivano nell'Oranges, non mostrarono di voler aderire l'Agamonte ed il Berghes, e meno d'ogn'altro v'inclinò il conte di Mega, anzi egli parlò vivamente contro la temerità de'confederati. L'Orno e l'Hostrat restarono sospesi, e fu dato fine a'congressi in questa maniera senza che si venisse a deliberazione alcuna particolare. Di tutta la pratica ebbe notizia subito la reggente, e ne l'avvertirono l'Agamonte ed il Mega stessi, facendole animo insieme col Barlemonte e col Vighlio, e dandole per consiglio ch'ella si provvedesse di qualche numero di soldati. Al che pareva che la necessità dovesse ormai esortarla, perchè s'intendeva che ogni dì più da varie parti andava crescendo il numero de'confederati, e sempre maggiormente il sospetto ch'essi fossero per tentar delle novità. Nè fu maggior la tardanza. Dopo che si videro uniti in compagnia numerosa, si vennero accostando a Brusselles, e fecero pregar la reggente a permettere loro

che potessero proporle un negozio importante, e che riguardava, com' essi le fecero dire, non meno il servizio del re che quello delle persone lor proprie. Fluttuossi in consiglio nel dare i pareri alla reggente sopra questa sorte d'istanza. Alcuni stimarono che si dovesse ributtare assolutameute. Altri, che due o tre soli s' ammettessero a farla. Ma prevalse in fine quell' opinione che fu giudicata la più necessaria, poichè senz' armi non si poteva pigliar la più utile, e fu di lasciarli entrar tutti in Brusselles. Il che si coloriva da quelli che nel consiglio non vedevano mal volentieri una tale azione, col dire che non conveniva inasprir tanti nobili col ributtarli prima d'udirli; e che venivano finalmente per usar le preghiere, tributo di sommissione il più desiderabile che possano ricevere i principi da' loro popoli. Di quei confederati che sino allora s' erano sottoscritti, veniva riconosciuto come per capo Enrico di Brederode, signore di Viana, terra situata in Olanda, nella qual provincia egli era molto stimato per la nobiltà del suo sangue, che lo rendeva anche molto riguardevole in ogni altra parte di quei paesi. Era egli eretico senza dissimulazione, torbido d'ingegno e più ancora di lingua, desideroso di cose nuove, e tanto più allora portatovi da quell' aura che gli dava l' esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo. Entrò

egli dunque con numeroso accompagnamento in Brusselles al principio d' aprile dell' anno 1566, e v' entrò poco dopo il conte Lodovico fratello dell'Oranges bene accompagnato ancor egli, come fecero similmente i conti di Colemburgo e di Tresemberghe. Questi quattro erano allora i più principali. Facevansi in Brusselles le ragunanze loro in casa del conte di Colemburgo, e perciò fu spianata poi da' fondamenti quella casa in tempo del duca d'Alba, in memoria d' eccesso tanto esecrabile. Del numero loro corse varia la fama, perchè altri hanno scritto che fossero intorno a duecento, altri trecento, ed altri che arrivassero a cinquecento.

Aveva procurato prima con varii mezzi, e procurava allora tuttavia la duchessa con ogni industria di ridurre i confederati a più sani consigli. Temendosi per ciò fra di loro, che alcuno de' compagni non fosse per cedere al combattimento di questi officii, il Brederode vago d' apparire nel primo luogo, e di goderlo anche più nell' arditezza de' consigli, che nella prerogativa delle persone, in uno de' loro congressi parlò in questa forma. « Abbiamo di già fatto il più, generosi compagni, in esserci noi congiunti insieme, prima con tanta unione di lontano, ed ora in tanto numero, e sì strettamente qui di presenza. A quei giusti prieghi che noi porgeremo, non

potrà madama far contraddizione d' alcuna sorte. E quando pur voglia farla e persistere tuttavia, secondo gli ordini ricevuti di Spagna, nel rigor degli editti e nell' atrocità dell' inquisizione, qual di noi in tal caso non è per esporre i beni e la vita per liberare sè stesso, le mogli, i figliuoli e la patria da sì duri gioghi e catene? Consideriamo prima la condizione de' nostri mali, e poi vedremo quanto grande sia la giustizia de' nostri prieghi. E per la verità, qual condizione si può considerare più infelice, che l' essere rapiti sotto titolo d' eresia tanti miseri di continuo all' inquisizione, e quivi o morir ne' tormenti o marcir nelle carceri; o fuor delle carceri essere privati della patria e de' beni, e tante volte ancora della vita medesima col supplizio orribile del fuoco? Quale infelicità può esser maggiore, che il vedersi per ogni indizio e per ogni accusa in quel mar di calunnie sì spesso naufragar l' innocenza? che il vedersi bandito dalle case il segreto, dalle città l' amicizia, e fra i più congiunti di sangue e di fede esser più violato ogni diritto umano e della natura? Questi sono i frutti, queste le pubbliche e le private comodità che porta seco l' inquisizione. Benchè noi dobbiamo stimar bene leggiere e tollerabili le presenti, rispetto a quelle che ci soprastanno in futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi paesi dal

nuovo inquisitore spagnuolo, o ministro dell' inquisizione Alonso del Canto, e gli ordini fieri e spaventosi che porta? Di già si cominciano a fabbricare per disegno di questo architetto nuove carceri e nuovi ferri, con altre ingegnose invenzioni di nuovi tormenti. Regnerà squallore, pianto e somma calamità in breve per ogni luogo, e tanto più grave parrà a noi in allora questa sorte di servitù così dura, quanto più siamo stati avvezzi a godere sin qui nel passato governo tanta parte di libertà sì soave. Alle leggi dell' inquisizione (se nol sapeste), soggiacciono i re medesimi, e spesse volte, con sommo ludibrio de' loro scettri, bisogna che ne provino essi ancora la severità del castigo, non che la superiorità dell' imperio. E qual caso più indegno si può raccontare di quello che si vide nell' imperatore nostro d' eterna memoria? M' inorridisco tutto nel riferirlo. Quel domator dell' Europa, quel monarca dei nuovi mondi, e quel più glorioso poi in averli rinunciati che posseduti, fu costretto anch' egli di fare una penitenza pubblica per ordine degli inquisitori al suo ritorno in Ispagna, per aver trattato solamente con gli eretici luterani nelle guerre ch' egli fece in Germania. Ora se tanti sono i pericoli dell' inquisizione, e se tanto difficilmente si possono evitare dagli stessi spagnuoli ed italiani per natura sì astuti e sì cauti, come

potremo noi altri fiamminghi sperare giammai di poter fuggirne la minor parte? Noi, dico, i quali con tanto candore facciamo trasparire i cuori nelle parole? che meniamo una vita sì libera e sì conversabile? e che specialmente abbiamo per legge fedelissima d' amicizia di non tenerci nascoso niente l' un l'altro fra le danze e le feste, fra i conviti e le tavole? Dovrassi imputare a delitto di miscredenza, se qualche parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei dolci ed innocenti gusti che si pigliano allora? Scaccerebbe subito dal paese questi piaceri l'inquisizione, insalvatichirebbe i costumi per tutto, e convertirebbe al fine le città in deserti, e le provincie in campi di solitudine col distruggere da ogni parte il commercio, che consiste quasi intieramente nel contrattare con quei forestieri, i quali vivono in libertà di coscienza, e che non possono tollerare solamente il nome, non che l'acerbità dell' inquisizione. Così la Fiandra in brevissimo tempo verrebbe a cadere in desolazione e rovina. E così le nostre già sì felici provincie servirebbono a tutto il resto d'Europa nell'avvenire per esempio d'infinita miseria; laddove nei tempi addietro hanno fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma loro felicità. Dalla condizione dei mali ch' io ho esposti, viene in conseguenza la giustizia di quelle istanze che noi faremo per evitarli.

Giurò il re di mantenere alla nostra patria i suoi privilegi; ma qual cosa gli abbatte più dell' inquisizione? Ha il re medesimo praticate qui lungo tempo le nostre usanze; ma qual cosa è più lor contraria, che il rigor degli editti? Vogliono gli spagnuoli introdurre il governo di Spagna in Fiandra; ma qual ripugnanza può esser maggiore di quella che si vede fra le loro leggi e le nostre? fra quel vivere e questo? fra l'essere ivi la soggezione adorata, e qui con tanto orrore da tutti noi abborrita? Non possono i re stendere il loro imperio sopra quello della natura. Anzi che alle sue leggi altrettanto soggiacciono essi, quanto i lor popoli. Ritengansi dunque e godansi l' inquisizione a loro piacere la Spagna e l'Italia, che la Fiandra non l'ha mai ricevuta se non per forza, e da questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma perchè s'intende che quei nostri medesimi che hanno parte nelle deliberazioni più segrete qui appresso madama, più spagnuoli ormai che fiamminghi, procurano con ogni artifizio di metter disunione fra noi, e tirar qualcuno dal candore de' nostri sensi nella perfidia de' lor pensieri; qual sarà quello di noi, che voglia mancar di fede? mancare alle cose con tanta solennità promesse e giurate? e finalmente a sè stesso, al suo sangue, al suo onore, ed a sì gravi pericoli della patria? Ma tolga Dio che ciò si possa sospettare, non che

vedere. Consideri ciascuno di noi l'antica gloria de' nostri belgi, e reputi a fortuna il potere in questa occorrenza imitarli. La virtù dei progenitori deve passar col sangue ne' discendenti; e delle azioni gloriose di quelli hanno a mostrarsi non solo eredi, ma emuli questi. Io dunque, nobilissimi compagni, con ogni maggiore umiltà di preghi esporrò a madama e l'acerbità dei mali che noi proviamo, e la necessità del rimedio per sollevarcene. Che se la riverenza e l'ossequio, e più ancora la ragione, non avranno alcuna forza nell' istanze nostre presenti, come non l'hanno avuta nelle passate, che resterà in caso tale se non di ricorrere a quei rimedi che suole contro la violenza suggerir la disperazione? Io allora per la mia parte sarò così pronto a spender la vita, come impiego prontamente in quest' occasione la voce. Ne' più grandi in consiglio troveremo i nostri sensi, e nel lor silenzio le nostre parole; e concorrerà senza dubbio con sommo ardore tutto il resto eziandio del paese nelle risoluzioni che in tal evento noi piglieremo. Nè potranno esser più giuste, perchè non potranno apparire più necessarie ».
A questo modo infiammò sè stesso e gli altri il Brederode contro l'inquisizione. Ma non era vero (come s'è detto più volte di sopra), che il re avesse intenzione d'introdurne l'uso formato in Fiandra. Non era vero che

quell' Alonso del Canto fosse venuto per materie d' inquisizione a Brusselles. E mera favola temerariamente inventata e creduta era quella, ch' egli aveva riferita intorno all' imperatore Carlo V, il quale con l'innata pietà del suo sangue congiungendo tant' altre eccellenti sue virtù proprie, non aveva mai trattato se non per necessità con gli eretici in Alemagna, affine di levarli, s' avesse potuto, d' insania o coi maneggi soliti nelle diete, o con la forza dell'armi nelle battaglie. E per quello che tocca all' inquisizione, benchè in generale ne fosse alieno il paese, con tutto ciò molti non vi mancavano d' esperimentato zelo e prudenza, i quali e comprendevano in sè medesimi, e cercavano ancora di far conoscere agli altri, con l' esempio del benefizio che n' avevano ricevuto la Spagna e l' Italia, quanto avrebbe giovato il vederne introdotto similmente l' uso in qualche soave forma nelle provincie di Fiandra. Mostravano essi, « che levata alcuna apparente severità dell'inquisizione, non v'erano in effetto poi tribunali meno severi de' suoi, nè dove con mezzi più giusti e più candidi si procurasse di conservare l' onore e la purità della fede. Che sacrosanto si doveva riputare il suo nome, e più ancora il suo ufficio. Che se a mantenere illesa la maestà umana concorrevano in tanti modi a favore de' principi le leggi lor temporali, molto più conveniva

approvar le spirituali a favor della chiesa in punizione di quelli che si facevano rei della maestà divina. Che nel difendersi questo diritto, il quale obbliga sì strettamente i fedeli a Dio ed alla religione, tanto più si veniva a sostenere l'altro, che da' popoli è dovuto a' principi ed a' loro stati. Che volendosi far cedere, com'era giusto, le calunnie alla verità, bisognava confessar necessariamente, che niuna cosa più dell' inquisizione manteneva gli stati nella sincerità della fede; laddove entrandovi l' eresia, vi sorgevano subito le fazioni, dalle fazioni le guerre civili, dalle guerre civili inevitabilmente ancora l' esterne, e si vedevano cader finalmente i principi insieme coi loro popoli in miserie e calamità deplorabili. Quanto infelice prova di ciò potersi temer dalla Fiandra ne' suoi propri mali? Ed a quante funeste scene di già per tal cagione servire di teatro la Germania e la Francia? Nè minori apparire le medesime rivoluzioni e sciagure in ogni altro paese, dove l' eresia aveva potuto aprir le scuole all' errore, e spiegar le insegne alla ribellione. La Spagna e l' Italia intanto godere un' altissima pace. Questo essere il supremo ben de' mortali, questa la vita che distingue gli uomini dalle fiere e le città dalle selve. Nè poter dubitarsi che l' una e l' altra provincia non riconoscesse un ozio così felice molto più dall' unità catto-

lica, e da' propugnacoli dell' inquisizione che difendono tale unità, che dalle immense mura dei monti e da' vasti fossi del mare, onde la natura cinse e munì l' una e l' altra di loro ». Così parlavano a favor dell' inquisizione quelli che n' avevano maggior notizia degli altri, e così procuravano d' imprimerne ancora migliori sensi. Di queste ragioni fatte rappresentare opportunamente al medesimo fine, s' era madama servita, e più volte prima, e si valeva particolarmente allora per moderar l' impeto e l' ardore de' nobili ragunati in Brusselles. Ma ogni ragione in così fatta materia trovava in loro e gli animi troppo duri, e troppo sorde le orecchie.

Fu dunque ricevuto il ragionamento del Brederode con un fremito favorevole de'compagni ; ed in segno di persistere essi più che mai nelle prese risoluzioni, gridarono tutti a gara : *Traditor sia chi manca.* Quindi furono ammessi all' udienza della reggente, la quale volle che vi si trovassero quei del consiglio di stato, ed insieme quei cavalieri del tosone, ch'erano allora in Brusselles. Dalla casa di Colemburgo andarono i confederati a due a due, quasi in forma di processione, al palazzo della reggente, e gli ultimi erano il conte Lodovico ed il Brederode. Parlò questi in nome di tutti, e prima si dolse delle relazioni sinistre, ch' egli diceva essersi fatte

al re ed alla reggente contro di loro; e poi soggiunse, che le necessità pubbliche del paese e le proprie loro gli avevano costretti a quella sorte d' azione. Presentò egli dopo alla reggente una supplica pur in nome comune, e fece istanza che si leggesse. Il suo contenuto fu questo. « Ch'era stato sommamente lodevole il zelo che aveva mosso, prima l' imperatore e poi il re, a provvedere a' pericoli che poteva correre la religione cattolica in Fiandra. Il tempo, consigliere incorrotto, aver fatto chiaramente conoscere, che i rimedi applicati avevano piuttosto aggravato il male. Che vedendosi nondimeno continuare il re più che mai nei medesimi sensi, e soprastar sempre maggiori disordini, non aveva potuto più contenersi la nobiltà di non rappresentarne il pericolo. Esserne sue principalmente le parti e per prerogativa di luogo e per obbligo più stretto di fede. Ma costringerla a ciò in particolare eziandio l'interesse; poichè i nobili abitando per ordinario in campagna, e godendovi i loro beni, quando seguissero le alterazioni che si potevano temere per le provincie, essi sarebbono stati i primi a sentirne gl'incomodi ed a provarne le ingiurie. Esser dunque necessario di levar le cagioni, che stavano per produrre inevitabilmente sì mali effetti. L'inquisizione e gli editti aver commosso tutto

il paese, e convertita oramai da ogni parte la pazienza in disperazione ; e perciò supplicar essi umilmente madama, che volesse il piuttosto avvertirne il re con persone espresse, e frattanto sospendere l' uso di quella, e moderare il rigore di questi. Per via degli stati generali potersi meglio e conoscere le necessità spettanti alla religione, e procurarne di consenso uniforme il rimedio. Che se poi si vedrà (concludevasi nella supplica) che non abbiano alcuna forza queste umili e divote nostre preghiere, chiamiamo Dio in testimonio, il re, voi stessa, madama, e questi signori qui ora presenti, noi aver fatto quello che a buoni e fedeli sudditi in tale occasione si conveniva, e non dover essere nostra la colpa di quei mali che per avventura succederanno ». La risposta della reggente fu, che ella avrebbe meglio considerato quant'essi allora le proponevano. E rispose poi loro in iscritto nella forma seguente. « Ch'ella invierebbe persone a posta in Ispagna, secondo la richiesta fatta da loro. Fondarsi nelle leggi gli stati ; e quelle esser le più necessarie, che alla religione erano le più favorevoli. Che nondimeno per soddisfarli si procederebbe sopra di ciò con ogni più soave moderazione. Essersi intanto per sapere la mente del re, appresso il quale siccom' ella farebbe ogni migliore officio per loro, così all' incontro si prometteva che da

loro in tal maniera si fuggirebbe ogni novità ». Avrebbono voluto i confederati riportar più precisa risposta intorno alla dimanda loro d'esser sospesa l'inquisizione, e moderato il rigor degli editti. E non mancavano mali interpetri alle parole, che nel rispondere aveva usate la duchessa con loro. Onde non solamente essi non se ne mostravano soddisfatti, ma con modi acerbi se ne dolevano. In varie maniere mostravano essi intanto le loro insanie. Fra l'altre una fu il vestirsi molti d'essi d'un medesimo colore, che tirava al bigio, e di materia assai dozzinale, e farsi in quella foggia vedere insieme. Videli in certa occasione l'istessa reggente, e fu fama che il signor di Barlemonte, il quale si trovava allora con lei, le dicesse: « madama, che paura volete voi avere di questi *gueux*? » parola francese, e che in italiano vuol dir *guidoni* o *mendichi*. Sebbene non mancano degli scrittori che dicono, avere il Barlemonte dato lor questo nome, quando in forma di processione andarono a presentare la supplica alla reggente, e che ciò da loro risaputosi, pigliassero poi occasione di vestirsi e di comparire in quella maniera. Nè contenti del solo colore ed abito di mendichi, aggiungevano ancora chi su i cappelli, chi alla cintura, diversi arnesi de' più vili e più sordidi che soglian portarsi da'

mendicanti. Non avevano altro in bocca, che la parola di *gueux*; la celebravano in ogni luogo ed in ogni occasione, ma specialmente fra il calor del vino e la libertà delle tavole. Ciò seguì un giorno in particolare che si trovavano in numerosa compagnia ad un solenne convito nella casa di Colemburgo. Quivi sopra ogni altro vaneggiamento gareggiarono insieme a chi potesse più celebrare il nome lor di mendichi. Corre il vino, e va in giro con larghe tazze; crescono le disfide, e si dà poi mano a vasi d'ampia grandezza; interrompesi l'ordine degl'inviti; l'uno si pone sopra le sedie, e l'altro sopra la stessa tavola a bere, somministra mille altre insanie il furor dell'ebbrezza; gridasi ad ogni bevuta: viva il re, vivano i mendichi; e di queste voci risuona la sala, anzi da ogni parte la casa tutta. E vi corse un vil giuramento ancora, e molto proporzionato a quel luogo ed a quell'azione, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima. « Per questo pane, per questo sale e per questa bisaccia (e n'andava una in giro), non si muteranno mai i mendichi per quanto in contrario si faccia ». Nè di ciò contenti, portavano per Brusselles poi quasi tutti pendente dalla cintura una medaglia, alcuni d'argento, altri di metallo, con due mani insieme annodate, le quali sostenevano una bi-

saccia; e d'intorno alla medaglia si leggevano queste parole nella medesima lingua francese: « fedeli al re sino alla bisaccia ». Così godevano e quasi trionfavano di questo nome lor di mendichi. Nome infausto alla Fiandra, che sin d'allora cominciò a perder la quiete, e che sì lungamente e per tante vie l'ha poi mendicata e non mai conseguita. A due principalmente si riducevano le istanze, che i supplicanti avevano fatte a madama. L'una, che s'inviassero persone espresse in Ispagna per l'effetto accennato di sopra. E l'altra, che in questo mezzo cessasse in Fiandra l'inquisizione ed il rigor degli editti. Destinò dunque la reggente a quella corte il marchese di Berghes ed il signore di Montignì fratello del conte di Orno; l'uno e l'altro proposto da' medesimi supplicanti. E per quel che toccava al secondo punto, giudicò ella a proposito d'inviare i governatori nelle provincie a far proporre in ciascuna di loro una nuova forma d'editto, col quale si moderava in qualche parte, ma non si sospendeva l'inquisizione, e si faceva il medesimo ancora intorno agli editti. Uscivano intanto scritture sediziose da varie parti e dentro e fuori di Fiandra, con le quali venivano stimolati i supplicanti sempre più a persistere nelle loro dimande. Cercavasi d'infiammarli con l'esempio della

libertà de' paesi vicini, e specialmente della Germania superiore, con la quale dicevasi essere incorporate diverse provincie dell'inferiore ; e veniva suggerito in particolare, che siccome quella godeva la confessione augustana, così questa dovrebbe senza contraddizione anch'essa goderla. Nè più tardò il fuoco ad accendersi. Mentre si propone dalla reggente l' editto di moderazione per le province ; mentre si sta in dubbio del senso loro sopra di ciò, e molto maggiormente di quello del re, i più inquieti fra i supplicanti con l' istigazione de' più sagaci, cominciarono a pubblicare che la reggente aveva conceduto quello che s' era chiesto, e si vide uscire in confermazione di ciò una simulata scrittura. Corse in un subito da ogni lato questa voce come un torrente, e concitò il volgo in maniera, che si videro aprire ad un tratto le porte alle prediche degli eretici in diversi luoghi delle provincie. Pensossi artificiosamente che la necessità in questo modo avrebbe tanto più indotto il re a consentire alle dimande che s' erano fatte. Nella provincia propria di Fiandra cominciarono le prime prediche, e ne fu dato principio in alcuni grossi villaggi, perchè si dubitò di riceverne impedimento da'magistrati nelle città. Quindi si seguitò a fare il medesimo in altri villaggi del Brabante vicini ad Anversa, e crebbe in

un momento la peste per ogni intorno, sicchè venne a spandersi nella maggior parte delle provincie per i territorii delle città. Nel paese di Lucemburgo, d'Enau, d'Artois e di Namur non si fece novità alcuna. Ne' distretti di Tornay e di Valenciana si manifestarono gli eretici con maggior licenza che in altre parti; e quelle due città si mostrarono le più disposte a riceverli e favorirli. Comparivano da ogni banda a schiera i seminatori dell'eresia, luterani, calvinisti ed anabatisti; esaltavasi da ciascuno di loro la propria setta; correva il volgo, ed applaudiva alle novità. Non il più dotto, ma il più temerario assumeva l'officio di predicante; e con la cieca e mostruosa persuasione che ognuno fosse capace non solo di proferire, ma d' insegnare la parola di Dio, ardivano le femmine ancora più vili di mettersi a parte se non delle prediche, almen delle conferenze. Portavano l'armi ne' luoghi dove si predicava, per timore che i magistrati non impedissero quei concorsi; e di già era manifesta la disubbidienza quasi per ogni parte.

Dunque non parve più alla reggente che convenisse di passar oltre nell' editto proposto sopra la moderazione degli altri già usciti, e sopra la materia che toccava all' inquisizione. Ond' ella ne pubblicò un nuovo con pene rigorosissime contro i predicanti e con-

tro quei che gli seguitassero, con proibire ogni radunanza che si facesse per questo fine. Giovarono per allora in qualche maniera gli ordini della reggente per contenere la plebe nelle città; nondimeno si vide continuar come prima la licenza nei villaggi per le campagne. Dolevasi la reggente dei governatori delle provincie, ed essi all' incontro di lei, mostrando che ella per voler troppo seguitare i sensi di Spagna, avesse lasciato correre tanto innanzi gli editti e l' inquisizione. « Non essersi da lor preveduto il male, che di già prorompeva? Quante volte averne suggerito il rimedio? ma essersi voluto prestar più fede al Granuela, e dopo lui a quelli che sostenevano in sua assenza la sua fazione, e che vendendosi per i più fedeli, erano i più perfidi nel servizio della patria e del re ». A tali contrasti si veniva spesso alla presenza della duchessa medesima nel consiglio di stato; dove l'Oranges, l'Agamonte e gli altri signori che intervenivano in esso, rinfacciavano con gran libertà gli accennati disordini al Barlemonte, al Viglio ed al signor d'Assonville, ch' era ministro anch' egli molto adoperato dalla reggente, e che andava unito con questi due. Non si era introdotta sino allora nelle città la licenza del predicare in pubblico ereticamente. E perchè ciò si temeva ogni dì più e massime in An-

versa, dove il pericolo si considerava maggiore per la frequenza del popolo e per la libertà del commercio che vi tirava un gran numero d' eretici forestieri; perciò la reggente vi mandò il conte di Mega per far officio col magistrato, acciocchè si disponesse a lasciarvi porre qualche presidio. Ma non fu possibile a farne seguir la risoluzione, col pretesto particolarmente, che non conveniva mescolare i soldati coi trafficanti. Erano arrivati in Ispagna fra questo tempo il marchese di Berghes ed il signore di Montignì, e non avevano, dopo considerabile dimora, avuta mai udienza dal re. Sapevasi in quella corte ch' essi portavano con loro i sensi de' supplicanti, e ch' erano molto più inviati da loro che spediti dalla reggente. Contuttociò stimando il re che fosse meglio per allora il dissimulare, scrisse a' governatori delle provincie, mostrando gran confidenza in loro, ed esortandoli a provvedere con ogni studio a' disordini cominciati. Che la sua intenzione era tuttavia di venire egli stesso in Fiandra, e che varie necessità de' suoi regni glien'avevano piuttosto fatto differir che mutare il pensiero. Con la propria presenza esser egli per dar piena soddisfazione intorno alle richieste che gli facevano. Sedassero in questo mezzo i tumulti, e procurassero in particolare che non s'innovasse cosa alcuna in ma-

teria di religione. Scrisse la reggente anch'essa ai più principali de' supplicanti, i quali di già s'erano levati da Brusselles, dopo essersi doluti che si mettessero in troppo lungo negozio le dimande che avevano fatte. Accennò il sospetto che di loro si riceveva intorno all' introduzione dell' esercizio eretico; e rappresentò quello che bisognava, acciocchè rimediassero alle novità che seguivano. Nondimeno essi o curando poco gli officii della reggente, o poco se ne fidando, non solo non soddisfecero alle sue istanze, ma con nuovi spiriti molto più contumaci di prima si risolverono di radunarsi nuovamente insieme a San Truden, luogo del vescovato di Liege. A questo fine fatte precedere con persone e con lettere di qua e di là varie pratiche, nel mese d'agosto convennero in buon numero da diverse parti in quel luogo. Quivi i più sediziosi furono i più ascoltati. Portaronsi varie opinioni in mezzo fra loro. Altri volevano che apertamente si tumultuasse, e con la forza si conseguisse quel che sino allora non s' era potuto impetrare con la supplica. Altri, che gli stati generali d'autorità propria si radunassero; e che per tal via si gettassero affatto per terra gli editti e l'inquisizione. Altri, che per condur più vantaggiosamente i disegni si cercasse prima il consiglio ed il favor de' vicini. Ma non mancarono

però delle opinioni ancora più moderate, con le quali si proponeva, che si maturassero meglio quelle deliberazioni che si fossero per pigliare, col veder innanzi ad ogni altra cosa quel che operasse l' andata in Ispagna del Berghes e del Montignì; e quello che in Fiandra fosse per farsi intanto dalla reggente. Ma prevalendo i più sediziosi pareri, fu risoluto che si procurasse per tutti i mezzi così dentro come fuori di Fiandra, quella libertà che pretendevano in materia di religione.

Alla nuova di tal radunanza in San Truden si commosse la duchessa notabilmente, e s'applicò subito a procurar con ogni industria di romperla. A questo effetto inviò l' Oranges (da alcuni scrittori vien nominato in suo luogo il duca d' Arescot) e l' Agamonte a Dufsle, terra del Brabante vicina ad Anversa, e non molto distante da quella di San Truden, e diede lor commissione che cercassero in ogni maniera d'acquetare i confederati, e gli assicurassero di nuovo che riceverebbono piena soddisfazione da lei e dal re. Operò quest'andata, ch'essi all' incontro inviassero alcuni lor deputati in quel luogo. Proposero varie cose l' Oranges e l' Agamonte in soddisfazione dei confederati. Mostrarono che la duchessa impetrerebbe sicuramente dal re, che gli stati generali s'avessero a convocare. Che intanto

nelle cose della religione si procederebbe con ogni soavità, e che la duchessa porrebbe in totale obblivione i disordini seguiti sopra di ciò; e diedero insieme speranza di libertà nelle prediche, purchè il concorso non vi si facesse con l'armi. Usarono i deputati nel rispondere più le doglienze che le ragioni: e si vedeva chiaramente, che sebbene domandavano soddisfazione non la volevano. In modo che pieni di contumacia tornarono a San Truden, più risoluti che mai di voler libertà nelle cose della religione, senza aspettare altre risposte di Spagna, nè saper altro di più intorno al senso delle provincie. Al che venivano fomentati da quelli che andavano pubblicando, non doversi aspettare di Spagna se non artificiose lunghezze, nè dalla reggente se non ambigue risoluzioni. Furono continuati nondimeno varii maneggi; e si procurò di trovare qualche vicendevole sicurezza, con la quale per una parte non s'avesse a procedere contro i confederati per le novità succedute, ed avessero anche a ricevere qualche soddisfazione intorno alla libertà delle prediche; ed all' incontro la reggente restasse sicura, ch'essi nell'avvenire desistessero dal fomentare i disordini cominciati. Ma tutto finalmente fu indarno. Dunque esulceratasi di nuovo la piaga, gettò fuori in un subito gran copia d'umor putrefatto. Dalle prediche sole che gli eretici avevano prima

introdotte in campagna aperta, si passò alle violenze contro le chiese ne' villaggi vicini, con l'entrarvi essi per forza e spogliarle delle sacre lor suppellettili, e con l'usarvi ogni altra maggiore empietà. Ciò seguì da principio in alcuni territorii della provincia di Fiandra, nella quale si trovava l' Agamonte che n'era governatore; e dove o non corrispondevano le sue diligenze al bisogno, o le violenze superavano la sua autorità. Scusavasi egli in varie maniere, come facevano gli altri in diverse parti, nelle quali si diffuse incontanente la medesima peste; che finalmente si dilatò ancora nelle città, e fra l'altre con orribile scena d'empietà e di sacrilegio in Anversa. Nella festa che si celebra ogni anno per l' Assunzione della Vergine è solito di farsi una solenne processione in quella città, e d'esserne portata in essa divotamente un'immagine di scultura. Esce la processione dalla chiesa cattedrale, e dopo un gran giro vi torna. Quel giorno dunque furono udite molte bestemmie che vomitarono gli eretici contro l' immagine, e molte ingiuriose parole contro gli ecclesiastici che erano adoperati in quel ministerio. E tale fu la temerità, che si dubitò quel giorno stesso di veder prorompere la turba vile degli eretici ad altre maggiori insanie. Ma con varie diligenze che furono usate, pur si contennero per allora. Arrivato

poi il ventesimo giorno del medesimo mese, rapiti da nuovo furore per sè stessi, o spinti dalle perfide instigazioni altrui s'avviarono alla chiesa cattedrale, per l'edificio delle più insigni, e per l'ornamento delle più sontuose che fossero in tutta Europa. Entrati in essa, chiusero da ogni lato le porte. Quindi cominciando a beffeggiare empiamente l'immagine, e poi l'altre di molti santi che ivi con divoto culto si veneravano, convertito alfine in rabbia il ludibrio ed in frenesia l'insolenza, s'avventarono a tutte le immagini e tutte le ruppero. Nè qui si contennero. Ma voltato il furore particolarmente contro quella d'un Cristo crocifisso, di scultura famosa, che in alto era collocata, la tirarono a forza di funi in terra, e con esecrande maniere la ridussero in pezzi e la calpestarono. Nel medesimo tempo da loro furono rovinati gli altari, trattate anche peggio le immagini dipinte, che le scolpite; e profanato quel tempio sì celebre in mille altri empii modi per ogni parte. Non restando in esso più luogo ad altre scelleratezze, volano subito a commetterle nell'altre chiese della città. Dalle chiese si cacciano per forza ne' monasteri; da quei degli uomini più avidamente ancora in quei delle donne; si empiono di spavento le sacre vergini, e fuggono a casa de' padri loro; imperversa la turba eretica sempre più, e la-

scia vestigi per tutto d'avarizia, d'empietà e di barbarie. Stracchi all'ultimo piuttosto che sazii di tante malvagità, che dal mezzo giorno durarono quasi tutta la notte seguente, si dispersero qua e là poi da sè stessi, e tornarono alle lor case. Il tumulto fu di gran considerazione per sè stesso, ma molto più per l'esempio. Pochi l' intrapresero; molti lo desiderarono; e tutti al fine vi consentirono. Era infetto d'eresia generalmente il popolo più vile di quella città, che era numerosissimo allora, perchè fioriva quivi più che in alcun'altra parte la contrattazione d' Europa. E la gente di maggior qualità, insieme con quella eziandio di maggior zelo nella religione cattolica abborriva tanto l' inquisizione ed il rigor degli editti, e ne stimava sì pernicioso l'effetto alla libertà della mercanzia, che da questi ordini di persone medesimamente non si vedeva mal volentieri astretto il re a dover per necessità concedere quel che non s'era potuto ottener sino allora, e che tuttavia si disperava per suo consenso. Dal tumulto d' Anversa, come da insegna spiegata in alto, furono invitate subito le altre città più principali quasi in ogni provincia a fare il medesimo. Solamente alla frontiera di Francia le provincie Vallone si conservarono intiere da questa novità, trattene (come fu accennato di sopra) le due città

di Tornay e di Valenciana; luoghi di traffico, e particolarmente il secondo; e che perciò avevano gran parte della plebe infetta dall'eresia, e nell' istesso modo infetti ancora molti de' forestieri.

Vedutasi dalla duchessa una tanta e sì universal commozione, e sospettandosi da lei che i governatori delle provincie vi prestassero la tolleranza ed in segreto anche l'autorità, entrò ella in timore di non esser ben sicura in Brusselles, luogo popolatissimo del Brabante, e dove ancora aveva preso molto piede la corruzione dell'eresia. Inclinò ella dunque a partirsene ed a porsi in Mons, che è la città più principale della provincia d' Enau. Ma s'opposero a tal pensiero concordemente diversi de'signori più principali ch'erano appresso di lei, e sopra gli altri l' Oranges e l' Agamonte. Mostrarono essi che i tumulti nati nell'altre parti s'acqueterebbono, e l'assicurarono che non seguirebbe disordine alcuno in Brusselles. Che sebbene a ciò basterebbe la sola presenza di lei medesima, essi nondimeno gli avrebbono impediti, bisognando, con le vite lor proprie. Ma la considerazione maggiore sopra di ciò fu in riguardo di loro stessi; poichè sarebbono rimasi troppo incolpati, se la duchessa in faccia loro si ritirasse a quel modo, o più tosto fuggisse. « Come s'udirebbe ciò partico-

larmente in Ispagna? quanto ne resterebbe il re offeso? e quanto i nomi loro macchiati? poichè niuna giustificazione basterebbe mai a far credere che di tal violenza uscita dalla vil plebe essi non fossero stati i più veri autori ». Si dispose perciò la reggente a restare in Brusselles; ma per maggiore sua sicurezza determinò che il conte Pietro Ernesto di Mansfelt mettesse insieme alcuni soldati, coi quali si rimediasse ad ogni pericolo di tumulto nella città, e rimanesse più custodita ancora la propria persona di lei. Quindi fu deliberato in consiglio del modo col quale si potesse provvedere a tanti e sì gravi disordini ch'erano seguiti da tante parti. Giudicossi a proposito il trattar di nuovo coi supplicanti, i quali facevano un sì gran corpo della nobiltà del paese, per veder pure di soddisfarli in qualche maniera, sì che venisse a rompersi l'union loro, e quel fomento mancasse a' popoli, e fra tanto il re potesse pigliar più vigorose risoluzioni, e la reggente con facilità maggiore eseguirle. A tal effetto furono deputati da lei alcuni del consiglio, ed alcuni altri all' incontro da' supplicanti; e dopo varie contraddizioni si prese quell'aggiustamento che la necessità del tempo in quell'occasione richiedeva. Con un nuovo editto dunque, che si mostrava essere in risposta della presentata supplica nell'apri-

le passato, dichiarò la reggente che sarebbe levato in Fiandra ogn'uso d' inquisizione, e che più non se ne tratterebbe per l'avvenire. Che si modererebbono gli editti a soddisfazione intiera delle provincie. Che non si procederebbe contro i confederati per niuna delle novità succedute, e permetterebbe ancora la libertà delle prediche, dove fossero di già introdotte, purchè non vi si desse occasion di tumulti, e non s' impedisse nel resto in qualsivoglia modo il culto cattolico. Uscì poi quasi subito un altro editto in nome espresso del re con pene gravissime contro quelli che avevano commesse tante e sì orribili enormità contro le chiese ed i monasteri. Ma quanto più andava perdendo nei suoi ordini ogni giorno d'autorità la reggente, tanto più cresceva all' incontro l'audacia ne' confederati e negli altri che s' intendevano con loro. Onde gli eretici non deponendo l' insolenza di prima in Anversa, continuavano tuttavia in diverse maniere ad insultare i cattolici. Con violenza facevano star serrate le chiese, fremevano di non poter convertirne alcuna nell'uso delle lor prediche; e non potendo essi in altro modo, le udivano nelle piazze pubblicamente in quella parte d' Anversa, che si chiama la città nuova; i luterani in un luogo e i calvinisti in un altro; sebben la colluvie di molti altri settarii dava occasione

a diverse altre sorti di radunanze private e pubbliche. Erano grandemente contrarie tutte queste sette fra loro; ma nondimeno le univa la rabbia uguale di tutte contro la religione cattolica. Prevalsero tanto al fine gli eretici, che bisognò condescendere a capitolazioni espresse con loro; in virtù delle quali ottennero tal libertà, che vennero a conseguire quasi un pieno esercizio dell'eresia. E finalmente bisognò lor concedere ancora che potessero fabbricare un particolar ricettacolo, al quale davan nome di tempio, dove udissero i lor ministri eretici, e facessero gli altri esercizi delle lor sette. Non così presto ottennero una tal permissione, che subito corsero in grandissimo numero da ogni parte uomini e donne, mercanti e plebei, nobili e cittadini, a porre le mani nella costruzione di questo tempio. Oltre a' governi che il principe d' Oranges aveva dell' Olanda e della Zelanda e della separata Borgogna, era egli governatore pur anche d' Anversa. Ne' tumulti nati in quella città aveva egli procurato che apparisse ogni diligenza dalla sua parte per impedirli. Eravi trascorso egli stesso molte volte in persona, e quando egli non aveva potuto ritrovarvisi di presenza, vi era andato in suo luogo il conte d' Hostrat. Sapevasi ch'era grande l'autorità dell'Oranges in quella città; onde pochi avevano creduto

che egli l'avesse adoperata nel modo che avrebbe richiesto il bisogno. E quanto più si vedeva aderente l'Hostrat a lui, tanto più ancora si giudicava che andassero amendue uniti insieme ne' medesimi sensi. Erasi trasferito l' istesso Oranges ancora in Olanda ed in Zelanda per acquetare i tumulti che ivi pur anche erano seguiti in materia di religione, quasi subito dopo quello d' Anversa. Ma i suoi maneggi colà erano riusciti pur similmente o poco fruttuosi per la condizione maligna de' tempi, o poco sinceri per le contrarietà forse più maligne di lui medesimo. Nella provincia di Fiandra era stata grande la commozione seguita in Gante, che è la sua prima città. Quivi gli eretici avevano con insolentissimi modi introdotto anch'essi l'esercizio dell'eresia, come quasi in ogni altra città e luogo più considerabile di quella provincia. L' Agamonte che n'era governatore, v'era andato ancor egli in persona. E perchè non aveva operato quasi niente di buono la sua presenza, perciò non s' erano presi sospetti niente minori di lui, che dell' Oranges. Benchè in lor giustificazione si considerasse da alcuni, che nella provincia di Groninghen, della quale era governatore il conte d'Aremberghe, ed in quella di Gheldria e di Zutfen, che governava il conte di Mega, amendue riputati molto cattolici e molto fedeli al re, si

fossero vedute uguali rivolte nelle cose di religione, e difficoltà uguali in poterle impedire. Ma in ogni modo cadevano i sospetti maggiori in quei due; poichè superando essi di tanto gli altri in autorità, si credeva che i tumulti fomentati da loro avessero fatto seguire senza rimedio poi eziandio tutti gli altri.

PARTE PRIMA, LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Sdegno del re per le novità succedute in Fiandra. Lettera del Montignì al conte d' Orno. La reggente risolve di armarsi. Congresso dell' Oranges, dell' Agamonte e d'alcuni altri in Terramonda. Valenciana è assediata. Ubbidisce. Il medesimo fa Anversa; dove la duchessa entra ben provveduta d'armi. Gran disposizione per tutti i Paesi Bassi alla quiete. Consulte in Ispagna sopra le cose di Fiandra. Orazioni contrarie fatte al re dal duca di Feria e dal duca d' Alba. Risolve il re finalmente di mandare in Fiandra un esercito, e ne dà al duca d' Alba il comando. Ritirasi a questo avviso in Germania l' Oranges. Entra ne' Paesi Bassi il Toledo, e fa imprigionare subito l' Agamonte e l' Orno. Parte la duchessa di Parma per Italia, e resta libero al duca d' Alba il governo di quei paesi.

Così passavano allora le cose in Fiandra. Erano giunti fra questo mentre in Ispagna gli avvisi di tante e sì strane novità succedute in quelle provincie; nè si può dire quanto il re se ne fosse turbato, ed il suo consiglio. Non avevano perciò potuto mai ottenere d'essere ammessi all' udienza regia il marchese di Berghes ed il signore di Montignì; e non solo non mostrava il re di voler approvare quel ch'era seguito in Fiandra in sì notabile pregiudizio della religione cattolica e della sua autorità reale, ma scoprivasi in lui una somma indignazione contro i fiamminghi, ed un fisso intento di castigarli. E perchè un tal disegno richiedeva tempo, ed il tempo dissimulazione, perciò in quella congiuntura cedendo il re alla più forte necessità, scrisse alla reggente, che procurasse in ogni maniera di comporre i tumulti nel miglior modo ch'ella potesse, con farle animo nondimeno ad usare eziandio la forza, quando ella sul fatto proprio avesse giudicato di poter farlo. A questo fine fu inviato qualche danaro di Spagna, e di là fu messo in considerazione, che per allora si sarebbe potuto levare alcuna quantità di soldatesca alemanna e vallona, sinchè poi il tempo consigliasse meglio quello che si dovesse deliberare intorno al mandare in Fiandra gente

spagnuola e d'altre nazioni soggette alla corona di Spagna. Con questi ordini dunque venuti segretamente, e molto più ancora per la necessità manifesta che appariva di provvedere con l'armi a' tumulti ch'erano succeduti, ed a quelli che più pericolosamente potevan seguire, prese risoluzioni la reggente di fare un buon numero di soldati sotto capi, de' quali ella potesse fidarsi. Fuori del paese le più spedite e più vicine levate erano quelle della gente alemanna, ed in Fiandra della vallona. Come fu mostrato al principio, si chiamano provincie vallone quelle che sono distese verso la frontiera di Francia, e che in qualche parte sono voltate ancora verso Germania; e quasi per tutto in esse veniva continuata la purità del culto cattolico. Non aveva la reggente allora altri soldati che quelli, i quali poco prima ella aveva posti insieme per assicurare da' tumulti Brusselles, e per maggior sicurezza di sè medesima; e potevano essere intorno a 500 fanti valloni e 100 archibugieri a cavallo sotto il comando del conte Pietro Ernesto di Mansfelt. Dunque senza alcun'altra intermissione di tempo ella diede gli ordini che bisognavano per levar la gente accennata, cioè gli alemanni bassi in due reggimenti sotto i conti d' Arembergbe e di Mega; e due d'alemanni alti (parlasi con questa differenza fra i

primi alemanni più vicini alla Fiandra, ed i secondi che ne son più rimoti) sotto il conte d'Erbestain ed il barone di Sciomburg. Dei valloni furono fatti tre reggimenti, e l'uno fu dato al conte Carlo di Mansfelt figliuolo del conte Pietro Ernesto, l'altro al conte di Reuls, ed il terzo al signore di Hierges figliuolo del signore di Barlemonte. Oltre a questa fanteria fu dato ordine ancora di mettere insieme qualche numero di cavalleria. Intorno al far mossa d'arme erano stati diversi i pareri in quei del consiglio di stato. Fra loro i più grandi d'autorità non mostravano d' inclinarvi, col pretesto che nel bisogno maggiore di levare i sospetti, quest'azione gli accrescerebbe. All' incontro veniva stimato necessario un tal rimedio dagli altri, poichè sì poco avevano giovato sino allora quei delle vie soavi. Ma la reggente volle seguitar la seconda opinione, e mostrò che ciò fosse tanto più necessario, perchè s'era inteso poco prima che i confederati avevano diverse pratiche in piedi anch'essi di far soldati, e ch'erano state introdotte da loro varie corrispondenze ne' paesi vicini di Germania e di Francia per tal effetto. Questo preparamento d'arme pose in grande agitazione di pensieri tutti quelli che potevano temere di vederle adoperate contro di loro. A ragione dovevano starne con ispavento gli eretici, che in

tanti modi avevano imperversato; e quasi non meno anche i nobili supplicanti e gli altri dell'ordine loro, che a tante novità erano sì licenziosamente trascorsi. Ma in occulto non si trovavano di ciò punto meno angustiati l'Oranges, l'Agamonte e l'Orno, i quali tre più degli altri signori del paese erano in sospetto d'aver continuato sempre a fomentare i disordini. Laceravansi i nomi loro pubblicamente in Ispagna, e di già venivano chiamati col titolo di ribelli più che di sudditi. Questi sensi d'alienazione che mostrava il re e tutta la sua corte da loro tre, ed in generale ancor da' fiamminghi, erano stati più volte rappresentati dal marchese di Berghes e dal signor di Montignì nelle lettere che scrivevano. E ne fu veduta particolarmente una del Montignì scritta, come si divulgò, al conte d'Orno suo fratello, del tenore che seguita. « Quanto sia abborrita qui da ognuno la nostra venuta, il marchese di Berghes ed io l'abbiamo avvisato di già più volte. Ma in questa lettera, che può esser più libera, perchè sarà più segreta, io soggiungerò molte cose che nell'altre fu maggior prudenza il tacerle. Qui insomma le cose nostre non possono essere peggio ricevute e sentite. L'udienza del re dopo tanti mesi tuttavia ci si niega; poco ci vien conceduto di trattar coi ministri, e di questi ancora le ri-

sposte ogni dì sono più ambigue, che vuol dire contro i nostri negozi ogni di più chiare. Al compromesso si dà titolo di cospirazione; alla supplica, di formata congiura; ed ai popolari tumulti, quello di sollevazion manifesta. Dunque non si può dubitare che non si pensi al farne risentimento con l'armi. Ora si preparano le fiamminghe stesse contro la Fiandra, ma il vero disegno è d'adoperar le straniere, e massime quelle di Spagna. Lo sdegno più grave è contro i capi maggiori; credendosi che da loro in segreto si sia principalmente nudrito il male. Trionfa il Granuela, anche stando in Italia, de' moti seguiti in Fiandra; e si vanta che s'egli vi fosse restato non sarebbono succeduti. Se prima nelle sue lettere dava consigli torbidi, ora gli suggersisce del tutto violenti. Che venga il re con esercito, o che l' invii; che domi i fiamminghi, e rompa con sì bella occasione i lor privilegi, e che posto il freno con l'armi, nel modo stesso ve lo ritenga. Nè possono essere meglio ricevute le sue proposte. È nota l'alterigia della nazione, e troppo si veggono inferiori nelle prerogative del governo gli spagnuoli a' fiamminghi. Invidiano la nostra libertà, e vorrebbono ridurla, se potessero, alla lor soggezione; e perchè ciò non può seguire se non per via della forza, perciò alla forza si vuol ricor-

tere. Questo è il nuvolo che minaccia ora i nostri paesi; e n'uscirà la tempesta forse prima che non si pensa. Chi la prevede ne dà l'avviso; e chi n'è avvisato, o con intrepidezza l'incontri, o con avvedimento la sfugga. Quanto a noi due che qui ci troviamo, voglia Dio, che siccome fu infausto l'arrivo, così non sia più infausto il ritorno ». Diede gran timore questa lettera. E parve appunto che nel fin d'essa fosse preveduto da quei due che la scrissero, il tragico successo che ebbero le persone loro in Ispagna, come si dirà più particolarmente in suo luogo. Aveva l'Oranges fatta instanza alla reggente più volte di poter lasciare i suoi carichi e di ritirarsi, col pretesto che gli fosse impossibile, in tempi sì travagliosi, di soddisfare da una parte al servizio regio, e dall'altra alle necessità del paese. Ma il fine più vero in ciò si giudicava essere stato il voler egli levarsi di Fiandra con permissione del re, per non esser tenuto colpevole d'ordite macchinazioni, quand'egli ne fosse uscito in altra men convenevole maniera. Al farne officio in Ispagna non aveva mai voluto condescendere la reggente; anzi era stato da lei esortato l'Oranges ad abbracciare tanto più gli affari del re, quanto più i tempi d'allora richiedevano l'opera sua, che poteva essere di tanto frutto; e sempre o con lodi aperte o con

dissimulazione occulta aveva usato nelle cose più importanti il suo mezzo. Erano poi state fatte da lui al re le medesime istanze con particolari sue lettere; ma nell'istessa forma n'aveva riportate di là le risposte. Non si fidava però egli punto nè delle dimostrazioni della reggente, nè di quelle che riceveva dalla parte di Spagna. Faceva riflessione su le cose avvisate dal Berghes e dal Montignì; e le intendeva anche per le altre vie. Anzi fu fama che di Francia particolarmente l'ammiraglio di Colignì, nella corrispondenza che passava tra loro, l'avvisasse di molti particolari importanti da insospettirlo sempre più intorno alle deliberazioni che si fossero per pigliare in Ispagna sopra i disordini che s'erano veduti seguire in Fiandra. Diviso dunque l'Oranges grandemente in sè stesso, e combattuto da varie passioni, mostrava talora di servire il re con prove di vero zelo; ma per lo più nondimeno si vedeva inclinato a secondar come prima gli umori inquieti. Pieno di sediziosa arroganza si mostrava Lodovico suo fratello sopra d'ogni altro. In tutte le azioni più torbide egli aveva avuta la maggior parte. E perchè si vedeva passare gran confidenza fra l'uno e l'altro, perciò si credeva che sotto il nome apparente di Lodovico, le più vere azioni di lui in effetto uscissero dall'Oranges. Mantenevano essi varie

corrispondenze in Germania, e per occasione d' avervi il principal tronco del sangue loro, e per quelle che ne pigliava l' Oranges con la casa del suocero elettor di Sassonia. In Fiandra quasi per ogni parte erano grandissime le lor aderenze, ma specialmente quelle che aveva l' Oranges nell' Olanda e nella Zelanda, provincie l' una e l' altra di suo governo, amendue di grandissimo traffico, isolate da più parti dal mare e dalle riviere, e perciò di fortissimo sito; e dove per tali rispetti egli prevedeva sagacemente che i popoli avrebbono voluto con gran fermezza o conservar quella sorte di libertà che godevano, o perdutala tentar per ogni via poi di ricuperarla. Non era dunque piaciuta punto all'Oranges la risoluzione che aveva presa la reggente di levar soldatesca. Nè s'udiva altro per tutto, se non che il re o verrebbe armato egli stesso in Fiandra, o vi manderebbe sotto qualche altro gran capitano un esercito. Sapevasi che di già in Ispagna ne'porti della Biscaglia si fabbricava buon numero di vascelli, con fama che il re fosse per servirsene in tal viaggio. E sebbene in questa parte del venire in persona il re le difficoltà erano così grandi che si giudicavano insuperabili; contuttociò il doversi in qualunque modo veder comparire ne' Paesi Bassi un esercito forestiere, non poteva non cagionare

grandissimo spavento a' fiamminghi, e specialmente a' lor capi. Crebbe forte il timore dell'Oranges e degli altri signori nominati di sopra, per una lettera intercetta (sebbene da molti fu creduta invenzione del medesimo Oranges), che Francesco Alava, ambasciatore spagnuolo nella corte del re di Francia, scriveva alla duchessa di Parma. Contenevansi in quella lettera quasi le cose medesime che aveva portate quella del Montignì in significazione de' sensi di Spagna sopra i tumulti seguìti in Fiandra. Dall' ambasciatore veniva sopra tutto esortata la reggente ad usar la dissimulazione. Che intanto il re si preparerebbe o per venir con potenti forze, o per inviarle. E che insomma egli era risolutissimo d' avventurare quando bisognasse tutti i suoi regni, per punir tanti e sì enormi delitti, che s'erano commessi in Fiandra contro l'onor di Dio e contro quello della real sua persona.

Vedutasi questa lettera e consideratosi l'imminente pericolo, e dell' armi che di già si cominciavano a muovere in Fiandra, e di quelle che potevano aspettarsi in breve tempo di Spagna, fu presa risoluzione dall'Oranges e da Lodovico suo fratello, dall'Agamonte, dall'Orno e dall'Hostrat, di ritrovarsi insieme a trattar degli interessi comuni. Convennero perciò a Terramonda luogo del Bra-

bante non molto lontano da Anversa. Fu variato quivi fra loro nelle opinioni. Accordavansi l'Orno e Lodovico per la somiglianza delle feroci e temerarie loro nature. Avrebbono voluto amendue che sin d' allora si procurasse di concitare i popoli all'armi dentro alla Fiandra, e di farne muovere ancora di forestiere, sì che subito si facesse opposizione a quelle della reggente, e che si preparasse il farla anche molto più a quelle che fosser per essere inviate di Spagna. All'Oranges non piaceva il pigliar subito l'armi; ma ben esortava che se ne disponessero anticipatamente le pratiche. « Cominciare noi ora i primi, disse, la guerra, nè si può nè si deve. Non si può, perchè siamo troppo sforniti in questo tempo di forze. Non si deve, perchè sin qui per muoverle ci manca da potere, nel modo che bisogna, onestarne i pretesti. Di già è levata l' inquisizione, di già sono messi quasi in abolimento gli editti, e si gode quella libertà che può bastare in materia di religione. E quanto all' essersi provveduta la reggente di soldatesca, troppo grandi, per dire il vero, o troppo immaturi almeno sono stati i popolari tumulti, che hanno costretta lei a così fatta risoluzione, e posti noi in necessità di dover tollerarla. Ma questa è milizia quasi tutta del nostro paese; e perciò poco finalmente abbiamo a temerne. Dun-

que si debbono aspettare più giustificate occasioni da prender l'armi; e queste, a mio giudizio, infallibilmente di già soprastanno. Avremo noi mai a credere che gli spagnuoli siano per moderarsi? Non è capace di moderazione il lor fasto e la loro superbia. Vogliono essi un imperio assoluto in Fiandra, come l'hanno in Ispagna; il Granuela ed il duca d'Alba, quasi con tutti gli altri di quel consiglio, imprimono sempre più nel re tali sensi; in modo che vedremo trasportarsi ben presto armi forestiere in queste provincie. Allora il tempo sarà opportuno per muover le nostre; allora e qui dentro i popoli e di fuori i vicini vi concorreranno con gran prontezza. Prepariamoci dunque sin da ora a questa risoluzione con le pratiche necessarie. Qui col mostrare che gli spagnuoli non solo disegnano di rimettere in piedi per via della forza l'inquisizione e gli editti, ma d'introdurre affatto il governo di Spagna in Fiandra. E di fuori col far conoscere, che posto il giogo alle nostre provincie, potranno temerne più facilmente un simile eziandio le propinque. Ricordiamoci intanto di non fidarci. Lo sdegno de' principi allora più si prepara, che da lor più s'occulta. E che ora in Ispagna si dissimuli profondamente con noi, chi poteva scoprirlo meglio che un nativo spagnuolo? che è ambasciatore, ed a

cui son noti i più intimi pensieri del re nelle cose di Fiandra? E non si vede la sua lettera in ogni parte spirar fuoco e ferro contro i fiamminghi? e massime contro noi altri, che godiamo qui le prerogative maggiori? Ma ricordiamoci specialmente di quello che altre volte s' è trattato da noi, e che si tratta di nuovo nel congresso nostro presente. Vorrassi che tutti siano stati maneggi di fellonia; e che per esservi caduto, basti l'avervi anche solo pensato ». All' Oranges aderiva quasi in ogni cosa l' Hostrat, e s' aveva per certo che nei medesimi sensi dovesse concorrere eziandio l'Agamonte. Ma egli contro l'aspettazione degli altri mostrò quanto meglio sarebbe stato il procurar nel paese la quiete, e l'astenersi in ogni modo dall'armi. « E che temerità, diss'egli, sarebbe la nostra di volerle noi muovere? Dov'è la gente? dove il danaro? dove la speranza d' averne? Dalla nobiltà forse, che se ne trova esausta del tutto? o da quella vil plebe, la quale sì indegnamente ha violate le chiese e rubati gli altari? Che alla feccia più bassa del popolo, e non al vero ordine popolare si debbono attribuir quei misfatti. Non vorranno dunque gli abitanti più comodi delle città, senza ben necessarie occasioni, lasciarsi indurre alle turbolenze dell' armi. Oltre che non sappiamo noi quanto grande sia l'insta-

bilità della moltitudine? Ondeggia il volgo in un subito fra passioni contrarie, e chiama sempre o la temerità o l' abbiezione in consiglio. E per quel che tocca allo sperar ne' vicini, dobbiamo credere che essi considerando più i loro interessi che i nostri, saranno persuasi a temer piuttosto, che a provocar le forze della corona di Spagna. Quanto meglio dunque sarà che noi procuriamo d'addolcire lo sdegno del re, e scancellando ogni memoria de'disordini occorsi, porre ogni studio perchè egli torni nella sua inclinazione di prima verso le nostre provincie, e verso noi stessi in particolare? Con troppa ragione, per dirne il vero, si può tenere offeso il re delle novità succedute. Che sebbene più de' tempi che nostra dev' esserne riputata la colpa; nondimeno chi può negare che a molte azioni di gran licenza non si sia trascorso per la parte de'nobili? E queste ultime della plebe contro le chiese sono state sì temerarie, che non è maraviglia se in Ispagna comunemente s' è giudicato, non essersi da noi altri governatori delle provincie voluto piuttosto, che potuto impedirle. Giusta perciò si può stimar l'occasione che ha il re di farne qualche risentimento. Ma ch'egli sia per farlo con eserciti forestieri, e che voglia introdurre con la forza il governo di Spagna in Fiandra, il suo servizio molto più ancora che il

nostro, mi rende alieno dal crederlo. Non debbono i principi commettere agli esiti incerti della violenza quello che può con frutto certo far loro conseguir la moderazione. So quali furono i sensi che io scopersi nel re intorno alle cose di Fiandra, quando io fui in Ispagna; e non posso persuadermi ch'egli se ne lasci distorre dalle passioni particolari de'nostri nemici. Tale so che è il Granuela; tale il duca d'Alba; e come tale per avventura scrive anche appassionatamente da Parigi l' Alava. Nè fo gran caso della lettera del Montignì; perchè a mio giudizio è fondata in minacce piuttosto apparenti, che vere. Io dunque son d'opinione, che da noi si debba procurar per ogni via la tranquillità nel paese. Che ciò convenga non solo al servizio del re, ma a quello delle nostre provincie ed al nostro proprio. E che ciò facendosi, egli non sia per inviar qua forze straniere, nè per usar violenza alcuna contro il nostro governo. Sanno gli spagnuoli finalmente dov' è la Fiandra. E sanno in quel consiglio ancora i più ciechi nell'odio contro di noi, che in questa forma di principato si comanda con le preghiere, e che qui si ubbidisce perchè si vuole ». Di questo parlare dell' Agamonte restarono confusi e grandemente turbati gli altri. Avevano essi creduto ch'egli fosse per andar unito con loro ne'me-

desimi disegni, i quali erano insomma d' involgere sempre più fra le turbolenze il paese, e fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private. Ma l'Agamonte o che si fosse lasciato guadagnare dagli offizi della reggente, o che lo movesse la bontà naturale sua propria, o che più d'ogn'altra cosa lo ritenesse il trovarsi padre di numerosa famiglia, e il non voler cercare i vantaggi fra i precipizi, s' era di già risoluto a secondare i sensi del re nell'esecuzione di quelli della reggente. Oltre che misurando egli più i suoi servizi appresso il re, che i suoi mancamenti, non si poteva indurre a stimar tali questi, che avessero mai a far perdere il merito a quelli. Sforzaronsi nondimeno l' Oranges e gli altri di tirarlo nelle lor deliberazioni con molto efficaci repliche; le quali furono tutte vane, perchè egli restò sempre nelle medesime sue costanti risposte. Onde con gravi lor doglienze, e fremendo sopra ogn'altro l'Oranges fu disciolto il congresso di Terramonda.

Succeduta fra loro questa divisione di pareri, l' Agamonte con operazioni sincere, e gli altri con simulate s'applicarono a procurare la quiete nelle provincie, e a farne seguir dove bisognava l'effetto con le forze che la reggente aveva di già poste insieme; per aspettar essi poi quello che il tempo e gli accidenti avessero a partorire. La resoluzione

di madama fu che si facesse la prima mossa dell' armi dove appariva la maggior necessità del castigo. Perciò furono preparate subito contro la terra di Valenciana, il cui popolo era infetto d'eresia più d'ogn'altro, e dava più da sospettare a madama, così per quei segni che vi si vedevano quasi di manifesta disubbidienza, come per l' aperto fomento che di fuori somministravano a tale effetto i vicini ugonotti di Francia. Ordinò ella adunque al signor di Norcherme, il quale in assenza del marchese di Berghes governava la provincia d'Enau, che procurasse in ogni maniera di far ricevere in Valenciana quel numero di soldati che bisognasse per frenar l'audacia del popolo, e riordinar le cose di quella terra. Andò a quella volta il Norcherme, e tentò d'eseguir gli ordini della reggente. Ma perchè uguale fu il dubbio e ne' terrazzani d' esser costretti a pigliare il presidio, e nel Norcherme di non poterli costringere, perciò prima d'accostarsi egli alla terra fu convenuto che non vi s'introdurrebbe presidio, purchè non vi si permettesse alcun esercizio eretico. Vuole e non vuole la turba popolare in un subito. Avvicinatosi alle mura il Norcherme senza soldati per esservi ammesso, e per far meglio eseguir egli in persona lo stabilito, ardì una mano di gente vile non solamente di chiudergli con

insolenza la porta contro, ma ancora di farnelo allontanare a forza di archibugiate. Commossa d'acerbo sdegno madama per tale eccesso, comandò che il Norcherme ad ogni modo introducesse nella terra il disegnato presidio. Ma col nuovo misfatto cresciuta ne' terrazzani la contumacia, ricusarono apertamente di volerlo ricevere. Onde madama gli dichiarò incontanente ribelli, e fece preparar tutto quello che bisognava per metter l'assedio alla terra. Seppero subito i loro corrispondenti eretici e dentro e fuori di Fiandra quanto passava. Dalla frontiera di Francia v'accorsero senza dimora alcuni pochi ugonotti: ma dalle parti più vicine di Fiandra furono messi insieme ad un tratto più di tremila eretici a piedi con alcuni cavalli, e alcuni pezzi d'artiglieria, e tutta questa gente s'avviò per introdurne quel numero che bastasse ad assicurar Valenciana nello stato in che si trovava. Era condotta la gente da Giovanni Soreas, capo d'ignobil nome, e l'aveva ammassata fra Lilla e Tornay. Arrivatane la notizia al Norcherme, ragunò egli con diligenza alcune bandiere di fanti con qualche numero di cavalli, e con lui si congiunse il signor di Rosseghen governatore di Lilla. Quindi senza dimora spintisi addosso a quella turba collettizia piuttosto che militare, e sopraggiuntala d'improvviso con poca difficoltà

la disfecero ; restato ferito il suo capo e succeduta grande uccisione ancora degli altri, benchè si fossero ridotti in un sito forte d'un bosco tra fossi e paludi che rendeva difficile il penetrarvi. Furono guadagnate similmente le artiglierie : il resto della gente cercò di salvarsi in Tornay. Ma il Norcherme, e più ancora i villani del paese, la ridussero in tali angustie, che non potè più rimettersi insieme. E valendosi egli dell'occasione si trasferì personalmente a Tornay, entrandovi per la cittadella, e pose ivi eziandio in sicura ubbidienza le cose dove stavano per fluttuare quasi non meno che in Valenciana. Castigò molti in quella città, e specialmente con pena della morte alcuni predicanti eretici, che più degli altri mantenevan l'empietà e la contumacia in quel popolo. E fatto supplire il rigor presente all'impunità passata, si levò da quel luogo, e tornò verso Valenciana per assediarla formatamente e costringerla ad ubbidir con la forza, già che non avea potuto ciò seguir per trattato. Nondimeno prima di dar principio all'assedio, si contentò la duchessa che il conte d'Agamonte e il duca d'Arescot andassero a Valenciana per vedere pur tuttavia s'eglino con l'autorità e offizi loro avessero potuto ridurre a sana mente quel popolo. Ma ogni diligenza fu vana. Non tardò più dunque il Norcherme. Fatto l'appa-

recchio che bisognava, e particolarmente d'artiglierie grosse, cominciò l'assedio al principio di marzo. Preparossi una gran batteria; e contuttociò mostravano quei di dentro grande ostinazione a difendersi, mantenuti da varie speranze d'aiuti. Ma la temerità presto si commutò in debolezza. Avviliti in un subito, poichè nè compariva alcun soccorso di fuori, nè avevano fondamento alcuno da difendersi in sè medesimi, non aspettato a pena il primo furor della batteria si resero al Norcherme, il quale gli volle a discrezione. Entrò egli poi nella terra, e v'impose le leggi che più soddisfecero alla reggente, così nella materia che spettava alla religione, come in quella che concerneva l' obbedienza dovuta al re. Lasciovvi conveniente presidio, e pose il governo in mano ad un magistrato cattolico; nettata prima la terra de' più sediziosi eretici e di tutti i loro predicanti. Ma con pena capitale, per esempio degli altri, punì prima alcuni ch' erano stati i più colpevoli ne' tumulti passati, e fece morire particolarmente molti di quei francesi ugonotti ch'erano venuti a portar l' armi contro il re in quell' assedio. Ne' principii delle guerre, la fama sempre ha gran parte; e la riputazion d' un acquisto basta per farne conseguir subito molti. Divulgossi d' ogni intorno ad un tratto il successo di Valenciana, e comincia-

rono a venire in terrore per tutto l' armi della reggente. Erasi in questo tempo tumultuato di nuovo in alcuni luoghi, e specialmente nel castello di Cambresis alla frontiera di Francia, in Bolduch città principale del Brabante, e nella terra di Mastrich, luogo di sito importantissimo, per essere su la Mosa con un ponte di pietra, che dà il più sicuro e più facil passaggio da quel lato confinante con la Germania. Da tutte queste parti applicossi il rimedio opportuno per via di maneggio o di forza, e in pochi giorni vi fu restituita la quiete e l' ubbidienza che conveniva. Nè migliorava la causa del re che non migliorasse al medesimo tempo quella ancor della religione. Con questi vantaggi che andavano pigliando l' armi della reggente, avevano cominciato a vacillare i nobili collegati, capo de'quali si faceva (come fu mostrato di sopra) Enrico di Brederode. Altri s'intepidivano, altri si separavano, e molti deponendo affatto i pensieri inquieti, cercavano in varie maniere d' esser ricevuti in grazia dalla duchessa. Nè lasciava ella d' usar quei mezzi che potevano essere più opportuni per questo fine. Contuttociò il Brederode fatto ogni dì più vano, e dallo spirito dell' eresia tirato sempre più a quel della ribellione, usava ogni sforzo non solamente per riunire insieme i nobili suppli-

canti, ma per eccitar nuove sedizioni ancora nell' ordine popolare. Disseminava egli che non veniva osservata niuna delle cose promesse in materia di religione, anzi che ogni volta più se ne toglieva la libertà e con gravi pene contro quelli che volevano goderla. « Che mancar dunque a vedersi di nuovo in piedi l'inquisizione e gli editti? E presto doversi aspettare d' aver il collo, non sotto l'armi sole di Fiandra, ma sotto l' intollerabile giogo di quelle che s' andavano preparando in Ispagna ». Formò egli perciò alcune suppliche nuovamente ch'erano piene di queste doglienze, e le fece porgere alla duchessa. Fu presentata la prima sotto nome del popolo con nuove istanze di libertà nelle cose toccanti alla religione, e per facilitarne l'effetto s'offerivano ancora tre milioni di quei fiorini. Ributtolla subito la reggente come temeraria, perfida e vana del tutto; e si sapeva che era uscita dal Brederode solamente e da pochi altri de'suoi seguaci. Ne fece egli presentar poi un' altra pur sotto nome di molti nobili, e rinnovò l' istanza dell' altra volta di poter essere ammessi in Brusselles, e ascoltati dalla reggente. Ma questa seconda non operò più della prima. Deluso il Brederode d' ogni speranza per questa via, si precipitò egli in un altro più temerario consiglio, e fu di tentar novità apertamente con

l'armi. Andò egli subito dunque in Olanda, e quivi cercò di concitare la plebe a nuovi tumulti, e specialmente nella terra d'Amsterdam, che dopo Anversa in quel tempo era la più mercantile piazza di Fiandra. Dubitò la reggente di qualche sedizione di rilievo, massimamente ch'era noto ad ognuno quanto il Brederode secondasse in ogni cosa l'Oranges. E perciò sebbene egli con la sua presenza fece qualche alterazione in quel luogo, nondimeno la duchessa vi provvide in sì buona forma, ch'ogni disordine vi cessò incontanente. Scacciato più tosto che uscito d'Amsterdam il Brederode si fermò egli in Viana, terricciuola sua propria non molto distante d'Amsterdam, e si diede a fortificarla e a ridurvi soldati. Corsero subito a quella volta per ordine della duchessa i conti di Aremberghe e di Mega, i quali avevano in governo le provincie più vicine a quel luogo, e vi fu mandato ancora il Norcherme, e senza alcuna difficoltà ne scacciarono il Brederode. Così egli di capo restato solo, e di tumultuante divenuto esule, fu costretto a fuggirsi nelle parti propinque della Germania ; e fermatosi in Embden città marittima, poco dopo in quel medesimo luogo lasciò poi anche infelicemente la vita.

Da sì buoni successi preso animo la reggente, si applicò subito con tutto il pensiero

a riordinar le cose d'Anversa, città per sito, per traffico, per numero d'abitanti propri e per concorso de' forestieri tanto superiore in quel tempo ad ogni altra di Fiandra, che troppo importava a tutto il resto del paese il suo esempio. A questo effetto mostrò la soavità, e minacciò insieme la forza. L'Oranges e l' Hostrat non mancarono d'affaticarsi per comporre le cose in quella città nella miglior forma che si potesse; benchè il collocarvi presidio, ch'era il principal fine della reggente, non s' accordasse con gl' interessi loro propri. Eranvi succeduti varii tumulti dopo quel primo sì grande, nel quale sì temerariamente gli eretici avevano violate le chiese, rapite le cose sacre e insultato con altre indegne maniere a'cattolici. Cessata una sedizione restava sempre vivo il fomento dell' altra: ch' era il voler ogni dì più vantaggiarsi gli eretici. Fremevano di non aver tanti templi quanti n' avrebbono desiderati. Erano quasi più le sette che i lor settarii; coi forestieri cospiravano gli abitanti, e con le pratiche di dentro congiungevano quelle di fuori; cercando specialmente di star provveduti d' armi per migliorare la causa loro anche per questa via. Mostravasi più sedizioso degli altri in particolare un Tolosa, uomo di seguito e pieno d'audacia. Questi datosi ad ammassar gente, ne ragunò qualche

considerabile quantità non lungi da Anversa più d' una lega in un villaggio chiamato Ostervel di là dalla Schelda. Seppe ciò la duchessa, e fatta assaltar quella gente da buon numero della sua, fu subito dissipata. Tentò di salvarsi in una casa il Tolosa, ma vi restò abbruciato dentro. Gli altri o fuggirono, o furono uccisi, o s'affogarono nel fiume. Concitò gran rivolta in Anversa questo successo, e si stette per venire all'armi dentro della città, infuriati del caso gli eretici da una parte, e dall'altra presone vantaggio e vigore i cattolici. Ma l'Oranges, l' Hostrat e diverse altre persone d'autorità appresso il popolo, maneggiarono le cose in modo, che si provvide all' imminente disordine con un nuovo accordo che vi fu stabilito in materia di religione. Riferivasi questo accordo in gran parte agli altri ch' erano preceduti. Ma in questo s' aggiungevano altre cose toccanti al governo della città per impedire tanto più facilmente i tumulti nell' avvenire ; al qual effetto la città stessa metteva insieme alcune bandiere di fanteria e alcune barche armate da custodire dove più bisognava la Schelda. Con tutto ciò per quanti rimedi s' adoperassero affine di mantenere in pace quella città, niuno s'eseguiva o durava. Dove non è unità in somma di religione, non può essere unità d'ubbidienza; e per ciò videsi presto osser-

vare il nuovo accordo sì male, come s'erano male osservati gli altri di prima. Dunque presa occasione di qua la reggente, che sempre più era cresciuta di forze e d'autorità, fu determinato da lei d'introdurre ad ogni modo un buon presidio in Anversa, il che non aveva ella stimato di poter maturamente eseguire più presto. A tal fine preparate le pratiche necessarie, e posta in gran vantaggio dentro d'Anversa la parte cattolica, tirò finalmente le deliberazioni della città dov'ella desiderava. Chiamò prima a Brusselles alcuni che furono deputati a quest'effetto dalla città, e trattò con loro intorno alla forma di riordinarvi il governo ; dato il suo luogo sopra ogni cosa alla religione cattolica ed all'ubbidienza regia. Stabilito l'aggiustamento, nel quale non riceveva ella più, ma dava le condizioni, si mostrò disposta la città ad eseguirlo. Restò proibito in esso ogni esercizio eretico e ogni nuova costruzione di templi a favor de' settarii. Furono scacciati i lor predicanti e dati buoni ordini, perchè fossero risarcite le chiese violate da loro. Creossi un magistrato zelante nelle cose della religione e del re ; e ai soldati che per suo presidio aveva la città messi insieme, si fece giurare di essere fedeli al re, e d'eseguir bisognando le cose aggiustate. Mandò poi subito la duchessa in Anversa il conte Carlo

di Mansfelt col suo reggimento di valloni, per istabilir meglio il tutto con l'armi, e perchè si vedesse ch'ella non voleva esercitar più l'autorità sola delle preghiere. Fu ricevuto il presidio alla città, nella quale entrò il Mansfelt con buon ordine, in modo che nè gli eretici poterono tentar novità, nè i soldati all'incontro usar licenza d'alcuna sorte. Collocato il presidio in Anversa, stimò la reggente ch'ella stessa poteva trasferirvisi con sicurezza e con dignità; onde partitasi da Brusselles vi andò con grande accompagnamento di gente nobile e de' più principali signori. Fu quasi trionfo il suo più che entrata, sì gran popolo vi concorse e con tante acclamazioni vi fu ricevuta; se ben non mancava di fremere la parte eretica per vedersi ridotta a sì bassi termini. Fermossi alcuni dì la reggente in Anversa, finchè giudicò d'aver restituite le cose alla devozione conveniente della chiesa e del re. Usò la severità, ma temperolla con la clemenza. Quindi tornò a Brusselles. Nè si può dire quante conseguenze buone operò quest'esempio d'Anversa in rimedio delle precedenti così cattive. Videsi in un tratto quasi per ogni parte dagli ondeggiamenti ridursi in tranquillità le provincie, rifarsi le chiese, restituirsi gli altari, rendersi il culto alle immagini e l'ubbidienza solita a' magistrati. Facevano come

a gara i primi signori a chi poteva mostrarsi più pronto nel servizio della chiesa e del re, nell'ossequio verso madama, e nel trovarsi attualmente appresso la sua persona. Onde pareva che si fosse conceputa una generale speranza di veder sempre più confermarsi la quiete in quelle provincie, e che affatto estinta in esse o mortalmente abbattuta almen l'eresia, fosse per fiorirvi di nuovo l'antica pietà verso Dio, e la solita devozione e fede verso il loro principe.

Mentre che passavano in Fiandra le cose in questa maniera, s'erano fatte consulte grandi in Ispagna per risolvere il modo, col quale più convenisse di rimediare ai disordini ch'erano seguiti in quelle provincie. Una delle maggiori deliberazioni particolarmente era stata, se il re dovesse andarvi in persona, o più tosto mandarvi un capo di valore e di autorità. Non si dubitava che il trasferirvisi personalmente non fosse per essere il più efficace rimedio che si potesse applicare al bisogno di quei paesi. Adducevansi sopra ciò molti esempi per mostrare quanto operasse coi popoli la presenza anche sola de' principi; e fra gli altri quello che il re poteva pigliare dall' Imperatore suo padre medesimo, il quale in Fiandra con la sola maestà dell'aspetto aveva domati quasi prima che veduti i gantesi. Suggeriva la duchessa per unico questo

rimedio, e mostrava che in arrivando il re si vedrebbe subito tranquillata la Fiandra, e che sarebbe riuscita gratissima a quei popoli per ogni altro rispetto ancora la sua presenza. Dal Berghes e dal Montignì si spargevano in Madrid quasi le medesime voci, o fosse che da loro in effetto si desiderasse la venuta del re ne'Paesi Bassi, o perchè riputandola essi difficilissima da eseguirsi, credessero che fosse per aver poi anche maggiori difficoltà in un capo da mandarvisi con esercito forestiere. Dicevano essi che il re avrebbe trovata ogni maggior ubbidienza. Cercavano d' onestare quanto potevano il fatto del compromesso e l' azione della supplica. E se ben detestavano le insolenze popolari contro le chiese, volevano però far credere che in ciò si fosse peccato per ignoranza o per leggierenza, ma non per infedeltà. « Venisse il re dunque in persona, che più d' ogni esercito opererebbe la sua presenza. E imitandosi da lui il padre e gli avi nella benignità, aspettasse da' fiamminghi all'incontro effetti proporzionati nella devozione ». Aveva il re stesso nudrita per lungo tempo quest' opinione dell' andata sua in Fiandra, e n' erano corse tali voci in Ispagna, e tale si vedeva la preparazione de' vascelli che si fabbricavano in Biscaglia per farne (come si pubblicava) il viaggio, che da ogni parte l' Europa tutta era entrata fermamente

in questa credenza. E per dire il vero, considerandosi bene le ragioni accennate di sopra, non si poteva se non giudicare che il re n' avesse pensiero. Ma pur troppe volte i consigli che si piglierebbono per elezione si tralasciano per necessità. Poste dunque in contrappeso le conseguenze risorgenti in contrario, si vedeva esser quasi impossibile che il re potesse risolversi a quest' azione. E primieramente l' allontanarsi per molto tempo (come sarebbe stato necessario) dal cuor della monarchia, portava seco quelle considerazioni importanti, che furono toccate al principio quando si mostrò per quali cagioni il re avesse determinato di fermare la sua residenza in Ispagna. E durava il doppio timor tuttavia, così de' moreschi sparsi per tutti quei regni, come di qualche pericolosa infezione d' eresia che potesse penetrar fra quei popoli. Ma supposto che il re fosse stato libero da tali sospetti, in qual forma avrebbe egli dovuto passare in Fiandra? per mare o per terra? con armi o pur disarmato? Per mare bisognava dipender dalle procelle e da' venti, e dal mero arbitrio della fortuna, la quale suol fare i più alti giuochi ne' più eminenti mortali. E pochi anni prima aveva provato il re stesso al suo ritorno di Fiandra il pericolo de' viaggi marittimi: poichè appena sbarcato in Ispagna aveva veduto con gli occhi propri sommergersi una

buona parte della sua armata. E se non bastava il suo esempio, era tuttavia ancora recente quello di Filippo I suo avo, il quale dalla violenza del mare fu gettato nell' isola d'Inghilterra, e trattenuto molti giorni sforzatamente in quel regno. Nella quale occasione egli però ricevè ogni trattamento d' amicizia e di regia ospitalità, che usò seco Enrico VII allora, il che non avrebbe già potuto aspettare il re dalla regina Elisabetta, cospirante piuttosto con gli altri suoi nemici a procurargli ogni danno. Dall'altra parte il viaggio per terra appariva pur anche pieno di grandissime difficoltà: poichè sarebbe stato necessario che il re passasse per paesi di varii principi, e dipendesse con pericoli troppo grandi dalle lor voglie e cupidità. Avrebbe consentito per avventura il re di Francia ch' egli traversasse il suo regno, e forse l'avrebbe ricevuto con dimostrazioni non meno amorevoli di quelle che già aveva fatte il re Francesco suo avo verso l' imperatore padre del re. Ma gli eretici che allora infestavano quasi da ogni parte quel regno si sarebbono opposti al passaggio ; e senza dubbio ne avrebbono fatto riuscire molto pericoloso l'evento. Restava lo sbarcare in Italia, e pigliar poi la strada o della Savoia o degli Svizzeri, per entrar dopo nella contea di Borgogna e nella Lorena, e quindi nelle provincie di Fiandra; dalle quali due parti

bisognava pur similmente passar per paesi stranieri, e accostarsi tanto alla Francia e alla Germania, che fosse necessario il soggiacere a molti sinistri accidenti, che da tutti quei lati avrebbono potuto agevolmente sopravvenire. Queste erano le difficoltà che si consideravano quando il re avesse voluto passare in Fiandra per mare o per terra col solo accompagnamento della sua corte. Ma quanto maggiori si potevano temere volendo egli passarvi armato? poichè conducendo seco un potente esercito, come l'occasione senza dubbio avrebbe richiesto, sarebbono precorse da tutte le parti negli altrui stati le gelosie di tante armi, e forse avrebbono fatte muovere le loro, e diventar nemiche eziandio le più amiche, per timore non si convertisse in oppressione quello che si nominasse passaggio. Dunque non avendo giudicato il consiglio di Spagna che il re dovesse per le ragioni esposte di sopra andare in Fiandra personalmente, restava il vedere se fosse stato meglio il mandarvi qualche capo militare con un esercito, o pur, lasciate le vie dell'asprezza, procurar che le cose vi si componessero coi mezzi della soavità. Sopra questo punto era combattuto il re grandemente. Di sua inclinazione egli era portato alla quiete; amava i fiamminghi, e avrebbe voluto all'incontro esser piuttosto ama-

to che temuto da loro; ben consapevole quanto più sicuro presidio sia quel che hanno i principi ne' cuori de' sudditi, che ne' castelli delle città. Oltrechè poteva star molto incerto dell'esito che fossero per aver le sue armi contro popoli di lor natura tanto feroci, tanto remoti da tutto il resto dei suoi dominii, e che da ogni parte erano circondati da' maggiori nemici ed emuli della corona di Spagna. Ma per lo contrario vedeva quanto poco avesse giovato l'usar la benignità sin allora; poichè piuttosto dalla troppa tolleranza avevano preso maggior animo gli autori dei disordini cominciati; per voler forse, lasciandosi impunite le colpe loro, tuttavia più perfidamente continuarli. Nè meno del re fluttuava nelle perplessità de' pareri il suo regio consiglio. Fioriva allora di soggetti molto eminenti il consiglio di Spagna, e fra gli altri erano in grande stima del re e non minore della sua corte Ferdinando di Toledo duca d'Alba, e Gomez di Figheroa, fatto anch'egli di conte duca di Feria. Più il Figheroa però nelle arti civili, e il Toledo più nelle militari. Anzi di tanto eccedeva allora nel concetto delle armi ogni altro il duca d'Alba in Ispagna, che a lui fra la sua nazione si dava senza alcuna difficoltà il primo luogo nella professione della milizia. Era-

no contrari questi due fra di loro nelle opinioni. Giudicavansi migliori dal duca di Feria i mezzi dolci per ridurre i fiamminghi in officio; e dal duce d' Alba all' incontro i severi. Un giorno dunque fra gli altri che il re medesimo si trovava in consiglio per risolvere sì importante deliberazione, il duca di Feria parlò in questo modo. « Per curare una infermità, gloriosissimo principe, non è dubbio che prima d'ogni cosa bisogna procurar di conoscerla. Nascono e muoiono, s' infermano e si risanano a guisa di corpi umani le città ancora e le monarchie. Onde se questa diligenza si deve usare nelle indisposizioni private d'un uomo solo, quanto più conviene che s'usi nelle pubbliche de' reami intieri? Dunque per provvedere a' disordini che ora affliggon la Fiandra è necessario di saperne prima ben la cagione; e questa senz'alcuu dubbio si deve attribuire principalmente al terrore, nel quale hanno messo quel paese l' inquisizione e gli editti. Hanno temuto i fiamminghi e più che mai ora temono di esser violentati nelle coscienze per tali vie, e di patirne ogn'altra maggiore afflizione e miseria, e ciò gli ha fatti cadere al fine in quelle tante e sì gravi insanie che noi veggiamo. È dunque una frenesia di terrore (per chiamarla così) quella che agita al presente la Fiandra, e la fomentano gli

ambiziosi e gli inquieti per aver materia a pro loro di cose nuove. Ora qual ragion vuole che s'aggiunga maggior esca al fuoco di quei tumulti, quando più si dovrebbe procurar di smorzarlo? Se il nudo nome si può dir dell' inquisizione, quasi non posta in uso o almen solo in ombra, e ch' è bisognato sopprimere al fin poi intieramente, ha commossa tanto la Fiandra, che faranno quei popoli quando si veggano soprastar l' armi d'un esercito forestiere? che spavento, che orror ne riceveranno? Il meno che siano per temerne sarà senza dubbio l' inquisizione. Crederanno che si voglia introdurre con la forza il governo di Spagna in Fiandra, violare i lor privilegi, sconvolgere i loro istituti, punire atrocemente i delitti commessi, opprimere la lor libertà coi presidii, e seppellirla affatto poi dentro alle cittadelle. Ma presupposto che pur si pigli risoluzione di mandare in Fiandra un esercito, chi n'assicura i passaggi? chi n'assicura specialmente l'entrata? Degenera il terrore de' popoli bene spesso in disperazione. Così potrebbe essere che disperati, i fiamminghi, nè più mascherandosi la nobiltà di compromessi e di suppliche, nè movendosi più la plebe a leggieri tumulti, ma tutto il paese alzando le insegne ad una general ribellione, tutto si opponesse concordemente a quest' armi, perchè non

v' entrassero. E quando bene i fiamminghi non fossero disposti assai per sè stessi a far quest'opposizione, mancherebbono forse i vicini di procurare per ogni via di tirarveli? Non sappiamo noi che spavento piglierebbono la Germania, l' Inghilterra, e la Francia di quest'armi di Spagna in Fiandra? Ma diasi che v'entrino finalmente e che non si possa di là per ora impedirne l' ingresso, restiamo perciò noi più sicuri che dopo non s'alteri e si turbi il paese? Bisognerà senza dubbio venir a molti supplizi, e assicurare in varii modi con la forza maggiormente la forza. Commoveransi allora quei popoli a disperazione maggiore di prima. Daranno titolo d'oppressione al castigo, di tirannide alla severità, di gioghi alle cittadelle, di ceppi e catene a' presidii. E così finalmente eccoli prorompere alla ribellione e all'armi; ecco accesa la guerra. Nè so allora se riuscirà facile altrettanto il finirla quanto sarebbe stato facile prima il non cominciarla. Per loro combatterà la natura coi siti forti del mare e de' fiumi, combatteranno essi medesimi con grandissima ostinazione per difesa, come pretenderanno, di sè stessi, delle mogli, de' figliuoli e della libertà; somministrerà loro gagliarde forze l'opulenza del proprio paese, e molto più ancora l'opportunità di quel de' vicini. All' incontro che

grave mole di guerra avrà da sostenere vostra maestà! Riusciranno tardissimi e dispendiosissimi per terra e per mare i soccorsi in distanze sì grandi dall' una e dall'altra parte; bisognerà mendicare o comprare i passaggi, e veder la gente mancata quasi prima che giunta in Fiandra. Sempre è incerto l'esito delle guerre, e la fortuna che negli altri accidenti umani si contenta di qualche parte, in questi vuole il dominio intiero. Se il successo sarà per voi favorevole, la vittoria s'acquisterà col sangue e contro il sangue de' vostri popoli. Ma se riuscisse contrario (tolgane Dio l'augurio), con gli uomini si perderebbon gli stati e con gli stati la religione, e così al fine con troppo deplorabile evento si verrebbe a conoscere quanto migliori per accomodar le cose di quelle provincie sarebbono stati i mezzi soavi, che gli aspri. A quelli dunque io v'esorto, e che in tutti i modi lasciate questi. Ogni provincia, ogni regno ha la particolar sua natura a somiglianza pur d'ogni corpo umano. E ciò chi meglio può saperlo di voi? al cui scettro son nati i mondi, e la cui monarchia tanto abbraccia, che il suo giro non può esser misurato se non dal sole. Alla Spagna conviene un governo, all' Indie un altro, un altro a' vostri stati d' Italia, e così parimente alla Fiandra e al resto di quei

tanti membri de' quali è composta la mole del vostro impero. Solo in tutti egualmente dev'essere una la religione. Ma in ciò bisogna pur anche regolar bene il zelo, sicchè i rimedi troppo violenti che s'usino a tale effetto, in vece dell' unità non partoriscan la divisione, e col perdersi finalmente l'ubbidienza alla chiesa, non manchi insieme quella che da' popoli è dovuta a' lor principi. Che non fece e che non tentò don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, in tempo dell' imperator vostro padre, per introdurre in quel regno l' inquisizione? Sollevossi Napoli, e l' istesso avrebbe fatto anche il regno; onde fu necessario di levar l'occasion de' tumulti che sì gravemente avevan commossa quella città. Permettasi dunque a' fiamminghi il governo di Fiandra; levisi loro ogni sospetto e d' inquisizione e d'armi straniere e d'ogni altra più da loro temuta violenza. Sanisi un contrario insomma con l'altro. Così cessato il terrore nei popoli, cesserà l'agitazion nel paese. Nè si può dubitare che più facilmente con la quiete non si reprima l'eresia, che con l'armi, le quali pur troppo si vede che più tosto l' hanno avvalorata in Germania, e che la fanno crescere anzi che mancare ora in Francia. E poichè tanti in Fiandra hanno errato, e che non conviene lasciar del tutto impunite le

colpe, sia di pochi il castigo per esempio di tutti, e voltisi dove meno possa restarne esacerbato il paese. La clemenza finalmente è propria de' principi, che dell'altre virtù son capaci ancora i privati ». Ma in contrario parlò così il duca d'Alba. « Per cominciare, potentissimo principe, dove il duca di Feria ha finito, io per me con voce non meno vera che libera, negherò che sia ora in mano di vostra maestà l'usar la clemenza. Questa virtù mal esercitata degenera bruttamente in viltà servile, e quanto nell'un modo conserva i regni, tanto gli rovina e distrugge nell'altro. Or sino a quando vorrete voi tollerare di ricevere in Fiandra le leggi in luogo di darle? Che manca più ormai se non che i fiamminghi, i quali ad ogni parola si vantano d'esser non meno liberi che soggetti, negata ogni ubbidienza alla chiesa, la nieghino del tutto a voi parimente? In modo che dopo si vegga nascere una seconda repubblica svizzera in Fiandra contro di voi, come nacque la prima contro gli altri vostri austriaci di Germania. O forse più tosto, che in vece d'una tirannide popolare, l'Oranges, l'Agamonte e gli altri autori di tante novità indegne, opprimendo al fine la libertà di quei popoli sotto color di difenderla, si dividano audacemente quelle provincie fra loro. A ciò tendono ora le cose in Fiandra. E si trat-

terà di perdono? E sarà in man vostra di far perdere alla chiesa il patrimonio di tanti fedeli, e alla vostra corona quello di sì opulenti paesi? Trionfa per tutto ivi ormai con mille orrende empietà l'eresia. E la vostra autorità anch'essa non è ormai da ogni parte oppugnata coi compromessi, con le suppliche e con mill'altre indegne pratiche di perfidia? Assai dunque s' è peccato sin ora nell'usar solamente i rimedi soavi. E per dire il vero, a che sì lunga pazienza e dissimulazione ha servito? se non a rendere più gravi sempre i disordini, e sempre più arditi quelli che ne sono stati gli autori. Piacesse a Dio che voi in persona poteste ora passare in Fiandra. Gran rimedio senza dubbio sarebbe questo; e n'abbiamo l'esempio dell' imperator vostro padre contro i gantesi. Ma quel gran principe nato in Fiandra, anzi nella città stessa di Gante, e che non castigava se non quella sola città, avendo tutto il resto del paese in piena ubbidienza, non volle però mai partire di là, che prima non piantasse in Gante un forte e ben presidiato castello. Proruppesi anche allora nelle querele, invocaronsi a guisa di numi tutelari al solito i privilegi; e si diede nome di catena e di giogo odiosamente al castello. Ma tutto fu indarno; perchè bisognò che i gantesi alfine piegassero le ribellanti cer-

vici loro a sì giusta forza. Se l' imperatore stimò che la sola presenza non gli fosse bastata in quell' occasione, quanto meno ciò dovrebbe esser giudicato da voi? che in luogo d'una città avete in rivolta tutto il paese? con l'eresia di più che l' infetta di dentro, e che lo minaccia per ogni parte di fuori? Quando ben dunque a voi ora si permettesse d'andar ne' Paesi Bassi, dovreste comparirvi in termine da usare il comando e non le preghiere, che vuol dire, armato potentemente; per lasciarvi poi anche armata al partirne di castelli e di presidii l'autorità. Così fece l' imperator vostro padre, e così senza dubbio fareste voi. E quanto più s'aggiustà alla causa, della quale si tratta, quest'esempio di Gante, che l'altro di Napoli? dove non meno per sicurezza della religione, che vostra, possono bastare quelle tante fortezze che da ogni parte in quella città, e per quel regno con sì buoni presidii son collocate. Piacesse a Dio, torno a dire, che voi medesimo in persona con quei rimedi che saprebbe applicar la somma vostra prudenza, poteste provveder a' disordini che ora affliggon la Fiandra. Ma poichè per altre maggiori necessità voi non potete uscir per ora di questo centro del vostro impero, la mia opinione è, che senza differir più, voi mandiate in quelle provincie un eserci-

to, con dargli quel capo che vi parrà più a proposito per condurlo. Al che risolvendovi, io nel resto, nè de' passaggi nè dell'entrata posso aver dubbio alcuno. Del duca di Savoia tanto unito di sangue alla vostra corona, e tanto ancor d' interesse, chi non sa quanto voi potete promettervi? Passerà dunque all'uscire d' Italia per la Savoia l'esercito, come per vostro paese proprio. Se per gli Svizzeri fosse meglio, facilmente i cantoni cattolici, vostri confederati, ve ne daran la comodità. Quindi s'entra nella vostra Borgogna, e la Lorena non può nè vorrà farvi ostacolo. Giunto l'esercito al confine di Lucemburgo, ch' è la porta di Fiandra verso l' Italia, da qual banda s' ardirà solamente a pensar di chiuderla alle vostre armi? Dai fiamminghi per avventura? Quasi che altrettanto facile sia il mettere insieme gli eserciti, quanto ordir le congiure; e che sia per esser così pronta la vil plebe a combattere contro gli squadroni in battaglia, com' è stata nel far guerra sì empiamente alle sacre immagini ed agli altari. Forse da' principi confinanti? Arde la Francia tutta in fuoco civile; siede al governo dell' Inghilterra una femmina; e dalla Germania, che può temersi, divisa fra tanti principati, e fra lor sì discordi? Oltrechè sarà causa loro la causa vostra. Le disubbidienze de' popoli vanno ugualmen-

te a ferir tutti i principi. D'un solo forse per un tempo n'è il danno; ma per sempre ne passa in tutti gli altri l'esempio. All'incontro quando fu mai il vostro imperio in maggior potenza e tranquillità? Il vostro impero che abbraccia più mondi insieme, e nel quale Dio v'ha posto anche più per l'ampliazione della sua gloria, che della vostra. Saranno dunque ricevute senz'alcuna difficoltà le vostre armi in Fiandra, e sarà il contrasto in chi potrà più riverirle e temerle all'entrarvi. Fermate che vi siano, ogni ragione vorrà senza dubbio che a Dio si renda il suo diritto, ed a voi parimente il vostro. A proporzion delle colpe dovrà esercitarsi il castigo. Che se poi quella frenesia, la quale si nomina di terrore ma che in effetto si vede essere di perfidia, facesse cader ciecamente i fiamminghi in ribellion manifesta, come non dovrà sperarsi ogni buon successo in favor delle vostre armi contro le loro? Delle vostre, che saranno così giuste e così potenti, contro le loro tumultuarie in mano d'uomini, vili, ribelli a Dio ed al lor principe? Nè mancherebbono, bisognando, dalla parte vostra i soccorsi per le medesime vie della Savoia o degli Svizzeri, e più facilmente ancora potrebbono inviarsi per via del mare, che della terra. Ma non s'avrà occasione, per mio giudizio, nè di

muovere le vostre armi nè di soccorrerle. Con quelle che ora entrassero in Fiandra si vedrebbe la ribellione oppressa prima che nata, e ne resterebbono poi del tutto estinti anche i semi col mezzo de' presidii e delle fortezze. E qual più bella opportunità di questa potrebbe esser desiderata da voi per introdurre in Fiandra un esercito, e rendere piazza d'arme del vostro impero quelle provincie? per far poi da quel sito, ch' è nelle viscere si può dir dell' Europa, riverir tanto più l'autorità della vera chiesa, e tanto più rispettar quella insieme del vostro nome. Varii sono senza dubbio i governi. Ma non possono variar però nell'obbligo dell' ubbidienza che da' popoli è dovuta a' lor principi. Con questa legge nascono i sudditi, e volendola rompere vengono essi in quel caso a far le violenze, e non a riceverle. Così appunto succede ora in Fiandra, dove le leggi umane e divine tutte sono ormai conculcate. Non userà dunque V. M. la forza se non per reprimerla, nè i rimedi aspri, se non dopo aver applicati sì lungamente indarno i soavi. La piaga ha degenerato in cancrena. Vuole il ferro ed il fuoco ». Da tante ragioni e così efficaci per l'una e per l'altra parte, rimase il re piuttosto confuso che persuaso. Al duca d' Alba si conformava il cardinal di Granuela ne' sensi ch' egli d' Italia continuamente

suggeriva al re intorno alle cose di Fiandra. E sebbene egli si mostrava nemico acerrimo de' fiamminghi, nondimeno la sua grande esperienza nelle cose di quei paesi rendeva anche di lontano le sue passioni d'autorità. All' incontro il principe Ruygomez, che era in favore appresso del re, andava unito col duca di Feria, e quasi tutto il consiglio era diviso fra queste due contrarietà di sentenze. Flttuò dunque il re un pezzo di nuovo prima di pigliare o l'una o l'altra risoluzione. Ma cresciute sempre le novità in Fiandra, e quelle in particolare delle violenze contro le chiese, e degli eccessi nella libertà che si pigliavano in tutto il resto sì sfrenatamente gli eretici, parve al re che non fosse più azione d'arbitrio, ma di necessità l'inviare un esercito ne' Paesi Bassi, e l'usar la forza contro i fiamminghi. Sogliono i principi commetter per lo più quando possono l'esecuzion dell' imprese a quelli che in esse hanno avuto parte maggior nel consiglio. E perciò volle il re che il duca d'Alba andasse in Fiandra al comando delle sue armi. Oltrechè quando fosse bisognato adoperarle, niuno in quella professione (come s'accennò) era stimato più di lui in Ispagna. Uomo rigido nel resto anche di natura e di aspetto, altiero in pace e molto più in guerra, nudrito lungamente nelle armi, e che stimava suo vantaggio sem-

pre e del re l'averle in mano e l'usarle. Nè fu più lungo l' indugio. Furono dati subito gli ordini necessari per levar buon numero di soldatesca nuova in Ispagna, affine di metter questa in Italia nei presidii soliti, ed inviar quella che era tutta di terzi vecchi nelle provincie di Fiandra. Il nervo principal della fanteria doveva esser di gente spagnuola. D' italiani, di borgognoni e d' alemanni si doveva comporre la cavalleria; e d' Alemagna ancora dovevano entrare in Fiandra alcuni reggimenti di fanteria, che per la vicinanza si potevano levar con prestezza e comodità.

Nel medesimo tempo che s'andavano preparando quest' armi in Ispagna, in Italia ed in altre parti, erano corse facilmente in Fiandra quelle di madama di Parma, come fu mostrato di sopra. Con l'ubbidienza restituita al re, aveva anche la chiesa ricuperata quasi intieramente la sua, e da ogni banda si vedeva ridotto il paese ormai in tranquillità. Onde s' aspettava per comune giudizio che il re, mutato pensiero, non dovesse inviar più in Fiandra l'esercito disegnato. Ma o perch'egli stimasse sopito piuttosto che estinto il fuoco de' tumulti nati in quelle provincie, o perchè desiderando di stabilirvi meglio per sempre la sua autorità, non volesse allora perderne l' occasione, o che giudicasse in effetto di non potere senza gran nervo di forze goderne

il possesso con sicurezza intiera, per esser collocate in mezzo a vicini che gli si rendevano ogni dì più sospetti, egli continuò tuttavia nel suo proponimento di prima. Partito il duca d' Alba di Spagna, e venuto per mare a Genova, ragunò insieme nello stato di Milano la gente accennata di sopra, che faceva poco men d' ottomila fanti spagnuoli sotto quattro mastri di campo. Al terzo di Napoli comandava Alonso d' Ulloa, a quel di Sicilia Giuliano Romero, a quello di Lombardia Sancio di Londogno, e del terzo di Sardegna era mastro di campo Gonzalo di Bracamonte; soldatesca tutta di grand'esperienza, e tutta sotto capi di gran valore. De' cavalli messi insieme in Italia, che potevano esser da 1500, la maggior parte italiani, con qualche numero pur di spagnuoli, diede il comando a Fernando di Toledo suo figliuol naturale. A qnesti se n'aggiunsero poi in Borgogna da 300 altri, e d' Alemagna per allora non fu assoldato se non un reggimento di qnattromila fanti sotto il conte Alberico di Lodrone. Volle il duca appresso di sè ancora diversi altri spagnuoli ch' erano uomini di comando, fra gli altri Sancio d' Avila ch' era castellano di Pavia, e che s' avanzò poi col suo valore a' primi carichi in Fiandra. Di capi italiani i più principali furono il marchese Chiapino Vitelli e Gabrio Serbelloni, priore

d' Ungheria nell'ordine gerosolimitauo, amendue lungamente esercitati nelle guerre d'Italia, e che in esse avevano acquistato gran credito. Al Vitelli diede il carico di mastro di campo generale, ed al Serbelloni quello dell' artiglieria. Rassegnata la gente, e fatto camminar sempre l' esercito con ogni miglior disciplina, senza incontro d' alcuna difficoltà nè dalla parte di Francia nè dal lato della Germania, lo condusse finalmente nella provincia di Lucemburgo. Di là mandò innanzi alcuni terzi di fanteria, e gli fece alloggiare dove a lui parve che più convenisse per assicurarsi meglio nel paese l' entrata, e poi andò egli stesso a trovar la reggente. Attoniti nell' aspettare quest' armi i fiamminghi, restarono molto più attoniti poi in vederle. Prima che il duca le facesse entrar nel paese, molti di loro presero risoluzione d' uscirne, e di già il principe d' Oranges n' aveva dato l' esempio. Fatto egli certo d' un tanto apparato di forze, e che il duca d' Alba le conduceva, prese risoluzione di ritirarsi in Germania. Sapeva egli quanto le sue azioni fossero sospette in Ispagna. « Venire ora il duca d' Alba. D'emulo diventar superiore: ed in luogo di fulminar nemiche opinioni nel consiglio di Spagna, esser per condurre un potente esercito in Fiandra. Degli ordini fieri che porterebbe, aversi a veder più fiere ancora l' esecuzioni. Se il conte d' Aga-

monte e gli altri volessero perir col fidarsi, voler egli col fare il contrario procurar la sua sicurezza. Dunque non doversi più stare a bada. Meglio essere di ricovrarsi in Germania, e da lontano farsi spettator delle tragedie di Fiandra. E come poter egli ubbidire con onor suo al duca d' Alba, semplice grande di Spagna? laddove egli godeva prerogative in sè stesso di stati liberi, e molte altre maggiori poi nella sua famiglia in Germania. Soffrissero gli altri di veder con ludibrio tale in tal mano le provincie di Fiandra, solite per l' addietro ad essere governate sempre mai da persone o del sangue regio, o congiunte almeno strettamente con la casa reale ». Con lui andò Lodovico suo fratello, e si levò di Fiandra al medesimo tempo ancora il conte d' Hostrat. Prima che l'Oranges partisse, stimolò egli più volte l' Agamonte a fare il medesimo. E non potendolo persuadere, gli disse al fine. « Voi ve ne pentirete, ma troppo tardi ; » e con altre parole gli fece il pronostico di quelle disavventure, nelle quali poco dopo egli venne a cadere. Fermatosi di stanza il duca in Brusselles, non appresso la persona della reggente, ma in una casa a parte vicino al palazzo regio, la sua prima azione fu il far ritenere prigioni il conte d' Agamonte e quel d' Orno. E ciò fu eseguito in questa maniera. Erano amendue nel

consiglio di stato, come già dimostrammo, e perciò simulando il duca di voler intendere il senso loro in materia d'alcune cittadelle da lui disegnate, e specialmente sopra una che voleva subito fabbricare in Anversa, gli fece venire alla sua abitazione insieme con diversi altri pur del consiglio. Quivi trattenuti un pezzo sulla materia, finito poscia il consiglio, nel passar che fecero per alcune stanze, sotto finti pretesti furono separati l' uno dall' altro e poi fatti prigioni. Al medesimo tempo furono presi ancora fuori di Brusselles, Antonio Strale, ch'era stato più volte borgo-maestro d'Anversa, uomo di gran fazione in quella città, e riputato per uno degli autori più principali de'tumulti che vi eran seguìti, e Giovanni Casembrot, signore di Bacherzel, ch'era segretario dell'Agamonte, e che appresso di lui aveva quasi il maneggio di tutte le cose. Per via di questi due sopra tutti gli altri sperò il duca di poter venire in cognizione di molti particolari importanti, non solo intorno alle persone dell'Agamonte e dell'Orno, ma intorno alle pratiche e successi di tutte le rivolte passate. All' avviso che di ciò s' ebbe in Ispagna, fu parimente carcerato subito il Montignì, che di già alcuni mesi innanzi era morto il marchese di Berghes, nè senza sospizion di veleno, come da' fiamminghi fu comunemente

creduto. Di quello che s' era eseguito contro l'Agamonte e l'Orno, seppe la duchessa prima il fatto che la risoluzione. Sin da principio che il re aveva spedito il duca d' Alba con l'esercito in Fiandra, s'era egli dichiarato di volere che appresso il duca rimanesse il governo solo dell' armi, e che nel resto la reggente tuttavia dovesse continuare nell'amministrazione di prima. Tali poi al suo arrivo il duca aveva mostrato che fossero le sue commissioni, sebben di già la reggente aveva penetrato che egli in segreto portasse maggiore autorità di quella che per allora non voleva manifestare in palese. Contuttociò non credeva ella che il duca fosse per ecceder tant' oltre, come aveva fatto nella carcerazione dell'Agamonte e dell'Orno senza participarne prima con lei la risoluzione. Ond' ella stimò che ciò fosse o diffidenza o disprezzo che il re mostrasse di lei, e quasi un' approvazione di quelle accuse che le venivano date in Ispagna, come s' ella ne' disordini succeduti avesse usata troppo gran tolleranza, e prima cagionate che ripresse le novità. Giudicando ella dunque di non poter più continuare in tal forma di governo con onor suo, e desiderosa ancora di liberarsene, come quella che s'era mostrata contraria del tutto a' sensi del duca d'Alba nelle cose di quei paesi, pregò il re che volesse

lasciarla ritornare in Italia; e dopo alcune reiterate istanze, n'impetrò finalmente la permissione. Mostrossi però il re molto soddisfatto del suo governo, e largamente ne fece apparire i segni. Onorolla in varie maniere, e per testimonio particolare di gratitudine le assegnò un buono accrescimento d'entrata per lei e suoi eredi, oltre a quella che da lei era goduta prima per sua dote nel regno di Napoli. Partì ella di Brusselles sul principio dell'anno 1568; nè si può dire quanto desiderio lasciasse di sè appresso i fiamminghi. Era nata fra loro, ed al nascimento conformava i costumi. Benigna, affabile e moderata, ma insieme principessa di viril petto e costanza, poichè involta per lungo tempo fra tante procelle che agitavano il suo governo, aveva saputo uscirne con gran virtù, e convertir felicemente al fine le tempeste in tranquillità.

PARTE PRIMA, LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Varie esecuzioni del duca d'Alba piene di rigidezza. Fugge gran quantità di fiamminghi nelle parti vicine. Disposizione de' principi confinanti a fomentar le rivolte de' Paesi Bassi. Pratiche particolari dell'Oranges in Germania

per questo effetto. Fa ragunare una dieta di alcuni principi e città libere. Sua orazione alla dieta. Risolvono gli alemanni di aiutare i fiamminghi. Prima mossa di questi, e loro disfatta. Entra Lodovico fratello dell'Oranges in Frisa con un esercito. Il conte d'Aremberghe gli viene mandato contro dal duca d'Alba. Segue battaglia fra loro, e l'Aremberghe vien rotto ed ucciso. Risolve il duca di andare contro Lodovico in persona. A questo fine ordina che s'ingrossi l'esercito. Prima che parta fa decapitare l'Agamonte e l'Orno in Brusselles. Altre sue esecuzioni severe. Giunge all'esercito in Frisa, e fa un ragionamento a' soldati. Ritirasi Lodovico. Ma lo raggiunge, lo vince, e disfà intieramente il Toledo.

Restate in mano al duca d'Alba assolutamente le redini del governo, s'applicò egli con ogni attenzione ad eseguire contro i fiamminghi il rigor cominciato. Poco dopo che l'Agamonte e l'Orno erano stati ritenuti prigioni in Brusselles, aveva egli inviato l'uno e l'altro sotto buona custodia nel castello di Gante, e fattovi entrar guarnigione alemanna in luogo di quella che v'era prima di gente fiamminga. Per la cognizione di causa sì grave, e di tutte l'altre di questo genere, formò egli un nuovo tribunale di giustizia

appresso la sua persona, con nome di consiglio sopra i tumulti, e lo compose di quelle persone delle quali pareva a lui di poter più fidarsi. Posevi fra gli altri un giureconsulto spagnuolo ed un altro della contea di Borgogna, e volle esserne capo egli stesso. Quindi spiegando in istampa la sua autorità per renderla tanto più formidabile, quanto fosse più manifesta, pubblicò insieme per delitti di lesa maestà divina ed umana tutti quelli che s'erano commessi nelle passate azioni del compromesso, della supplica e delle violenze contro le chiese e contro la religione cattolica. Al terrore delle minacce accompagnò subito ancora la severità del castigo. Fece pubblicamente citare il principe d'Oranges, Lodovico suo fratello, il conte d'Hostrat, il Brederode, il Colemburgo e gli altri più principali ch'erano usciti di Fiandra, a dover presentarsi fra certo termine innanzi a lui, sotto pena di ribellione e della perdita de' lor beni non comparendo. In varie parti delle provincie fece imprigionare un gran numero d'altre persone di tutte le sorti che erano cadute negli accennati delitti, e furono tante, che se ne videro piene ad un tratto quasi per ogni luogo le carceri del paese. Alle prigionie aggiunse le morti, e ne fece apparire gli spettacoli nelle piazze, affinchè il terrore crescesse maggiormente negli animi

con l' essere esposto in pubblico agli occhi. Al medesimo tempo disegnò varie cittadelle, e cominciò a fondarle dove a lui parve che più le ricercasse o il sito de' luoghi o la condizione degli abitanti. La prima fu piantata in Anversa con cinque baluardi reali appresso la Schelda, sopra il qual fiume siede quella città, che si poteva chiamare allora la dominante di quei paesi, per le prerogative particolari che godeva, come più volte abbiamo toccato di sopra. Ma le considerazioni medesime che in essa facevano maggiori i vantaggi, ne rendevano anche maggiori i sospetti. Per affrettare il fine di quest' opera, andò il duca stesso in Anversa, e fece contribuire alla spesa eziandio la città, con darle speranza sicura di levarne, subito che la cittadella fosse in difesa, il reggimento alemanno del Lodrone che vi si trovava in presidio. Nella Zelanda fece por mano ad una fortezza in Flessinghen, porto il più principale di quella provincia, e che apre e chiude l'ingresso alla Schelda; un' altra ne disegnò in Groninghen al confine verso Germania, ed un'altra in Valenciana verso quello che riguarda la Francia. Ma dal castello d'Anversa in fuori gli altri non furono poi fabbricati, perchè sopravvennero tali turbolenze e da tante parti, che non potè il duca aver le comodità necessarie per tal effetto. Con

buoni presidii assicurò egli però le frontiere da tutti i lati per ogni novità che di fuori s'avesse a tentare; e di dentro levò l'armi a diverse città delle più sospette, e distribuì in varie parti quelle forze che giudicò esser di bisogno per frenar più strettamente che potesse i fiamminghi. Questo principio di governo sì rigoroso pose in tale spavento da ogni banda il paese, che da grandissimo numero di persone d'ogni qualità fu subito abbandonato. Inorridivansi anche i non colpevoli in vedere sì atrocemente punir le colpe degli altri, e gemevano che la Fiandra, solita prima a godere un de'più soavi governi d'Europa, non avesse altri oggetti negli occhi allora che terror d'armi, fuga, esilii, prigionie, sangue, morti e confiscazioni. Fuggiva la gente nelle parti vicine della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, ma in Germania si ricovravano specialmente le persone più principali tiratevi dall'Oranges, che più d'ogni altro dava lor animo a seguitare il suo esempio, ed a correre insieme la sua fortuna. Di là rispose egli con una sua scrittura particolare alla citazione del duca d'Alba, ricusando di voler sottoporsi al suo tribunale, come di giudice troppo sospetto e troppo inferiore di qualità per conoscere una tal causa. Ch'egli era principe libero di Germania, e perciò in primo luogo soggetto

all' imperatore, e come cavaliere del toson d'oro che non poteva nè anche esser giudicato se non dal re stesso, che di quell'ordine era supremo capo. Quasi nell' istesso modo rispose l'Hostrat, se non che tralasciò la ragione d'esser feudatario imperiale, perchè non aveva feudi in Germania. Godevane alcuni di questa natura l' Orno, e perciò la madre, succeduta la sua prigionia, era subito ricorsa all' autorità di Cesare, e ne aveva riportati offizi a favor del figliuolo col re e col duca d' Alba. Movevansi questi offizi ancora da varii principi cattolici di Germania per aiutar l'Oranges e gli altri congiunti seco nella medesima causa, perchè in effetto dispiaceva così ai principi cattolici, come agli eretici di quelle parti la severità del Toledo, e che s' alterasse in quella maniera il governo di Fiandra, col qual paese aveva tanta conformità di lingua, di costumi e di leggi il loro. Prometteva il re ogni trattamento di benignità, purchè s' ubbidisse alla citazione. Ma non si fidando alcun de' citati, e di già essendo scorso ogni termine, il Toledo passò innanzi alle pene, e fra le altre esecuzioni fece subito spianare sino ai fondamenti la casa di Colemburgo in Brusselles, dove eresse una memoria in detestazione delle pratiche sediziose che ivi si erano ordite principalmente e concluse. Possedeva in particolare l' Oran-

ges bellissime terre in diverse provincie di Fiandra (il principato d'Oranges è dentro alla Francia, benchè non soggetto a quella corona), ed un numero grande ancora nella contea di Borgogna. Nel Brabante fra l'altre godeva Bredà, luogo nobile, ornato d' un suntuoso castello, e di tali conseguenze nel resto, che subito il duca d' Alba volle assicurarsene meglio col presidiarlo. Alla confiscazione de' suoi beni aggiunse il duca subito la retenzione del conte di Bura, fanciullo di dodici anni, che era il primogenito dell'Oranges, e che da lui era mantenuto allora per occasione di studio in Lovanio; e sotto colore che il re volesse farlo seguitare i medesimi esercizi nell'università d'Alcalà d'Enares, l'inviò ben custodito in Ispagna.

Esacerbati da queste esecuzioni l' Oranges ed i compagni insieme con gli altri nobili ch' erano fuggiti di Fiandra, non si mancava da loro all' incontro di tentar tutti i mezzi per venirne al risentimento. Il fine loro più principale era di muovere l' armi e portarle in Fiandra, con ferma speranza che al primo comparir dell' esterne fossero per insorger subito quelle ancor del paese. Bollivano perciò calde pratiche a tal effetto, che si maneggiavano dai loro aderenti quasi in tutte le provincie di Fiandra. Mettevano questi in orrore il governo del duca d' Alba, e con tutte le

esagerazioni più spaventevoli cercavano d'imprimerne un sommo abborrimento nei popoli. Di fuori poi essi procuravano per ogni via di tirare i principi a favorir la lor causa. Dalla parte d'Inghilterra si conosceva nella regina (come noi accennammo fin da principio) grande inclinazione a fomentar tutte le novità che potessero seguir nei Paesi Bassi. Considerava ella, che, possedendoli il re di Spagna pacificamente, erano troppo formidabili le sue forze di terra e di mare da tutti i lati d'Europa. Che delle marittime doveva ella particolarmente restar con timor grandissimo, poichè l'Inghilterra e l'Hibernia verrebbono ad essere come pigliate in mezzo dalle armate, che si potevano mantenere molto potenti da una parte in Ispagna, e dall'altra in Fiandra. Che al re non sarebbe mancato il desiderio di travagliarla avendone la comodità, poichè sapeva essergli procurato da lei all'incontro ogni danno, e già ne aveva provati più volte acerbamente gli effetti. Apparivano maggiori alla regina questi pericoli esterni, col rappresentarsi innanzi ancora gli interni. Vedeva essere fluttuante il governo eretico ricevuto da lei nei suoi stati. Che tuttavia rimaneva un gran numero di cattolici in Inghilterra; che tutta quasi cattolica era l'Hibernia, e che per far delle novità in quei paesi, e nelle materie spettanti alla re-

ligione in particolare, nè principe alcuno più le favorirebbe che il re di Spagna, nè quei popoli per eseguirle avrebbono invocate quasi altre forze. Desiderava ella perciò di vedere involti nell'eresia i paesi vicini, sperando che nel sottrarsi i popoli all' ubbidienza della chiesa, fossero ancora per levarsi tanto più facilmente da quella dei loro principi, e che una ribellione aiutando l' altra, dovessero in quelle parti restar le cose turbate in modo, che non si potesse applicare disegno alcuno a turbar le sue. Per questo rispetto si era favorita sin da principio, e si favoriva da lei più che mai la fazione ugonotta in Francia, e godeva di vederne sì grandi in quel regno i progressi. Ma in Fiandra aveva ella voltato principalmente questo disegno, poichè di là per la vicinanza di quei paesi coi suoi, e prima ancora e molto più dopo che il duca d'Alba vi era entrato con tante forze, nascevano in lei i sospetti maggiori che ella pigliava dalla potenza del re di Spagna. Onde raccoglieva benignamente tutti quelli che di Fiandra fuggivano in Inghilterra, e nudriva con ogni studio in loro le querele che essi facevano degli spagnuoli, e molto più l'odio e mal animo che mostrava contro di loro. Nè contenta di favorirli dentro agli stati suoi propri, faceva ancora il medesimo appresso gli eretici della Fran-

cia e della Germania, coi quali stava in continue pratiche, e riteneva grandissima autorità.

Ma sebbene giovavano questi offizi, non erano però necessari nè con l'una nè con l'altra fazione. Di già in Francia era cresciuta in modo quella degli ugonotti, che sulle rovine della monarchia disegnavano essi di fondar nel regno una repubblica popolare. Di questa forma era il governo che essi avevano abbracciato in materia di religione. E volendo che simile fosse ancora quello che regolasse gli interessi loro politici, perciò pretendevano che il re permettesse loro di ragunarsi in assemblee generali e particolari, e di trattare a parte gli interessi del corpo loro, il che non era altro che voler essi dentro allo stato fare una total separazione dallo stato. Era uscito di minorità allora il re Carlo, e mostrava spiriti non meno generosi che pii. Ma per la sua giovanile età il governo era tuttavia maneggiato dalla regina sua madre, la quale combattuta dall'ambizione degli eretici, e quasi non meno ancor de'cattolici, in mezzo a tante e sì fiere procelle andava temporeggiando, e cercava di sfuggire più tosto i pericoli, poichè vedeva di non potere con isperanza d'alcun vantaggio incontrarli. Più volte di già s'erano e prese e deposte l'armi, e

con varii editti, che si chiamavano di pacificazione, aveva procurato il re di sopire in qualche maniera il fuoco civile della Francia, da che i tempi non gli consentivano di poter estinguerlo affatto. Ma poco giovavano gli editti a restituire in quel regno la quiete, poichè vi rimanevano più vive che mai le fazioni, nè l'armi venivano deposte se non per essere più vantaggiosamente di nuovo pigliate. A questo fine si mantenevano strette corrispondenze dagli ugonotti con la regina d'Inghilterra e con gli eretici di Germania. E perchè il re di Spagna aiutava il re Carlo e favoriva in ogni altra parte la causa cattolica, e specialmente con le forze e calor della Fiandra; perciò gli ugonotti non tralasciavano mezzo alcuno per fomentare anche essi la mala disposizione dei fiamminghi. Era passata sempre, come già noi dicemmo, una particolare intelligenza fra il principe d'Oranges ed il Colignì ammiraglio di Francia. Ma ritiratosi in Germania l'Oranges, tanto più s'erano accese fra di loro le pratiche. Macchinavano insieme scambievolmente l'uno le rovine della Francia di già cominciate, e l'altro quelle della Fiandra, che erano in breve per cominciarsi. Nè si può dire quanto gli ugonotti desiderassero di veder la Fiandra involta fra turbolenze simili a quelle che di già pativa la Francia, per aver dei compagni

di fuori, e far di due solamente una causa, in modo che tanto meglio fosse in questa maniera, e con le forze comuni difesa, e con gli esempi vicendevoli ancora onestata. Onde si faceva ogni diligenza dal Colignì e dagli altri capi eretici di quella fazione, per muovere i fiamminghi fuggiti in Francia a tentar quanto prima le novità, che essi per sè medesimi desideravano sommamente di suscitare nei paesi loro.

Dalla parte poi di Germania i principi eretici, insieme con molte città libere dell'istessa fazione, mostravano (come da noi fu toccato pur similmente al principio) quasi per le medesime cagioni d'aver nelle cose di Fiandra i medesimi fini. Anche innanzi all'eresia di Lutero, tutti i principi e le città libere d'Alemagna comunemente, che insieme con l'imperatore lor capo formano il corpo quell'impero, avevano veduto mal volentieri che la casa d'Austria con l'accrescimento prima della Fiandra e poi della Spagna, si fosse tanto innalzata. Sin d'allora miravano con occhio invidioso la fortuna di quella casa. Pervenuto poi Carlo V alla corona imperiale, avevano convertita l' invidia apertamente in timore, dubitando non forse di capo del governo germanico, egli volesse diventar principe assoluto di quell' impero. Vedevano che a qualunque suo gran disegno

poteva corrispondere la grandezza delle sue forze. E con l'eresia entrata in Germania era piuttosto cresciuta in loro che diminuita questa paura, poichè avevano temuto che sotto colore di riordinare le cose toccanti alla religione, egli non disegnasse d'avvantaggiare tanto più facilmente la sua autorità in quelle che riguardavano lo stato. Quindi erano nate in gran parte le turbolenze di quei paesi, quindi le tante diete d'allora, ed in particolare gli aggiustamenti che erano seguiti in materia di religione. E benchè morto Carlo si fosse divisa la casa d' Austria, e la maggiore sua potenza restasse in quel ramo che si era trasferito in Ispagna, e che dall' altra parte gli eretici si trovassero con forze grandi in Germania, contuttociò vivevano essi tuttavia con molto timore della vicinanza di Fiandra. Sospettavano che da quel lato potessero in ogni occasione unirsi contro di loro le forze di quella casa. Oltre che dall'opportunità di quel sito vedevano nascer troppo vantaggio agli austriaci di Germania per continuare a goder l'impero, fremendo essi che d'elettivo si fosse ormai fatto ereditario in quella famiglia, e che il possesso venisse a restarne insieme nella parte cattolica con esclusione dell'eretica. Eransi perciò nudrite da loro con tutti i mezzi le novità succedute in Fiandra sotto il governo della duchessa di

Parma. All'eresia avevano dato favore, alle sedizioni fomento, ai capi d'esse consiglio, e procurato in ogni altra maniera di far nascere turbolenze tali in quelle provincie, che il re di Spagna o del tutto venisse a perderle o non potesse quietamente goderle. Chiamavano la Fiandra con titolo di Germania bassa, e la riputavano come unita al corpo della propria lor alta, per la connessione de' paesi, per la conformità del parlare e del vivere quasi in tutte le cose, e per la comunione del traffico e delle riviere, fra le quali il Reno fa stare in forse, dove compartisca più dei suoi comodi, o alla superiore con l'irrigamento più lungo, o all'inferiore col più spazioso. Per questi rispetti avevano essi in quelle bande amicizie, aderenze e parentele grandissime. D' Alemagna portavano ancora diverse famiglie delle più principali di Fiandra la prima lor discendenza, e fra le altre quella del principe d' Oranges, il quale aveva poi anche presa per moglie una della casa di Sassonia, come già narrammo di sopra. Con lui perciò mantenevano i principi eretici di quelle parti la più stretta loro corrispondenza, ed a lui nelle cose di Fiandra scoprivano i più intimi loro sensi, perchè erano a quei di lui più conformi. Passato fra di loro poscia l' Oranges per la venuta in Fiandra del duca d' Alba, ave-

va egli procurato sempre di accenderli maggiormente a non tollerare quell'oppressione, che egli con tutti i più fieri modi rappresentava essere stata di già introdotta dagli spagnuoli contro i fiamminghi. Faceva comune questa causa ad amendue le Germanie, mescolava gli interessi della religione con quei dello stato, e con la forza e vivacità del suo ingegno faceva apparir per vicini anche i pericoli più lontani. Proponeva egli principalmente, che si ragunassero insieme quei principi che più dovevano stare in timor dell'armi spagnuole di Fiandra. A ciò parimente l'aiutava e la regina d' Inghilterra con la sua autorità, e gli ugonotti di Francia con le lor pratiche. Onde ne fu presa la risoluzione con molta facilità, e vi concorsero diverse città libere similmente con l' inviarvi i loro deputati, e quelle in particolare che sono situate sul Reno, nelle quali per la vicinanza maggior con la Fiandra poteva più la paura dell'accennate forze di Spagna. Dei principi era il più riguardevole di tutti il conte Palatino del Reno. Approssimavasi egli col suo stato più degli altri alla Fiandra; aveva maggiori forze, e passato dall'eresia di Lutero a quella di Calvino, riteneva anche maggiori corrispondenze con gli eretici di Francia e con la regina d' Inghilterra. Gli altri furono il duca di Virtemberg, il lan-

gravio d' Assia, il marchese di Bada, quel di Durlac, e qualche altro conte circonvicino, oltre a quei di Nassau; e fu prestato parimente favore alla dieta dal re di Danimarca e dalla casa di Sassonia con deputati loro particolari. Sempre sono tardi i negozi che si debbono risolver da molti. O si varia tra lor nei fini, o si discorda nei mezzi, o si pecca per lo più nella confusione. Ma con piè lentissimo camminano particolarmente in Germania, dove si negozia con somma prolissità, e quasi più in iscritto che in voce; e dove più di tempo suol essere speso nei conviti, che ne' maneggi.

Camminava perciò lentamente la dieta, e per la varietà dei pareri s' incontravano molte difficoltà nelle cose proposte. Onde un giorno tutto acceso l' Oranges, per accendere ancora più gli altri, prese a ragionare in questa maniera. « Che si tratti ora fra noi d'una causa comune, generosi principi e degnissimi deputati, parmi cosa sì manifesta, che non vi sia luogo da poter dubitarne in maniera alcuna. Troppo unite insieme rimangono e di sito e di lingua e di nome e di traffico, e di vita eziandio in tutto il resto l'una e l'altra Germania. E chi non sa che ne' tempi addietro amendue facevano un corpo solo? Spirano libertà specialmente i lor popoli. E sebbene in Fiandra il principe nasce, laddo-

ve in Alemagna si elegge; nondimeno ivi ancora è dovuta quasi la medesima preminenza agli stati, che qua viene attribuita alle diete. Ma quante volte, e con quanti travagli e pericoli ha bisognato che l'una e l'altra nazione s'opponga alle cupidigie de' loro principi? Lascerò le cose più antiche per venire alle più moderne, e quelle d' Alemagna per discendere a' presenti bisogni di Fiandra. Morto l' imperator Carlo V ognun sa che il re suo figliuolo non bramò cosa più, che di partire da quei paesi per andare a fermarsi in Ispagna. Quivi trasformatosi egli del tutto ne' sensi e costumi spagnuoli, cominciò a voler governare nell' istessa forma e con l' istesso impero la Fiandra. E qual ministro più imperioso poteva egli lasciare appresso la duchessa di Parma, che il cardinal di Granuela? ministro dissi? anzi pur supremo governatore; poichè del maneggio in suo tempo ritenne la duchessa il semplice nome, ed a lui ne restò sempre il comando intiero. Vil borgognone! Primo autore de' mali di Fiandra, e che più d'ogn'altro ne meriterebbe la pena, per esserne più da lui che da ogn'altro derivata la colpa. D'autorità assoluta fu in varii modi alterato subitamente e sconvolto il governo nelle cose ecclesiastiche e temporali, ma sopra tutto con nuovi editti aggravanti sempre più le coscienze, e con-

l'essersi introdotta finalmente l' inquisizione per finire affatto di violentarle. Dal consiglio di Spagna sono venuti gli oracoli più segreti, e per via di segrete consulte in Fiandra sono stati sempre eseguiti. Se la nobiltà s' è doluta, vane sono state le sue doglienze. Il supplicare s' è chiamato tradire, il commoversi, ribellarsi, e l' insanie casuali del volgo, sollevazione meditata di tutto il paese. Non s'aspettava altro finalmente in Ispagna per usare la forza aperta contro la Fiandra, che d'averne il pretesto. E qual poteva essere più leggiero, che di voler reprimere quei tumulti che s'erano veduti cessare quasi prima, che nascere? Quand'ecco perciò pubblicarsi in Ispagna superbamente ribelli a Dio ed al re i fiamminghi, e muoversi un esercito forestiere, per dover esser trattata la Fiandra nell'avvenire non più come paese di successione ma di conquista. E di tanta violenza chi poteva esser eletto esecutore altri che il duca d' Alba? uomo il più fastoso di Spagna, il più nemico alla Fiandra, e che meglio d'ogn'altro averebbe saputo estinguervi ogni reliquia di libertà, ed usarvi all' incontro ogni sorte di tirannia. E così appunto è seguito. Nelle città più principali ha cominciato a dirizzare castelli. Da ogni parte ha disposti presidii. Per ogni piazza spargono sangue i patiboli. Non vi sono più leggi pro-

prie, ma vi regnan le forestiere. Gli esilii, le fughe e le carceri hanno spopolato ormai il paese. E per tutto non si vede altro che squallore, pianto, miseria, disperazione e calamità. In questo deplorabile stato si trova al presente la Fiandra. Felice dunque tanto più l' Alemagna, che gode la sua libertà di prima, e che abborrendo ogni esterna forza, non riconosce altro impero che il suo medesimo. Di questa felicità provo pur anch' io però la mia parte. Che di qua io presi il mio sangue, e tuttavia qui ne resta il primo tronco. Anzi che dal vedersi in me così alemanni gli spiriti, come n'apparisce la discendenza, vengo detestato io sopra ogn'altro fiammingo in Ispagna. Io fabbricator di congiure, io capo di sedizioni, io peste di quei paesi son tenuto e chiamato; contro di me tuona l' ira maggiore, ed in me sono cadute di già le più atroci pene. Così cercano di convertire la mia gloria in infamia. E qual gloria maggiore, che sostener la libertà della patria, e voler piuttosto morir che servire? Io dunque alemanno e fiammingo insieme (alti principi e nobili deputati) dopo avervi esposte le miserie della Germania inferiore, portando qui meco le sue lagrime ed i suoi prieghi, imploro in suo nome l'aiuto e la protezion della superiore. Ma non vaglia però tal ricorso, se prima da voi medesimi non si re-

puti per comune fra l' Alemagna e la Fiandra, com' io presupposi al principio, la causa della quale si tratta. E chi può dubitarne? Chi non vede la vastità de' disegni spagnuoli? Regna, che non ha dubbio, in tutti i mortali naturalmente l' appetito del dominare. Una voglia è fame dell'altra, nè mai sazia quello che si possiede. Ma quanto grande apparisce, quanto smoderata questa avidità specialmente negli spagnuoli? Per satollarla stimano poco essi i lor mondi incogniti, e perciò vogliono distender l' impero loro sempre maggiormente ne' conosciuti. All'Europa dirizzano gli occhi in particolare, e molto più le macchinazioni. Oppressa ch'abbiano dunque la Fiandra, e preso per piazza d'arme un sito così opportuno, qual provincia sarà la prima dopo assalita? Quella senza dubbio che sarà appresso di loro la più temuta. Chi vuol gettar bene i fondamenti della servitù, cerca d'abbatter prima i propugnacoli della libertà. Onde sapendo essi che dalla potenza e dagli animi invitti di questa nazione, la quale in ogni cosa è tanto unita con la fiamminga, sarà lor fatto il maggior contrasto, volteranno subito qua tutte le forze. Dunque si può concludere, che l'armi spagnuole con l'essere in Fiandra, stiano come per entrare parimente di già in Alemagna. E quali in tal caso sarebbono le vostre

miserie? Quando si vedessero qui ancora le colonie di quella gente, facce nuove e nuovi costumi, dure leggi e più duramente eseguite, gioghi fieri nel governo delle persone e più in quello delle coscienze? Fermato ben questo punto, che siano comuni fra noi i pericoli, rimane chiaro non meno l'altro, che si debba riputar comune insieme la causa. Quindi il resto vien da sè in conseguenza. Corre l'un vicino ad estinguere il fuoco acceso in casa dell'altro. Nè minaccia di rompere un fiume, che non si corra similmente agli argini d'ogni intorno. All' istesso modo si deve tener per fermo che tutti voi ora siate per aiutare prontamente i fiamminghi; poichè dell' incendio loro voi sareste i primi dopo a sentir le fiamme, e di tante miserie che là si patiscono, i primi a ricever qua poscia l' inondazione. Ma non si creda però che i vostri soccorsi debbano aspettarsi languidamente dalla lor parte. Alla mossa delle vostre armi si moveranno subito parimente le loro; e quella virtù che in essi per sì inaspettata e sì fiera violenza è piuttosto istupidita che oppressa, tornerà più vigorosamente che mai a risorgere. E che non può la disperazione armata? che non ardisce? Da queste parti l' ingresso riuscirà sempre facile in Frisa e nelle altre provincie di Fiandra che sono di qua dal Reno. Passe-

rássi con l'istessa facilità sempre quel fiume; tutte le città più principali apriranno le porte; cospira meco la nobiltà, e d'un senso medesimo è tutto il resto eziandio del paese. Ma poco dissi in aver solo congiunte in questa causa l'Alemagna e la Fiandra, poichè per l'istesso spavento dell'armi spagnuole vi s'uniranno indubitatamente ancora la Francia, l'Inghilterra, e gli altri paesi settentrionali. Delle violenze non sempre si vanta chi le commette. E quante volte si vede tornar l'oppressione in rovina dell'oppressore? Così potrebbe parimente succedere, che volendo gli spagnuoli occupar con tanta ingordigia gli stati d'altri, venissero a perdere finalmente i lor propri. Per uscire di servitù così dura i fiamminghi non aspettano altro che il vostro soccorso, ed io in lor nome con ogni istanza qui nuovamente l'imploro. La causa non può esser più giusta, nè l'aiutarla più facile. È vostra non meno che nostra. Piglieranla per propria tutti i vicini, e concorrerà in suo favore da ogni altra parte ancora il settentrione. Ma siccome in primo luogo ne sarà toccata a voi la difesa, così il primo se ne darà poi similmente alle vostre armi nella vittoria. E perciò col titolo che noi avremo avuto d'oppressi, resterà eterno in voi quello di nostri liberatori. Non ebbe mai la corona di Spagna, e mai non avrà nemico più acerbo

del principe d' Oranges ». A questo ragionamento da lui fatto in pubblico n'aggiunse egli molti poi anche in privato; esagerò i mali che sogliono dirsi in odio de' grandi imperi e de' lor regnatori, e cercò per ogni via d' imprimere negli animi ancora degli altri quelle medesime passioni che ardevano sì fieramente nel suo.

Mosse egli dunque la dieta in maniera, che i più lenti eziandio avrebbono di già voluto aver aiutati i fiamminghi. Onde fu concluso, che si dovesse con ogni prontezza levar quella gente di guerra che fosse necessaria per tal effetto. Fu comunicata subito dall' Oranges questa risoluzione ai suoi corrispondenti di Fiandra, ed a quelli ancora che s'intendevano con lui in Francia ed in Inghilterra. Disegnavasi da loro d' entrare ad un tempo da più lati con l'armi in Fiandra. La maggiore facilità appariva dalla parte di Frisa, come paese più aperto ed il più comodo per ricevere gli aiuti dell' Alemagna. L' altro lato per dove si voleva tentare l' ingresso, era il Brabante e la Gheldria, confinanti con gli stati di Cleves, di Giuliers e di Liege. Dalla parte di Francia davano speranza gli ugonotti di far delle novità nelle frontiere vallone, e d'Inghilterra si prometteva il medesimo per via di mare in Olanda e Zelanda. Nè più tardossi. Tornava allora molta solda-

tesca in Germania, che Giovan Casimiro, uno de'conti Palatini del Reno, aveva poco innanzi condotta in Francia a favore degli ugonotti. Eransi deposte per allora l'armi in quel regno con qualche forma d'aggiustamento ch'era seguìta fra le fazioni che l'infestavano. E perciò tornando gli accennati alemanni eretici alle case loro, parve all' Oranges ed agli altri suoi aderenti molto a proposito questa occasione da valersene per adempimento de' lor disegni. Assoldatane dunque col danaro de' principi e delle città ch'erano intervenute alla dieta, quella parte che bisognava, oltre alla gente che si metteva insieme nei paesi lor propri, cominciò a muoversi il conte Lodovico fratello dell' Oranges per entrare nei Paesi Bassi dalla banda di Frisa. Prima della sua mossa però se n' udì un' altra verso la Gheldria. Erano i signori di Lumay e di Viliers due di quei nobili che più avevano avuta parte nei successi del compromesso, della supplica e delle rivolte seguite in tempo della duchessa di Parma. A misura dei falli temevano essi dal duca d'Alba le pene. Cacciati perciò da questo spavento fuor del paese, volevano ora ritornarvi con l' armi; onde risolverono di tentarne l'effetto col cercar di sorprendere nella Gheldria qualche luogo importante. Parve loro che sarebbe stato molto opportuno quello di

Ruremonda città sopra la Mosa, e che avrebbe servito di passo ancor nel Brabante. A ciò gli stimolava in particolare l' Oranges, perchè da quel lato disegnava egli d' entrare con forze molto potenti, e di fermarsi poi nelle viscere del paese. Dunque posti insieme tumultuariamente intorno a duemila fanti ed alcuni pochi cavalli, miscuglio di gente quasi tutta de' paesi circonvicini, si mossero per eseguire l'accennato disegno. E tanto più dava loro speranza di buon successo l' aver qualche intelligenza nella città. Dal duca d' Alba fu penetrata subito questa mossa, e la prevenne con la diligenza che conveniva. Spedì a quella volta con ogni prestezza il mastro di campo Londogno con alcune insegne spagnuole, accompagnate da alcune altre alemanne e vallone, e vi mandò ancora Sancio d' Avila con trecento cavalli, e prima d' ogni cosa fece assicurar bene Mastrich, per essere quello il passo più principale verso Germania. Dalla Mosa vien divisa per un lato quella città. La parte minore guarda verso il paese di Liege, e la maggiore verso il Brabante. Ma un nobil ponte di pietra ricongiunge tutta la città insieme ; e godendo in essa il vescovo di Liege unitamente col re di Spagna la giurisdizione temporale, nel resto lascia che il medesimo re vi mantenga per la custodia quel presidio

che vi bisogna. Accostaronsi i fuorusciti a Ruremonda, e tentarono d' occupare una porta. Ma non riuscì loro il disegno, perchè non risultò effetto alcuno dalla intelligenza che avevano dentro, e trovarono meglio provvedute le cose per la difesa, che non avevano pensato. Ritiraronsi perciò subito nello stato di Liege, temendo d'avere addosso la gente spagnuola, quando si fossero fermati sul paese del re. Intanto s'erano mossi il Londogno e l'Avila per venire a disfarli. Ed avendo poi inteso che s' erano ritirati, non inclinava il Londogno a seguitarli su quel di Liege. « Non sarà questo, diceva egli, un offendere ed irritare i vicini? Pur troppo abbiamo sospetto il nostro paese medesimo. Facciasi il ponte a chi fugge; che assai basta per vincere l' aver veduto fuggire i vinti ». Ma l' Avila fu di parere che in ogni modo si seguitassero. « Tanto è lontano, replicò egli, che di ciò siano per tenersi offesi i vicini, che anzi dovranno restarcene grandemente obbligati. Non sappiamo noi che questi malvagi sono entrati per forza nel dominio di Liege? Onde riputeranno i liegesi come armi loro le nostre; e bisognerà che confessino questa mossa da noi essersi fatta per liberare, e non per invader lo stato loro ». Prevalse questa risoluzione. Dunque avanzatisi gli spagnuoli, ebbero nuova che il Lumay

ed il Viliers con la gente loro si ritiravano verso Dalem, piccola terra del re quasi dentro al paese di Liege, cinta di mura e di fosso, ma debole in tutto il resto. Non pensavano essi che gli spagnuoli fossero per toccare quello stato. Onde quando seppero che venivano alla lor volta, si ricovrarono sotto le mura di Dalem, e col favore d' un rivellino da una parte, e delle carra del loro bagaglio dall' altra si prepararono alla difesa. Arrivati gli spagnuoli non presero quasi riposo alcuno. Fatto girar l'altra gente dal lato opposto della terra, essi per fronte assaltarono con tal vigore i nemici, che gli ruppero incontanente e disfecero. Molti ne uccisero, molti ne presero, e fra gli altri fu fatto prigione il Viliers. Così restò vano il disegno de' fiamminghi fuorusciti per allora da quella parte. Non molto dopo tentarono d'occupare la terra di Grave, che prima era posseduta dal principe d'Oranges, e che per essere situata sopra la Mosa all' ultimo confine del Brabante, sarebbe stata di grande opportunità per le cose che disegnavano. Ma appena entrativi col mezzo di certa intelligenza che avevano dentro, si risolverono d'uscirne, avuta notizia che s'era mossa contro di loro la gente del duca d' Alba. Nè miglior successo ebbe una lor congiura, che poco prima s'era scoperta contro la persona

del duca stesso; per quello che allora comunemente fu divulgato. Soleva egli passar molte volte per la foresta di Soigny, ch'è assai vicina a Brusselles, con occasione di frequentare un monastero là intorno, chiamato di Grovendal. In quel bosco avevano risoluto alcuni nobili d'assaltarlo con gente armata e d'ucciderlo, per correr poi subito a Brusselles, e sollevare in armi quel popolo. Ma, o che la fama spargesse il falso (perchè la congiura più comunemente non fu creduta), o che il disegno non potesse ridursi all'esecuzione, svanì subito questo fatto, senza che n'apparisse alcun altro indizio più manifesto.

Intanto era disceso in Frisa il conte Lodovico fratello dell' Oranges con un esercito intiero, composto, per quello che s'intendeva, di ben diecimila fanti e tremila cavalli; e si preparava nel medesimo tempo l'Oranges di passare anch' egli ne' Paesi Bassi per altra parte con forze molto più grandi. Entrato Lodovico in Frisa, cominciò a fortificare particolarmente la terra di Delfziel situata verso la bocca del fiume Embs. Divide questo fiume la Frisa orientale appartenente al corpo della Germania superiore dall'occidentale spettante a quello dell'inferiore. Nell'accostarsi al mare s' allarga in maniera, che della bocca fa un golfo; e quivi siede la città d' Embden, una delle più considerabili

di quel tratto marittimo per la frequenza del popolo e per l'opportunità del commercio; al che giova principalmente il suo porto, che è stimato de' più comodi che abbia tutto il settentrione. Fa due provincie la Frisa fiamminga, per chiamarla con questo nome. A quella che s'unisce con la Germania dà il nome Groninghen città molto popolata e di sito molto geloso, per esser la chiave più importante di quel confine. Il suo paese è bassissimo, come quello parimente dell' altra sua compagna provincia che ritiene il nome di Frisa. Di verno i campi son pieni d'acqua; e per entrare nell'abitato non si cammina se non per argini. Asciugasi poi il terreno di state, e vi ridono allora i pascoli in somma copia. Direbbesi, che in quelle parti scambievolmente si convertisse la terra in mare, e il mare in terra. Per rispetto di tanta bassezza e umidità non ha boschi il paese, nè quasi alcuna sorte d'arbori che possano servire al bisogno del fuoco. Ma dove manca in ciò la natura, suppliscono dalla parte loro gli abitanti. Cavano dalle campagne certa qualità di terreno che chiaman turba, e riducendolo come in mattoni da fabbricare, seccatolo poi al sole, se ne vagliono in vece di legna. Queste sono le selve di Frisa, questo il fuoco più comune di quella gente. Se bene in altre parti di Fiandra ancora e si

patisce l'istesso disagio, e vi si provvede con la medesima industria. Disegnava Lodovico d'impadronirsi della città di Groninghen, e non vi mancavano dentro di quelli che lo nudrivano in questa speranza. Accampatosi perciò colà intorno, s'andava fortificando in quei siti che per tale effetto gli parevano più opportuni, e per ricevere specialmente dalla parte di Germania il rinfresco di nuovi aiuti. Ma il duca d'Alba frattanto non aveva mancato di dar gli ordini che bisognavano per fare ostacolo a questa mossa. Era governatore del paese di Frisa soggetto al re il conte d'Aremberghe uno de' più principali signori di Fiandra; molto stimato nella milizia, e che poco prima dal duca era stato mandato in Francia con un buon nervo di gente a cavallo in soccorso del re Carlo contro gli eretici di quel regno. Aggiustate poi le cose di Francia, come fu accennato di sopra, e tornato l'Aremberghe in Fiandra l'inviò subito il duca in Frisa. Aveva egli a suo carico un reggimento d'alemanni, e un altro n'aveva il conte di Mega, governatore delle provincie di Gheldria e di Zutfen, che sono delle più vicine alla Frisa. Ordinò dunque il duca che si conducesse a quella volta il maggior numero che si potesse di questi alemanni. Vi spedì ancora il mastro di campo Bracamonte quasi con tutto il suo terzo spagnuolo, e con

alcune compagnie di cavalli, e con sei pezzi d' artiglieria da campagna. Aveva Lodovico dato principio a fortificare la terra di Dam, dalla quale corre un canale a quella di Delfziel. Ma interrotto dall'arrivo degli spagnuoli, determinò di levarsi da quell'alloggiamento, e di mettersi in un altro di certa badìa colà appresso, ch' era più comodo e più sicuro. Quivi s' alzava più il terreno, che in altre parti, e se ne vedeva ancora qualche spazio vestito d'arbori, che servivano a'bisogni della badìa. In quel sito si fermò il conte; dubbioso se gli spagnuoli o fossero per assaltarlo, o dovessero cercar di costringerlo coi disagi a ritirarsi in Germania. L'essere assaltato gli tornava in vantaggio, per la qualità del sito dove egli alloggiava, e particolarmente perchè era necessario che gli spagnuoli passassero per le cave della turba tutte cieche d'acqua e di fango, delle quali erano piene le campagne là intorno. Temeva egli più i patimenti de' viveri, e per conseguenza d'essere costretto alla ritirata. Ma non fu lasciato lungamente in questo dubbio dagli spagnuoli. Fremevano essi, che subito scoperti i nemici l' Arembergbe non avesse voluto assaltarli. Al che s'era opposto e s' opponeva egli tuttavia con prudente consiglio, atteso che il Mega non era giunto, e ch' egli aspettava ancora qualche altra fanteria e cavalleria in

rinforzo della sua gente troppo inferiore di numero sin allora a quella di Lodovico. Ma poco finalmente il suo consiglio fu udito e poco l'autorità rispettata; perchè gli spagnuoli impazienti d' ogni dimora, sprezzato il suo impero, non vollero aspettar di vantaggio. Anzi con parole ingiuriose alcuni di loro trattandolo da codardo nel mestiere dell' armi, e da infedele nella causa della chiesa e del re, l'offesero acerbamente. Ond'egli pieno di sdegno, « andiamo, disse, non a vincere, ma ad esser vinti; e non dall' armi dei nostri nemici, ma da quelle ch' adopererà per loro la natura. Non resteremo noi sepolti nell' acque, nei fanghi e nei fossi prima che possiamo assaltarli? Quanto è forte per ogni altro riguardo il lor sito? e quanto superiore di numero la gente loro alla nostra? Io nondimeno sarò fra i primi a combattere ed a morire. Così mostrerò, s' io degenero dal mio sangue e da me medesimo nella codardia; e se manco alla religione ed al re nella fedeltà ». Ciò detto si precipitò con gli altri nella battaglia. Erano gli spagnuoli di fronte; seguitavano gli alemanni; e la cavalleria fu collocata dove la qualità più del sito che dell'ordinanza poteva permetterlo. L'artiglieria guardava un fianco de'nemici nella parte più scoperta del sito loro. Lodovico all' incontro vedutosi in tanto vantaggio, pieno di

allegrezza pose in ordinanza il suo esercito, e l'animò alla battaglia con queste parole. « Qual vittoria, soldati miei, fu mai più certa di questa, che noi riporteremo oggi dagli spagnuoli? Vedete voi con quanta arroganza e temerità essi vengono ad assaltarci? Come se questo alloggiamento di soldati sì valorosi fosse la casa del superbissimo lor duca d'Alba, e che avessero qui ora con vili astuzie ad imprigionare qualche altro Agamonte ed Orno, per farne ludibrio e strazio poi nelle nuove lor fortezze, con le quali hanno sottoposta a sì fieri gioghi da ogni parte la Fiandra. Ma questo giorno farà senz' altro e pentir essi di tante lor tiranniche esecuzioni, e goder la patria d' una certa speranza, che scossa del tutto la servitù, sia ben tosto per rimettersi nella primiera sua libertà. Se consideriamo le forze, sono maggiori il doppio le nostre. Se la causa, spiega le insegne dal canto lor la violenza, e appresso di noi la giustizia. Se la qualità de' soldati, molti de' loro debbono contarsi per nostri. E come possono i loro alemanni aver differente senso da quel di voi altri? Ma se ben gli spagnuoli e fossero in maggior numero e sostenessero miglior causa, non basterebbono tanti altri nostri vantaggi per farci restar vincitori? L'acque, i fanghi e le cave ce gli daranno vinti prima ancora che noi gli vinciamo. Non sarà

questo l'incontro di Dalem, dove quei pochi nostri pensando d' essersi ritirati in sicuro dentro al paese di Liege, furono assaliti all' improvviso e rotti quasi senza combattere. Ora qui non valeranno le fraudi; e noi qui molto presto ci rifaremo, e con molta usura, di quella perdita. Nelle guerre il principio suol far presagio del fine. E perciò noi con la vittoria presente verremo ad assicurarci ancora delle future. Ma ecco di già accostarsi i nemici. Riceveteli dunque animosamente. Che quanto la giustizia conduce loro al castigo; tanto condurrà voi alle prede, alla vendetta, alla gloria ». Aveva egli disposta la sua gente in questa maniera. La cavalleria al destro lato con Adolfo suo fratello che n'aveva il comando, dalla qual parte era più trattabile la campagna; la fanteria al sinistro, dov' era una collinetta che la copriva, e che egli guarnì con una buona mano di moschettieri; alle spalle si lasciò il terreno arborato; e alla fronte quello che più era fangoso. Fece qualche danno alla sua gente l'artiglieria degli spagnuoli al principio; e con tanto ardire si mossero alcuni di loro contro i moschettieri di Lodovico, posti alla difesa dell'accennata collina, che sperarono di potersene impadronire. Onde cresciuto tanto più il calore negli spagnuoli, si spinsero innanzi con più ostinata risoluzione anche di

prima contro i nemici. Ma presto s'accorsero dell' errore ; perchè fermati dall' acque e da' fanghi, quanto più cercavano di svilupparsene, tanto più vi restavano sepolti dentro ; e gli altri che sopraggiungevano per aiutarli, avevano bisogno essi di nuovo aiuto. A man salva dunque venivano percossi e uccisi dalla fanteria di Lodovico ; il quale accortamente fatta girar la cavalleria, venne a togliere quasi in mezzo tutta la gente dell' Aremberghe, e senza alcuna fatica la ruppe e disfece. Morirono nella battaglia intorno a seicento spagnuoli, e quasi niuno degli alemanni ; perchè questi si resero quasi subito alla discrezione de' nemici, i quali facilmente lasciarono loro le vite, obbligatili prima di non portar più l' armi per gli spagnuoli. L' Aremberghe fatto l' offizio più di soldato che di capitano, combattendo con sommo valore fu ucciso ne' primi incontri della battaglia. Dalla parte di Lodovico pochi mancarono. La perdita maggiore fu quella d'Adolfo suo fratello, il quale, secondo alcuni scrittori, fu ammazzato per mano dell' Aremberghe, ucciso anche egli per mano d' Adolfo ; e secondo alcuni altri, nella mischia comune. Perderono gli spagnuoli l'artiglieria, il bagaglio e qualche somma di danaro che si conduceva nel campo loro per pagare i soldati. Non era quasi ben finita ancor la battaglia,

quando comparve una truppa di cavalleria condotta dal conte Curzio Martinengo e da Andrea Salazar, che il conte di Mega aveva mandati innanzi per rinforzare la cavalleria dell'esercito regio. L'arrivo loro giovò almeno per impedire i nemici che non facessero strage maggiore della gente sbandata che fuggiva dal campo spagnuolo. Nè tardò poi a sopraggiungere il Mega stesso; il quale considerando il pericolo di Groninghen, vi entrò subito e vi raccolse tutta la gente che potè mettere insieme, affinchè non avesse a cadere in mano di Lodovico. Il successo di questa battaglia fu raccontato più volte a noi, in tempo della nostra nunziatura de' Paesi Bassi, dal conte d'Aremberghe figliuolo dell'ucciso, che fu cavaliere del tosone e signore di gran merito anch' egli, e nei maneggi così militari come civili di Fiandra non punto inferiore al padre. Dolevasi meco egli specialmente con gran candidezza, che il padre lasciatosi per troppo zelo d' onore vincer troppo dall' ira, non avesse o delusa o schernita quanto avrebbe potuto quella che mostravano contro di lui i soldati, sin che arrivando la gente regia, la quale comparì poco dopo, fosse stato poi tempo di lasciare il freno liberamente all'impeto loro. E com' egli aveva letto quasi non men che veduto, m' adduceva sopra di ciò il memo-

rabile esempio di Fabio Massimo con Minuzio, e d'altri capitani d'eserciti, che s' erano fatti superiori a tali offese col disprezzarle.

All'avviso di questa rotta ondeggiò il duca d'Alba in grandissima agitazione di pensieri. Vedeva che Lodovico appena entrato in Frisa aveva conseguita una sì importante vittoria; che l' Oranges si preparava ad entrare nel paese anch' egli con forze molto potenti; e che ora ne' vicini crescerebbe molto più l' animo d' aiutarli, e ne' fiamminghi la disposizione a riceverli. Mosso da queste considerazioni avrebbe voluto andar subito egli stesso in Frisa per assicurar meglio quella frontiera e scacciare di là Lodovico, e impedire insieme all'Oranges da ogni altra parte l'entrata in Fiandra. Ma considerava in contrario, ch' egli allora non aveva tanta gente che potesse bastargli e per affrontare i nemici e per assicurare il paese. E più d'ogni altra cosa lo teneva sospeso la custodia dell'Agamonte e dell'Orno nel doversi allontanare tanto da loro, poichè una leggiera guardia non sarebbe bastata, e da un grosso presidio sarebbe il suo esercito rimaso troppo diminuito. Fra queste difficoltà giudicò finalmente che non bisognasse dar tempo ai nemici. Onde risolvè di accelerare con ogni maggior diligenza varie levate, ch'egli ordinò subito di fanteria e di cavalleria alemanna,

borgognona e vallona, e d' andare con ogni prestezza a scacciare Lodovico di Frisa. Presa questa risoluzione, determinò di far subito spedire la causa de'conti prenominati e d'altri prigioni ancora di qualità. Sopra di che gli erano venute più volte commissioni espresse di Spagna; giudicando il consiglio regio, che all'atrocità di tanti delitti commessi da tali capi contro la chiesa e il re, dovesse corrispondere il vedersene pagare eziandio nelle persone loro principalmente la pena. Fatti dunque venir subito da Gante a Brusselles ben custoditi i due conti, dopo sette mesi di prigionia, uscì contro di loro la sentenza, la quale gli condannava a dover essere pubblicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di maestà divina ed umana offesa, della quale s'è parlato più volte di sopra, e confiscava loro tutti i beni. Prima di questa esecuzione furono giustiziati in pubblico nella medesima città similmente come ribelli, diciotto, ch' erano di condizione men rilevata. Poco appresso in pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al signor di Viliers e al signor di Duy. E finalmente due giorni dopo s' eseguì la sentenza contro l' Agamonte e l'Orno, assicurata ben prima la piazza, dove il supplizio s' effettuò, da un grosso numero di spagnuoli, per impedire ogni tumulto che

dal popolo avesse potuto nascere nel vedersi condurre a morte due persone di tal qualità, e l' una specialmente sì amata in generale da' fiamminghi. A misura di questo amore ch'essi portavano all'Agamonte, fu la mestizia che mostrarono della sua morte. Da tutti fu pianta; molti ne giurarono la vendetta; e non pochi raccolsero ancora il sangue che dal busto ne fu gettato. E veramente parve che sotto il suo collo n' avesse come un altro la Fiandra tutta; sì grande fu il senso che mostrò allora del suo supplizio, e sì funesti accidenti dopo ne sopravvennero. Morì l'Agamonte con segni di vera pietà e di gran coraggio. L' Orno anch' egli aspettò il colpo intrepidamente; e dovendo perdere la vita, parve che poco nel resto si curasse della coscienza. Lo Strale già borgomaestro d'Anversa, e che tanto aveva fomentate le sedizioni di quella città, come già accennammo in suo luogo, fu fatto morire in Vilvorde vicino a Brusselles due leghe, dove era stato ritenuto prigione, e da quattro cavalli fu smembrato vivo in Brusselles il Casembrot già segretario dell' Agamonte. Altri quattro ostinati eretici, e che più avevano avuta parte nel violamento e nella depredazione delle chiese, furono dati pubblicamente alle fiamme; e furono fatte al medesimo tempo altre esecuzioni in diversi luo-

ghi, e con tanto orrore e spavento de' popoli, che non s' udivano nè si vedevano se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. Al che s' aggiunse un orribile proclama contro quelli ch' erano fuggiti, i quali venivano richiamati sotto pena di perdere i beni non ritornando, e s'ordinava una rigorosa ricerca di tutte le facoltà che godevano. In questo medesimo tempo fu data la morte in Ispagna al signor di Montignì fratello del conte d'Orno ; che di già alcuni mesi prima aveva lasciata similmente la vita colà il marchese di Berghes, come fu narrato di sopra. Liberatosi il duca da questo pensiero de'prigioni, si diede tutto a quello dell' armi. Spedì subito alla volta di Frisa il marchese Chiapino Vitelli con molta gente, per assicurare del tutto Groninghen ; e frattanto furono levati mille e cinquecento cavalli alemanni da Enrico, uno de' duchi di Bransvich, e quattrocento altri archibugieri a cavallo pure alemanni da Hanz Bernia, e mille in Borgogna dal signor di Norcherme ; e furono riempiti i reggimenti della medesima nazione alemanna, ch' erano a carico del Mega, del Lodrone e del Sciamburgo. A questa fanteria furono aggiunti tre nuovi terzi valloni sotto il comando del conte di Reuls, d'Egidio di Barlemonte signor di Hierges, e di Gaspero di Robles signor di Biglì ; e tutta

questa gente ebbe ordine di far piazza d'arme in Deventer, città situata sul fiume Isel nella provincia d' Overissel, contigua alla Frisa, nella qual città il duca era per ritrovarsi con tutti i terzi spagnuoli, da alcune poche loro compagnie in fuori che dovevano restar nei più importanti presidii. Fatte queste spedizioni il Vitelli in pochi giorni arrivò a Groninghen, e si trovò seco la cavalleria del Bransvich con la fanteria del Mega, e parte di quella del Sciamburgo. Il Nassau in tanto non aveva mai ardito di porre un assedio formato a Groninghen; parte perchè non aveva gente abbastanza per tale effetto; parte perchè sperava di esservi introdotto per intelligenza, e finalmente perchè egli non voleva impegnarsi a fare un' impresa, dalla quale dovesse levarsi o con pericolo o con disonore. Giunto poi il Vitelli in Groninghen, s' era Lodovico pur tuttavia fermato colà appresso in un sito forte con un fiume da un lato, e con le fabbriche d' una badìa chiamata di Salveret dall' altro, e vi s'era poi molto bene fortificato. Il Vitelli, per dare animo ai suoi e scoprire quel de'nemici, più volte uscì alle scaramucce; e risolvè poi d'occupare un sito alquanto più alto, ch'era vicino all'alloggiamento di Lodovico, e dove i nemici pur anche s'erano fortificati. In ciò ebbe egli qualche contrasto, ma se n'impa-

dronì finalmente con uccisione di ben cento di loro.

Frattanto s' era mosso il duca medesimo; e gettati i ponti sopra la Mosa, il Reno e l'Isel, e passati con ogni prestezza tutti quei fiumi, arrivò a Deventer sulla metà del mese di luglio. Quindi poi levò il campo intiero, e giunse in tre alloggiamenti a Rolde villaggio grosso e il più vicino a Groninghen, e poco distante ancor da' nemici. Giuntovi appena, fu dato all'arme con gran disordine e strepito, per una voce disseminata, che i nemici assaltassero quel sito che aveva lor tolto il Vitelli. Andò in persona il duca a riconoscere meglio quel che passava, e trovò che il romore non aveva alcun fondamento. Onde rinnovatasi in lui la memoria del mal incontro di Frisa succeduto per colpa de' propri soldati regi; e riaccesosi tutto di sdegno per questo nuovo inconveniente seguìto in Rolde sugli occhi di lui medesimo, tornato ch'egli fu al campo, chiamò i soldati, e fece loro questo ragionamento. « Qual sia stato il militar mio governo in tante occasioni ch'io ho avute di comandare all' armi di Spagna, credo che ognuno possa di già pienamente saperlo. E chi si trova in questo esercito di soldati vecchi, e di quelli in particolare della mia nazione, che o insieme con me non abbia guerreggiato appresso le medesime inse-

gne, o sotto di me non sia uscito dalla propria mia disciplina? Dunque non essendo ignota nè a voi la forma del mio comando, nè a me quella della vostra ubbidienza, ben debbo ora giustamente maravigliarmi di vedere le vostre azioni mutate in modo, che quasi potrebbe cadere in dubbio, se voi o foste i soldati soliti, o riputaste me il solito capitano. Io mi commuovo tutto qui nuovamente nel ricordarmi del disordine succeduto questi giorni passati in Frisa. La pazienza d'un giorno solo o di due poteva rendere sicura affatto per noi la vittoria. Di già veniva il conte di Mega con molte forze; pochi erano i ribelli fiamminghi; non aveva nè danari nè vettovaglie il capo loro Lodovico da sostentare gli alemanni; la gente per lo più era tumultuaria e piena di confusione in sè stessa, onde che restava altro, se non di combatterla coi disagi, e disfarla per questa via? Tale fu allora il mio senso; e con tale ordine fu spedito da me il conte d'Aremberghe. E non di meno sprezzatosi, non il suo impero, ma il mio, e usatasi, non l'arditezza, ma la temerità, fu portata in mano, si può dir de' ribelli quella vittoria, ch' essi per altro non avrebbono giammai sperato di conseguire. E chi poteva aspettar questi errori specialmente dagli spagnuoli? soliti a servir d'esempio nella disciplina e nell' ub-

bidienza, e che tanto sopra gli altri sanno i vantaggi del combattere e non combattere? Mie furono in particolare quelle ingiurie, onde restò offeso da alcuni di loro quel cavaliere di tanto merito; quasi che poco giudiziosamente io lo avessi eletto per sì grave occorrenza. E pure fu giudicato allora da me, che ad un capo di tal perfidia e ribellione, com'è Lodovico, io non potessi contrapporne alcun altro qui del paese più fedele verso la chiesa e il re, e nell'armi più valoroso del conte d'Aremberghe. Da quel successo quanto vantaggio hanno preso i ribelli entrati ora in Frisa? quanto animo gli altri, che similmente si preparano d'entrare per altre parti in queste provincie? Che non fa e che non tenta ora dopo sì liete nuove il principe d'Oranges fra gli eretici suoi alemanni? L'Oranges, dico, il macchinatore di tutte le rivolte passate, l'architetto di tutte le turbolenze presenti? Noi dunque ci troviamo qui per iscacciare Lodovico di Frisa, e per vietare da ogni altro lato poi similmente l'entrata in questi paesi all'Oranges. Ora mentre io aspetto che si correggano sotto il mio comando gli errori fatti sotto quello dell'Aremberghe, qual disordine e qual tumulto di nuovo mi giunge all'orecchio qui e agli occhi? Che vuol dire questo dare all'armi, e corrervi senza occasione? Non cre-

de quest' esercito ancora d' avere il duca d' Alba per capitano? Oppure non teme più la severità de' suoi ordini, e il rigor della sua disciplina? Della gente nuova, mi si dirà forse ch' è stata la colpa. Sì, ma non son nuovi quelli che la governano. E per ciò, come in loro è caduta una gran parte di questo fallo, così in loro dovrebbe caderne a proporzione il castigo. Ma prevaglia non di meno questa volta al rigor l' indulgenza, e si tolga un sì mal augurio di vedersi punire prima la mia gente che la nemica. Che s'io poi mi vedrò provocare di nuovo al risentimento, sin da ora qui mi dichiaro d'esser per farlo tale, che ognuno al fine sia per accorgersi dell' inseparabile unione, che hanno insieme e il mio comando con la disciplina, e la disciplina col mio comando. Sempre è cieca in tutte le azioni umane la temerità, e quasi sempre infelice; ma quanto più ne' maneggi militari che ne' civili? Perchè in questi s' ha tempo di correggere co' buoni consigli i cattivi; laddove in quelli al medesimo punto che si fanno gli errori, si ricevono eziandio irremediabilmente le perdite. E tanto basti d' aver detto qui intorno alle cose passate, per avvertenza insieme delle future. Nel resto io vengo risoluto d'usare quei mezzi stessi ora per rompere e disfare Lodovico, che d' ordine mio doveva eseguire l' Aremberghe.

Coi vantaggi soli del campeggiare, e con la sola forza de' patimenti io spero ben tosto di vederlo tornare volontariamente pieno di vergogna e di scorno in Germania, o di scacciarvelo finalmente a viva forza pieno di miseria e di sangue. Accingetevi dunque, soldati miei, a questo successo. O ch' io non saprò più il mestiere della guerra, o che partoriranno l'effetto da me promesso le mie parole ». Non aveva quell'età più consumato capitano del duca d'Alba, nè che meno avventurasse gli esiti dell' armi alle incertezze della fortuna. Alloggiar sempre con gran vantaggio, contener la gente in gran disciplina, straccare il nemico, ridurlo in angustie, vincere le più volte senza combattere, o combattere con poco sangue de'suoi e con molto spargimento di quello degli avversari, queste furono le arti usate da lui nel militare suo governo. Direbbesi veramente ch'egli fosse stato il Fabio spagnuolo del tempo suo, tanto lo imitò sempre nella forma del guerreggiare, e tanto gli fu simile negli eventi ancora del vincere.

Partì il duca da Rolde, e marciò molto ordinatamente, per dubbio che Lodovico non volesse incontrarlo fra Rolde e Groninghen, e costringerlo a far giornata, prima che la gente della città potesse unirsi con lui. Ma Lodovico si era astenuto da questo consiglio,

per aver anche egli dubitato, che volendo assaltare il campo spagnuolo, non fosse il suo tolto in mezzo ad un tempo e dalla gente del duca e da quella della città. S'era trattenuto egli dunque nel suo alloggiamento di prima, e vi si era molto bene fortificato. Aveva il fiume, che serpeggiando veniva quasi per due lati a coprirlo. Il resto era munito da buone trincere, e dal sito della prenominata badìa. Sporgevasi particolarmente un gran trincerone di qua dal fiume, che era la fronte verso il campo spagnuolo; il che s' era fatto da Lodovico per difendere tanto meglio due ponti di legno sopra il medesimo fiume. In alloggiamento così opportuno pensava egli d'andarsi tuttavia trattenendo, con fine o di impegnar l'esercito regio in Frisa, e dar frattanto maggior comodità all' Oranges suo fratello di entrare anche egli in quelle province; o che volendo il Toledo voltarsi contro l' Oranges, restasse Groninghen poi nel pericolo di prima insieme con tutta quella frontiera. Ma questi disegni che Lodovico si proponeva, erano stati dal Toledo molto ben preveduti, e perciò aveva egli determinato di costringerlo in ogni maniera ad uscire quanto prima di Frisa. Dunque assicurato che egli fu con avviso certo che i nemici non si movevano, entrò speditamente in Groninghen, e rinfrescate subito le sue genti, senza alcu-

na tardanza le condusse fuori della città, e s' avvicinò al campo nemico. Giudicò il duca quello che appunto avvenne; cioè che Lodovico vedendosi un tanto esercito a fronte, in pericolo d'esser privato di vettovaglie, e di non poter poi ritirarsi quando volesse, librati meglio i disegni, avesse a prevenire queste difficoltà, e senza altra dimora fosse per risolversi alla ritirata. A questa determinazione Lodovico piegò finalmente; e per eseguirla senza perdita di soldati e di riputazione l'effettuò in questa maniera. Quel giorno stesso sul tardi cominciò a mandare innanzi il bagaglio, indi la fanteria, e lasciò in ultimo la cavalleria; dati gli ordini che bisognavano per guastare i ponti del fiume, acciocchè gli spagnuoli non potessero seguitarlo. Sospettò il duca di così fatta risoluzione; e per assicurarsene meglio ordinò che il mastro di campo Robles con quattrocento valloni occupasse certa casa in sito opportuno da scoprire gli andamenti nemici. Allora apparì chiara la ritirata. Nè più tardò il duca. Spinse subito altri quattrocento spagnuoli del terzo di Napoli ad assaltare il trincerone accennato di sopra, e sì vigorosamente ciò fu eseguito, che ne scacciarono quei che lo difendevano, i quali dato il fuoco subito ai ponti ripassarono il fiume. Accostavasi ormai la notte, e di già s' erano avanzati in modo

i nemici e con sì buon ordine, che la gente regia non potè far lor molto danno. Da alcuni spagnuoli e valloni fu guadato però il fiume dove era più basso; ma trovarono tale incontro negli squadroni della cavalleria nemica, e le vie sì anguste e sì malagevoli per la qualità del terreno spongoso e umido, che non poterono fare altro maggior progresso. Morirono pochi de' nemici in quella fazione, ma però ne restarono grandemente abbattuti e confusi, per essere stati assaliti dai regi con tanto ardire, e disloggiati da loro quasi prima che sopraggiunti. Dopo questa, più tosto fuga che ritirata, continuò Lodovico a tornare indietro verso la Frisa orientale; con disegno, per quel che si poteva comprendere, di fermarsi tuttavia di qua dal fiume Embs in qualche buon sito, e più vicino che fosse possibile a Embden, per poter con la propinquità del fiume e della città aver le vettovaglie pronte, e per ogni caso ancora l'ultima sua ritirata sicura. Nel qual modo gli pareva pur tuttavia che avrebbe potuto conseguir l'accennato suo intento, o di tenere impegnato ivi il duca d' Alba, o di restar con le speranze di prima in Frisa, volendo il duca opporsi in altre parti al fratello. Parevagli ancora di poter credere che il duca non fosse per toccar l' Alemagna, nè per avventurarsi a patire di vettovaglie, ed a sen-

tire altre incomodità in paese che gli si mostrava manifestamente contrario. Ed in ogni caso stimava di potersi fortificare in maniera, che non fosse per riuscir così facile al duca il disloggiarlo la seconda, come gli era stato la prima volta. Oltre al fiume, che l'avrebbe coperto da un lato, era quasi tutta impraticabile la campagna, poichè dava appena (come già mostrammo di sopra) adito per gli argini a camminare, non che a combattere. E di più si aggiungeva, che nell'alta marea alzandosi molto più del solito il fiume, si poteva allora con molta facilità inondar la campagna per via di cateratte, le quali in più luoghi fendendo gli argini del medesimo fiume si aprivano e si chiudevano per uso ordinario degli abitanti, secondo il crescere e il calar dell' Oceano. Questo era il disegno di Lodovico. Seguitò egli dunque a marciare dopo la prima sua ritirata; e s'avanzò quella prima notte e poi gli altri giorni in maniera, che finalmente si alloggiò in un grosso villaggio di qua dall' Embs, chiamato Geminghen. Poteva egli fermarsi prima in un altro nominato Reeden, e quindi ancora aver più comodo il passaggio dell' Embs sopra un ponte di legno ivi appresso. Ma conobbesi che egli voleva rimanere di qua dal fiume, e avvicinarsi più alla città d' Embden, per quei fini che furono toccati di sopra.

Dall'altra parte continuava ne' suoi parimente il Toledo, che erano di seguitare sino all' Embs Lodovico, e tentare ogni via di rimandarlo rotto e disfatto in Germania, per trovarsi egli poi tanto più libero a voltarsi contro l' Oranges. Mosse egli dunque l'esercito, lasciata in Groninghen quasi tutta la cavalleria levata di nuovo, perchè non poteva esser di servizio in quella campagna; e la prima notte alloggiò in un villaggio nominato Scloterem. Nè potendo aver lingua della gente nemica, nè si facile comodità di vettovaglie, perchè tutto quel paese gli era contrario, si trattenne per necessità due giorni in quel medesimo luogo. Dubitò egli, che Lodovico si fosse fermato in Reeden, per godere particolarmente l'opportunità di quel ponte vicino, che gli dava sicuro il passo del fiume. Saputosi poi ch'era passato più innanzi, lo stimò il duca a suo molto vantaggio, e fermò il campo in Reeden, assicurando per sè quel passo. Quivi alfine ebbe più certo avviso, che i nemici s'erano alloggiati in Geminghen. Corre da Reeden a Geminghen in distanza di dieci miglia d' Italia un grand' argine continuato, che serve di freno al fiume per domare tanto più i gonfiamenti che in esso cagiona l'Oceano. Per quest'argine bisognava che il duca facesse camminar la sua gente, se voleva disfar la nemica. En-

travano diversi canali nel fiume, che avevano case e ponti per uso de' paesani; i quali in tempo di state, come era allora, godevano pur qualche sito men basso e men fangoso della campagna. L' alloggiamento del Nassau era fortificato in questa maniera. Alle spalle aveva il villaggio di Geminghen, al fianco sinistro il fiume, e al destro la campagna munita di trincere, dove il sito lo consentiva. Alla fronte poi l'argine stesso, allontanato dalla ripa del fiume alquanto, dava l'entrata; la quale era tolta in mezzo da due rivellini di fuori, e custodita meglio di dentro ancora da alcuni pezzi di artiglieria. In sì forte alloggiamento il Nassau o non aspettava, o non temeva il Tolèdo. Ma volendo all' incontro il duca tentare ogni via per romperlo e discacciarlo, prese risoluzione di muoversi alla sua volta. Mandò innanzi qualche numero di cavalli con Fernando suo figliuol naturale che aveva il carico della cavalleria, e fece pigliare di mano in mano i ponti e le case che ritrovava, per assicurare in ogni evento la ritirata. Quindi fece avanzar più oltre Sancio d' Avila con cinquanta cavalli e cinquecento archibugieri spagnuoli e gli mandò appresso i due mastri di campo Romero e Londogno con altri seicento fanti spagnuoli per ciascheduno, parte archibugieri e parte moschettieri, e con due compagnie

di lance, alle quali comandavano Cesare d'Avalos e Curzio Martinengo. Il resto dell'esercito marciava con tale ordinanza. Gli spagnuoli erano di vanguardia, gli alemanni venivano dopo; e rimanevano i valloni nell'ultimo chiusi da alcune compagnie di cavalli. Le fila erano però molto strette; perchè non si poteva camminar speditamente se non per l'argine. Allo spingersi l'Avila innanzi trovò alcuni de' nemici che avevano aperte le cateratte per inondar la campagna, e vide che l'acqua di già in notabile quantità v'era entrata. Ma facilmente postigli in fuga, fece chiudere e custodire nel modo che bisognava le cateratte. Avanzossi tanto il duca medesimo col Vitelli, col Norcherme e con alcuni pochi altri, che giunse a vista dell'alloggiamento nemico. Dalle spie aveva egli inteso che non vi si stava senza disordine, così per aver sì vicino l'esercito regio, come perchè la gente di Lodovico quasi tutta era tumultuaria e sì mal pagata, che di già s'era temuto di qualche sollevazione nel suo campo. Avevano in questo mezzo i primi spagnuoli tirato alla scaramuccia i nemici, i quali non pensando d'aver tutta la gente regia così vicina, sperarono di poter facilmente rompere quella che s'era spinta più innanzi. Nè fu più lungo l'indugio. Formati due grossi squadroni di fanteria, per

quanto però consentiva l'angustia del sito, assaltarono con molto vigor gli spagnuoli, da' quali non meno vigorosamente furono sostenuti. Avvicinossi intanto la vanguardia dell'esercito regio; e quanto ciò aggiunse di coraggio a' cattolici, tanto ne scemò agli eretici. Voltarono essi allora le spalle per ritirarsi. Ma incalzati fervidamente dagli spagnuoli, si diedero con gran viltà a fuggire, e gli spagnuoli con tanto maggiore animo a seguitarli, sinchè al fine con l' istesso impeto entrarono nell'alloggiamento con loro. Nè mostrarono qui o minor virtù i regii, o maggior resistenza i nemici. Anzi in questi crescendo sempre più la viltà, nè più pensando se non al salvarsi, da ogni parte si posero in disordine e confusione. Il resto fu non combattimento ma strage. Gli spagnuoli, avidi più del sangue che della preda, in vendetta dell' uccisione di lor fatta nella precedente battaglia, posero a fil di spada quanto poterono de' nemici. Ma gli annegati furono quasi più che gli uccisi; perchè veggendo i nemici che non potevano fuggire la rabbia del ferro, si commettevano ciecamente al furor del fiume, che in quel sito era molto largo e voraginoso. Fu fama che Lodovico lo passasse a nuoto con gran fatica, e che dei suoi ne perissero settemila. Gli altri si dispersero qua e là con fuga e terror così grande,

che di quell'esercito non restò quasi reliquia d'alcuna sorte. De' regii ne morirono pochissimi; e la battaglia fu tale, che senza dubbio poche altre saranno seguite, nelle quali più danno fosse ricevuto da' vinti, e meno ne sentissero i vincitori.

INDICE